URANIA

LA SIGNORINA TREVOR, SUPPONGO?

I ROMANZI

E.C.Tubb

MONDADORI

27-4-1980
SETTIMANALE
lire 1000

E. C. Tubb

La signorina Trevor, suppongo?

Stellar Assignment,1979

1

Da sotto il cuscino la voce melliflua disse: — Svegliati! Svegliati! È una giornata meravigliosa! Il sole splende, gli uccelli cinguettano, il vento fa stormire le fronde degli alberi!

Kevin Blake grugnì, e restò con gli occhi ostinatamente chiusi.

— Svegliati! —disse la voce incalzante. — Sei pieno di forza, di energia e di vitalità! Il sangue ti scorre impetuoso nelle vene! Inizia un nuovo giorno, pieno di promesse e di occasioni strabilianti!

Svegliati! Svegliati!

— Vai al diavolo — disse Kevin con la voce impastata.

— Svegliati! —disse la voce con tono di comando. — Alzati e canta! È tardi! Alzati e datti da fare. Sveglia!

Ci fu una pausa di cinque secondi, poi un suono duro e stridente sostituì la voce femminile.

Dopo dieci secondi smise, e Kevin pensò soddisfatto di essere riuscito a fregarlo, quell'impiastro.

Stava già scivolando in un sonno beato, quando sentì mille aghi incandescenti penetrargli nella pelle, e si alzò a sedere di scatto con un urlo, dando una gran manata sul cuscino.

— Vacca! — ruggì. — Maledetta puttana sadica e senza cuore! Potevo essere malato, in punto di morte, ma per te che differenza fa?

Nessuna, naturalmente, proprio nessuna. Era soltanto una macchina, pensò mentre metteva le gambe fuori dal letto, e per di più anche bugiarda. Non c'erano né uccelli né alberi, e anche se il sole splendeva, c'era da scommettere che non sarebbe riuscito a vederlo attraverso la solita coltre di smog. E poi non si sentiva pieno di forza, di energia e di vitalità. Si sentiva stanco morto,

esausto e distrutto, ancora prima che la giornata cominciasse.

Si trascinò fino alla doccia, chiedendosi per quale ragione si sentisse così stanco. Aveva lavorato fino a tardi la sera prima, d'accordo, ma cinque ore avrebbero dovuto essere sufficienti, e alla sua età, la mancanza di sonno non avrebbe dovuto buttarlo giù a quel modo.

"Sono le preoccupazioni" decise mentre si spalmava la crema da barba sulle guance e sul mento. Le preoccupazioni per il nuovo libro, la necessità di cominciarne un altro, il dubbio, sempre presente, di scrivere la roba giusta nel modo giusto. D'altronde, cos'altro poteva fare? La televisione era esclusa: senza una tessera sindacale, non aveva la minima possibilità, anche ammesso che riuscisse a scrivere le porcherie che valeva quella gente. Di storie pornografiche ce n'erano tante in giro che nessuno ne voleva più, e il sadismo non valeva neanche la carta su cui era scritto. Per farsi pubblicare un romanzo, bisognava essere una bella donna con una relazione intima con l'editore, oppure un dongiovanni con una relazione intima con la moglie dell'editore. Ci vogliono agganci, pensò di malumore, risciacquandosi la faccia. Senza agganci non si arriva da nessuna parte.

Dopo essersi lavati i denti e spazzolate le unghie, uscì dal bagno e indossò un vestito sobrio: pantaloni marrone larghi, una fascia di seta scarlatta attorno alla vita, camicia e scarpe gialle, e infine un bolero marrone. Non c'era né caffè, né tè, né cacao né matè, e neppure latte in polvere per dare sapore all'acqua calda. Con un'imprecazione uscì dalla dispensa. La sera prima era arrivato a casa tardi, e si era infilato subito a letto, ma Duncan avrebbe dovuto pensare alle cose indispensabili. Quel bastardo probabilmente aveva dato una festa, facendo il generoso, e senza tenere conto delle necessità del suo compagno di stanza. Kevin uscì dalla stanza come una furia, sbattendo la porta, e si diresse lungo il corridoio verso gli ascensori. Come al solito c'era una folla in attesa, e riuscì ad aprirsi un varco soltanto alla terza cabina. Emerse nell'atrio, cinquanta piani più in basso, intontito per lo schiacciamento subito, e si diresse verso il ristorante. Fu fortunato: gli ci volle solo un quarto d'ora per ottenere caffè e brioche. La fortuna continuò a sorridergli, e riuscì a trovare un posto. Una ragazza piena di brufoli fece una smorfia quando le premette contro la coscia, e un uomo grugnì quando gli ficcò il gomito nella pancia.

— Attento, amico!

— Be'? — sbottò Kevin. — Volete tutto il posto per voi?

— Solo quello che mi spetta — disse l'uomo. — Ne ho diritto o no?

Kevin inzuppò la brioche senza rispondere, e l'uomo bevve quello che restava del suo caffè.

— Che gente — disse la ragazza mentre l'uomo se ne andava. — Vogliono fare solo i propri comodi. — Gli si fece un po' più vicina, senza perdere il contatto del fianco e del ginocchio. — Mangiate spesso qui?

— No.

— Nemmeno io. Credo che mangiare a casa sia molto meglio, non vi pare? Io sto al sessantesimo piano, stanza sessanta-undici-cinquanta-due, Sylvia Wharton. Fra trenta minuti posso tornare a casa. E voi?

— Kevin Blake. Cinquanta-venti-quarantasei. Sto uscendo.

— Kevin Blake? Lo scrittore? — La sua espressione divenne estatica. — Siete voi che avete scritto "La morale medievale"?

— Sì — disse Kevin. — Vi è piaciuto?

— Mi è sembrato magnifico! — esclamò la ragazza, tutta rossa. — Era così pieno di particolari interessanti su tutte quelle cose, sapete. Portavano davvero la cintura di castità allora? E dovevano dormire tutti insieme nelle sale dei castelli? Dovete essere una persona molto intelligente per sapere tutti quei dettagli intimi.

— Be' — disse Kevin con aria modesta — ho dovuto fare molte ricerche.

— E i peccaminosi Anni Settanta! — continuò lei. — L'ho letto due volte quel capitolo, era così interessante! Gli scambi fra le coppie, le droghe, e i festini e tutto il resto! Sono così felice di avervi conosciuto. Aspettate che lo dica a Lorna, la mia compagna. Diventerà verde dall'invidia.

Devo proprio leggere gli altri (libri che avete scritto. Come si chiama l'ultimo?

— "La sopravvivenza sociale" — disse Kevin, pronto. Evidentemente si era sbagliato su di lei.

Non era una ragazza qualunque coi foruncoli: era piena di foscino, di grazia, e dotata di una grande sensibilità culturale. — Vi farò l'autografo, se ne comprate una copia.

— Devo proprio procurarmelo — disse lei. — Lo richiederò appena sarò a casa. Chiamerò subito la biblioteca.

— La biblioteca?

— Ma certo — disse lei con aria innocente. — Non compro mai libri, cioè, non pago mai per averli. Sarebbe sciocco, no? Dopo tutto, a cosa servirebbero le biblioteche, altrimenti?

Kevin finì di bere il caffè, e si disse che la prima impressione è quasi sempre quella giusta.

Quella ragazza non era per niente affascinante e colta. Era solo una scocoiatrice con la faccia piena di foruncoli.

Si alzò con fermezza. — Piacere di avervi conosciuta — disse. — Ricordatevi di chiedere il libro.

— Certo — promise lei. — E voi non dimenticate il mio numero: sessanta-undiei-cinquantadue, Sylvia Wharton.

— Il libro — tornò a ripetere Kevin prima di andarsene. — Non dimenticate.

In fondo, tutto faceva brodo.

Sulla metropolitana incontrò delle difficoltà, e arrivò al lavoro con mezz'ora di ritardo. Il controllore, un uomo di mezza età, curvo, con la fronte perennemente aggrottata e la bocca senza labbra, era vicino all'orologio, e allungò una mano prima che Kevin potesse forare il cartellino.

— Siete in ritardo, Blake — disse secco. — Conoscete le regole: più di due minuti e dovete venire a rapporto da me. Più di dieci, e perdete un' ora. Se superate l'ora, dovete chiedere il permesso per fare il turno.

— Mi dispiace — disse Kevin. — Volevo fare rapporto dopo aver forato il cartellino.

— Non è vero — disse il controllore. — Volevate forare e andare dritto alla vostra scrivania. Il capo-piano avrebbe pensato che avevate fatto rapporto, e vi avrebbe permesso di entrare. È l'ultimo giorno della settimana, e i cartellini vanno subito all'ufficio paga. Così se io non fossi stato più furbo di quanto voi immaginiate, non mi sarei mai accorto che siete arrivato in ritardo. Giusto?

Kevin sospirò. — Avete ragione, signor Edwards. Come sempre.

Il controllore sembrò calmarsi un po'. — Almeno non vi mettete a discutere. Il guaio, con la maggior parte di voi, è che non volete capire che io conosco tutti i trucchi. Non si può avere un posto come il mio per trentacinque anni senza saperne sempre una più degli altri. La Transworld Trading Company non paga certo uno sciocco per fare un lavoro come il mio. Come dite?

— La metropolitana si era fermata. Qualcuno era saltato sui binari. Credo che ci sia stato un ritardo di quarantatré minuti.

— La prova? — Edwards tese la mano. — Il guidatore vi avrebbe dato una ricevuta, se la chiedevate.

— Certo —disse Kevin. — A me e a tutti gli altri passeggeri. Ci sarebbe voluto quasi un'ora.

Ma voi lo sapete bene — aggiunse — e potete controllare se ho detto la verità. Se scoprite che ho mentito, perderò un giorno di paga.

Edwards si succhiò le guance. — Be'… — cominciò, poi cambiò idea. — Va bene, Blake, avete dei buoni precedenti, e per questa volta ve la lascio passare. Venite da me dopo, capito? Comunque vi costerà un'ora di paga. Non siete d'accordo?

— Certo, signor Edwards. E grazie.

Rabbiosamente, Kevin forò il cartellino e lo porse al controllore. Poteva mettersi a discutere, ma quel bastardo si sarebbe fatto forte della sua autorità e Kevin avrebbe perso il turno. Se si rifiutava di pagare, il controllore non gli avrebbe più staccato gli occhi di dosso. Se avesse protestato, non avrebbe ottenuto assolutamente niente. Dopo trentacinque anni nella ditta, Edwards aveva amici nei posti giusti.

Hepton alzò gli occhi dal lavoro quando gli passò a fianco. Era un impiegato come Kevin ma al contrario di lui era vecchio, rinsecchito, attaccato al suo lavoro con la disperazione del maniaco. Gli gettò un pacco di fatture.

— La direzione vuole che siano controllate in metà tempo. Visto che non c'eri mi sono offerto io come volontario. Ho detto al capo che dovevi essere ammalato.

— Molto gentile — disse Kevin acido.

— Sai com'è. Sono contento di dare una mano quando posso.

— Facendogli sapere che non c'ero. Al diavolo, con amici come te, non ho bisogno di nemici.

— Volevo solo aiutarti.

— Lo so bene cosa volevi fare — disse Kevin. — Perché non cerchi di tenere la bocca chiusa, invece?

Studiò le fatture infuriato. Un carico di guanti di pelo di gatto erano andati persi lungo il viaggio per la colonia di Tejat III. Un altro, di punte di trapano al diamante, non aveva mai raggiunto Ahmand, nel sistema siriano, anche se erano state pagate in anticipo. Il Governo della Federazione di Proxima Centauri era molto seccato per aver ricevuto cinquanta tonnellate di calzoni corti con lustrini, invece dei barattoli di cibo per cani che aspettavano. Il Consorzio Ku Wang di Achernar V

non riusciva a capire perché gli avessero mandato un carico di branchie

sintetiche, dal momento che ne avevano chiaramente ordinato uno di cerbottane retrattili, con relativi dardi avvelenati.

Un normale lavoro di routine, pensò Kevin furibondo, che avrebbe potuto benissimo svolgere uno qualsiasi dei cinquecento impiegati: ma Hepton non si era lasciato scappare l'occasione di farsi bello, e di far fare brutta figura a un collega. La Transworld Trading Company non approvava che i suoi dipendenti si ammalassero. Questo significava una nota negativa sul suo curriculum.

Stancamente cominciò a premere pulsanti sulla sua scrivania, controllando le consegne col computer principale, ricontrollando, seguendo le merci nel loro viaggio. I guanti di pelo erano stati spediti per errore su Sleeth. Le punte di trapano erano ancora in magazzino, in attesa degli ultimi documenti di spedizione. Per i calzoncini con lustrini c'era stato un errore di etichettatura e Kevin provvide a far trasferire i carichi da un pianeta all'altro. Le branchie sintetiche si rivelarono un problema più complesso, e gli ci volle un'ora per scoprire che avrebbero dovuto essere spedite su Aquarion, dove, senza dubbio, gli uomini-pesce si stavano chiedendo come usare le cerbottane.

Un'altra operazione di trasferimento, e la faccenda fu sistemata.

Con uno sbadiglio, Kevin raccolse le carte, fece su ognuna un appunto della procedura seguita, e le lasciò cadere nella fessura apposita. Prima che potesse mettersi al lavoro su un altro gruppo di pratiche dalla pila che aveva accumulato davanti, arrivò la ragazza col caffè di metà turno. Era carina e ben fatta, e Kevin si voltò a guardarla ancheggiare mentre proseguiva lungo la fila di scrivanie.

— Donne! — disse Hepton con disprezzo. — Non sapete pensare ad altro, voi giovani. Quando io avevo la vostra età, dovevo sgobbare tutto il giorno. Non avevo tempo per i sogni a occhi aperti.

Lavoro, lavoro, lavoro, e basta.

— Sicuro — disse Kevin.

— E cosa ne hai ricavato?

— Un posto. La pensione fra dieci anni. E la sicurezza.

— Al diavolo — disse Kevin.

— È quello che pensi tu — disse Hepton punto sul vivo.

— Ma ci sono cose peggiori di un impiego sicuro. Hai mai visto i dormitori? I disoccupati per le strade? I mendicanti? Tu non te le ricordi le sommosse, e sei fortunato. Sono state brutte. E anche gli anni della fame. Scommetto che non hai mai dovuto dividere una stanza con altri cinque. E una stanza piccola, per giunta.

— Anch'io divido la stanza.

— Ma certo. Come tutti. Con uno o due al massimo, però.

— Uno.

— Turni di dodici ore. E questo lo chiami dividere? Scommetto che ci sono giorni in cui non vi vedete neppure. Mi ricordo di quando dovevamo aspettare che uno si alzasse per poter andare a letto. Le cose erano brutte, prima che costruissero le torri.

— E piantala — disse Kevin. — L'ho già sentita questa storia.

— Giovani — disse Hepton. Finì il caffè e mise da parte la tazza vuota. — Non vi rendete neanche conto di quanto siete fortunati, voi.

No, pensò Kevin finendo il suo caffè, non ce ne rendiamo conto. Agli occhi di molti uomini del passato quello sarebbe sembrato il paradiso: case calde, cibo, vestiti, niente lavoro fisico, divertimenti, cure mediche decenti. Il futuro è sempre apparso pieno di promesse al passato. Ma ha il suo prezzo. Niente uccelli, niente alberi, niente sole. Per la maggioranza, cioè. Per i ricchi è diverso, quelli se la sono sempre cavata bene, ma gli altri… Da una scatola all'altra, pensò guardandosi intorno. Ecco cos'è diventata la vita. Talpe che strisciano in un labirinto di cemento. Formiche a due gambe in una montagna fatta dall'uomo.

Al diavolo. Il lavoro era soltanto qualcosa da finire in fretta. Altre tre ore e

avrebbe ricominciato a vivere.

Julia Frost aveva quarantadue anni, era una zitella non ancora rassegnata, una romantica nel segreto del cuore e una bibliotecaria nata. All'avvicinarsi di Kevin mise in mostra tutti i denti di cui disponeva, posò la pila di libri che stava trasportando e si affrettò a rassettarsi. Il vestito semplice, a strisce rosse, gialle e nere non serviva certo a migliorare la sua figura, ma riusciva almeno a nascondere il busto che portava sotto. Aveva una faccia giallastra tendente al grigio, capelli un po' più scuri, raccolti in una crocchia, e occhi in tinta col resto. Da un neo sull'angolo della bocca le spuntavano tre peli neri.

— Kevin! — lo salutò. — Cominciavo a credere che ci avessi dimenticati. — Il plurale si riferiva a lei e ai libri.

— Immagino che tu sia stato occupato, non è così? Tutti quei party per lanciare il nuovo libro, gli editori, e le donne. Non è vero?

— No.

— Niente party?

— Niente party. Niente editori che litigano per avere il mio prossimo libro. Niente donne. — Sospirò. — Le cose non vanno tanto bene, Julia. Se non si raddrizzano in fretta dovrò cercarmi un secondo lavoro.

Di colpo lei sembrò preoccupata. — Davvero vanno così male? Mi rifiuto di crederlo. È un bel libro, Kevin. Un libro ottimo. Quando lo leggeranno le persone giuste, ti farai un nome. Diventerai famoso.

— Saremo famosi tutti e due, Julia. — Le appoggiò una mano sulla spalla e la strinse.

— Non dimenticherò mai tutto l'aiuto che mi hai dato. Se mai diventerò ricco, tu sarai la mia segretaria personale, e collaboreremo, come ti ho promesso. Ma nel frattempo, non ci resta che sperare.

— E lavorare — gli ricordò lei. — Ho esaminato i cataloghi, e ho trovato alcuni tìtoli interessanti. Su cosa sarà il prossimo, Kevin? Il sesso? La guerra?

Le relazioni umane? La nuova morale?

Gli orizzonti in espansione?

Julia era un gioiello, una vera e propria miniera d'oro, e senza di lei non avrebbe saputo come fare. Non solo per l'incoraggiamento, ma anche per le conoscenze specialistiche che aveva e per la possibilità che gli dava di accedere alle montagne di libri contenuti nella biblioteca. C erano troppi libri, pensò amaramente. Duecento anni di produzione continua, per non contare quelli usciti prima della metà del diciottesimo secolo. Fino al ventesimo secolo la produzione non era stata disastrosa, ma poi era venuto il diluvio, l'alluvione, la marea di carta stampata. Milioni di libri erano stati sfornati dalle tipografie, cataste innumerevoli di edizioni economiche, intere foreste trasformate in carta.

Non c'era da meravigliarsi che gli editori non fossero interessati a materiale nuovo, pensò Kevin mentre seguiva Julia nelle viscere della biblioteca. Con un cumulo tale di edizioni alle spalle, perché preoccuparsi di cose come i diritti d'autore o la scoperta di nuovi talenti? Bastava ristampare vecchi titoli, i bestseller di un secolo prima, magari rimpolpandoli un po', aggiornandoli, ma in sostanza roba vecchia. C'era materiale sufficiente per stampare una dozzina di titoli al giorno, per tutto il futuro prevedibile, ripetendo il trucco a ogni nuova generazione di lettori. Come un verme che si mangia la coda, pensò Kevin, ma in maniera tale che la coda non finisce mai. Un circolo chiuso che rendeva inutile e antieconomico cercare nuovi autori. Lui era fortunato ad aver venduto qualcosa.

— Cosa ne dici della religione? — chiese lei allegramente, fermandosi davanti a una pila di volumi. — Ho selezionato una decina di lavori sull'argomento. Forse, se li studiassi…

— Devo pensarci — disse lui in fretta. — Devo immedesimarmi nell'idea.

— Forse le perversioni. — Julia era decisa a essergli d' aiuto, e non aveva nessuna fretta di andarsene. Kevin aveva un'aria così stanca, così preoccupata. Lei avrebbe tanto desiderato prenderlo fra le braccia e fargli appoggiare la testa sul suo seno. Accarezzargli i capelli e consolarlo. È così giovane, si disse, così vulnerabile. — Il sesso mi sembra un buon argomento

— continuò incalzante. — Flagellazione, feticismo, fellatio. Naturalmente — aggiunse — dovrai fare molte ricerche.

Con lei? Kevin rabbrividì al pensiero. Non per la prima volta, si sentì come una mosca impigliata nella tela di un ragno. Avrebbe potuto benissimo andarsene, naturalmente, ma se l'avesse fatto avrebbe perso troppo.

— Niente sesso — disse con fermezza. — Non di quel 'tipo, almeno. Cosa ne dici delle droghe? Non c'è stato un periodo in cui si cercava l'illuminazione tramite l'uso degli allucinogeni?

— Quale periodo? Durante gli anni settanta se ne parlò molto, poi ci fu una rinascita dell'interesse circa trent'anni fa, quando la legge MacMillian ne liberalizzò la produzione e la vendita.

Kevin ci pensò su un momento. Trent'anni erano troppo pochi. Qualche autore poteva essere ancora vivo, e potevano esserci problemi coi diritti d'autore, e poi certi lettori avevano la memoria lunga. Meglio gli anni settanta. Ottant'anni erano più che sufficienti, e non c'era ragione di correre rischi inutili.

— Comincerò a fare delle ricerche — promise lei, quando le comunicò la sua decisione. — Nel frattempo, c'è già parecchio materiale interessante nei libri che ho già selezionato. Adesso fa' il bravo e comincia a studiarli. Vuoi del caffè?

— No, grazie.

— Tè? Matè?

— Più tardi. Fra un paio d'ore. Adesso voglio darmi da fare.

Lei sorrise con aria di approvazione andandosene, e Kevin cominciò ad affrontare con riluttanza la pila di libri. Era la parte che odiava: la ricerca, la selezione, l'accumulazione del materiale.

Una pagina qui, un capitolo là, un paragrafo da qualche altra parte, come un avvoltoio che gira sulla preda e si lascia cadere per beccare un osso

succulento. Uno sciacallo, pensò spassionatamente, che si nutriva di cadaveri, che viveva del cervello di altri uomini. Certe volte non aveva bisogno di cambiare neppure una parola: bastava mettere assieme il materiale accumulato, in modo che formasse un insieme coerente. Nella maggior parte dei casi si trattava di sintetizzare, di eliminare le ripetizioni, di condensare e cancellare con un tratto di matita.

Vicino al tavolo c'era una fotocopiatrice, e Kevin si mise al lavoro. Le pagine cominciarono ad accumularsi. "L' effetto degli allucinogeni sull' impulso sessuale" decise. Era un titolo inutile, ma gli forniva una traccia di lavoro. C' era una quantità di storie e di confessioni personali che avrebbero facilmente fornito delle pagine piccanti, e insieme avrebbero occupato molto spazio. E anche le perversioni si potevano introdurre facilmente, Julia non aveva tutti i torti. Freud era l'uomo che ci voleva. Avrebbe dovuto correggere il suo pudore vittoriano, ma i suoi pazienti certo si erano serviti della loro immaginazione.

— Come andiamo? — Julia era tornata con una tazza fumante in mano. Diede un' occhiata al foglio in cima alla pila. — Kevin! Sei sicuro che vada bene? Mi sembra terribilmente noioso.

— Lo eliminerò nella stesura finale — le promise. La tazza conteneva vero tè indiano, e ne assaporò la fragranza prima di berlo. — Queste sono soltanto le prime ricerche, e probabilmente ne scarterò la maggior parte quando mi avrai trovato fonti più adatte.

— Ma certo. — Lo guardò per un momento, con gli occhi che le brillavano alla luce della lampada da tavolo.

— Non affaticarti troppo.

— Non ti preoccupare.

— Forse dovresti riposare un poco. C'è un divano nel mio ufficio, se vuoi.

— Meglio di no — disse lui. Aveva la sensazione che non sarebbe rimasto solo a lungo, se avesse accettato il suggerimento. Almeno a giudicare dalle occhiate della donna. — Preferisco portarmi avanti. E poi il tuo turno è quasi

finito. Non voglio disturbarti durante le ore di riposo.

— Non ha importanza — disse lei con aria significativa.

— Sally è di larghe vedute.

— Tu sei la direttrice — le ricordò lui. — Devi mantenere le apparenze. Non farei mai niente che potesse crearti dei guai.

Lei si sentì commossa da tanta premura. Quel ragazzo era sempre così discreto. A volte troppo… Ma gli artisti e gli intellettuali erano fatti così. Vivevano in un mondo loro, e quelle ricerche dovevano impegnare quasi tutte le sue energie. Lui annuì quando Julia glielo disse.

— Non è certo un divertimento — ammise. — Ma non c'è altro da fare. Comunque, Julia, non so come potrei fare senza di te.

Ed era proprio così, pensò mentre lei lo lasciava al suo lavoro. Ma da molti punti di vista stava proprio diventando un gran bugiardo.

2

Era tardi quando uscì dalla biblioteca, e tutto quello che si vedeva del cielo era una cappa di un rosa livido formata dal riflesso delle luci filtrate dallo smog sulle nuvole. Al di sopra di tutto quel sudiciume c'era l'aria limpida, la luna e le stelle, e Kevin si rese conto che non le aveva mai viste, se non come puntini sullo schermo della televisione. "Capitan Cosmos" pensò acidamente. "Il Sergente Starflight." "Galactic General" e i ributtanti "Pirati di Pegaso". Programmi in cui gagliardi eroi salvavano fanciulle nubili da mostri spaziali che intendevano ridurle in schiavitù, con instancabile monotonia. Scrittori, pensò. La gente che produceva porcherie simili avrebbe dovuto essere fucilata.

Ma lui era forse meglio? I mattoni che scriveva lui a forza di plagi avevano forse qualche merito effettivo? Sotto la vernice di un gergo colto, non faceva anche lui appello agli appetiti più deteriori, come gli scrittori della televisione?

Si sistemò cupamente il pacco di fotocopie sotto il braccio. Non era il momento di fare il filosofo, e di mettere in dubbio il valore di quello che faceva. Quella roba doveva essere ordinata, sistemata, rielaborata e scritta per bene su carta vergine. Con un po' di fortuna, "Depravazione drogata"

avrebbe potuto raggiungere il successo.

Duncan era a casa quando arrivò. Era steso sul letto: alto, magro, sgraziato, indossava pantaloni e camicia a pallini. Era più vecchio di Kevin, la faccia segnata da rughe di cinismo, occhi che sembravano sempre iniettati di sangue. Essendo un esattore, lavorava di notte, e in quel momento avrebbe dovuto essere al lavoro. Kevin guardò l'orologio con aria significativa.

Duncan se ne accorse e si strinse nelle spalle. — E va bene, ho un'ora di ritardo — ammise. — Solo che per questo turno non lavoro, non ho un soldo e la mia ragazza mi ha piantato. Non potresti prestarmi qualcosa?

— No.

— Ti hanno pagato oggi.

— Mi hanno pagato — ammise Kevin. — Ma avevo dei debiti, e delle spese. — Lasciò cadere la pila di fogli sulla tavola. — E poi devo lavorare — aggiunse. — Non per essere scortese, ma abbiamo fatto un patto.

— La casa è tutta tua fino alle nove di domani mattina — disse Duncan. Si sedette sull'orlo del letto. — Non ti darò nessun fastidio. Tu tieniti il letto, io mi accontenterò del pavimento. Accidenti, amico, non vorrai mica mandarmi a spasso per tutta la notte?

— No — disse Kevin. Avendo fermamente stabilito i suoi diritti territoriali, poteva permettersi di essere generoso. — Hai del caffè?

— E come faccio? Ti ho detto che non ho un soldo.

— Sei fortunato che io ne abbia, allora. — Kevin tirò fuori di tasca una scatoletta di caffè brasiliano sintetico. — Che ne dici di renderti utile?

Superando lo scroscio del rubinetto nella minuscola cucina, Duncan gridò: — Dimenticavo di dirti una cosa. Ha telefonato il tuo agente. Gli ho detto che l'avresti richiamato.

— Ransom? Sei sicuro?

— Faccia tonda, barbetta, quasi calvo, cicatrice su un occhio, peli che gli escono dalle orecchie.

— È lui. Cosa voleva?

— Non me l'ha detto. Chiamalo e lo saprai.

Kevin prese alcune monetine, pagò il telefono e compose il numero. Ransom gli fece un gran sorriso dallo schermo. — Kevin, ragazzo mio! Ti trovo proprio bene! Come va?

— Vorrei saperlo da te — rispose Kevin. — Sei riuscito a vendere qualcosa?

— Sto facendo del mio meglio, ragazzo mio! Lo sai come lavoro: tenere

sempre i clienti sotto pressione. Mai smettere di dar loro la caccia. Ma non è facile, ragazzo mio. Neanche un po'. Anzi, a essere sinceri, è maledettamente difficile. Ma io non mollo, ne puoi star certo.

— Bravo. Perché hai chiamato?

— Un colpaccio! Un'occasione straordinaria! Un pesce a cui davo la caccia da tempo.

— Ransom trasudava entusiasmo. — Mai sentito parlare di Felicita Marmot? Un pezzo grosso nelle alte sfere. Una mecenate, organizza società di beneficenza, finanzia mostre e ha influenza nei posti giusti. Ha letto il tuo libro e vuole conoscerti. Prendi l'indirizzo — glielo diede, mentre Kevin cercava una penna. — Devi essere lì a mezzanotte. E tienti pronto a venderti, ragazzo mio. Potrebbe essere l'occasione che aspettiamo da tanto tempo. Prendi contatto, interessa la gente giusta, ma se qualcuno cerca di incastrarti, fai il mio nome, capito?

— Aspetta un momento — disse Kevin. — Quale libro ha letto?

— L'ultimo, si capisce. "La sopravvivenza sociale". Adesso tocca a te, ragazzo mio. Hai la tua occasione: cerca di sfruttarla.

Kevin distolse gli occhi dallo schermo spento con la fronte aggrottata. Duncan, con la tazza del caffè in mano, fece un cenno verso lo strumento.

— Ho sentito. Andrai, naturalmente.

— Immagino che sia necessario. Ma sarà una perdita di tempo. Sono già stato a feste del genere. Tutto quello che vogliono è riempirti di chiacchiere.

— E allora? — disse Duncan con aria cinica. — Mangi e bevi a sbafo. E magari anche qualcos'altro. Ho sentito parlare di Felicita Maimot. *Si* crede un'artista e ha gli appoggi giusti. I soldi. È piena di soldi. Potrebbe essere una buona occasione, Kevin, se ci sai fare.

— Andrò — disse Kevin. — Sarò educato e dirò le solite cose. Non servirà a niente, ma andrò.

— Ma non vestito così e con quella faccia. — Duncan era molto deciso.

— Che cos'è che non va nei miei vestiti?

— Sono quelli di un impiegatuccio ben educato, ecco cosa c'è che non va. Accidenti, ragazzo mio, non è questo che lei vuole. Vuole un tipo mascolino, duro e peloso, e così dovrai essere. — Duncan lo guardò con aria critica. — Qualche vantaggio ce l'hai. Sei alto, bello, muscoloso. Quanti anni hai? Ventisei? Toglitene un po': dille che ne hai ventuno, e se lei ti fa delle domande, raccontale un po' di balle. Raccontagliele in ogni modo. Datti delle arie, cerca di fare colpo. Com'è il titolo di quel libro? "La sopravvivenza sociale"? Bene, hai l'occasione buona per mettere alla prova quello che hai scritto. Per sopravvivere.

— Per recitare, vuoi dire — commentò Kevin. Scosse la testa con aria dubbiosa. — Non saprei. Non mi va. Perché diavolo non posso farmi accettare come sono?

— Perché sei una nullità, ecco perché — disse Duncan brutalmente. — Sei solo parte dello sfondo. In mezzo a una folla saresti invisibile.

Kevin gli lanciò uno sguardo infuriato, ma non poteva negare che Duncan avesse ragione. Non aveva fatto niente di cui andare fiero. Perfino i suoi libri non erano che un tentativo patetico di raggiungere una individualità, e il suo lavoro di routine meritava solo disprezzo. Ma, per la miseria, avrebbe imparato.

— Prima di tutto, i vestiti — disse Duncan sempre più eccitato, godendo della propria abilità.

— Ho dei vecchi stracci che potrebbero andarti bene, e vedremo di stracciarli ancora di più. Adesso ti spiego come ti devi comportare. Non restartene lì senza dire niente. Non bere e stai attento a quello che dici. Devi essere arrogante, brutale se cercano di metterti sotto, fingi di essere corrucciato, se ci riesci. Non svanire nello sfondo. Prendi una bella ragazza e falle delle proposte. Avrai di fronte una concorrenza dura, e non devi lasciarti calpestare. E ricordati sempre che tutti quelli che ci saranno a quella festa sono degli ipocriti. E menti, ragazzo mio, menti sempre. Accidenti — sbottò

con impazienza, vedendo che Kevin scuoteva la testa — sei o no uno scrittore? Ti occupi di parole.

Mentire è la tua professione. Dovrebbe essere facile.

Kevin tirò un profondo respiro. — Perché no? — disse scrollando le spalle. — Cos'ho da perdere?

L'appartamento di Felicita Marmot era un attico in uno dei quartieri più ricchi, e Kevin ci arrivò con un'ora di ritardo. Era stato Duncan a consigliarlo in quel senso, come pure gli aveva consigliato un'applicazione interna di 150 cc. di alcool puro. Ora, fortificato da quello stimolante artificiale, deciso a affrontare tutta la faccenda come un gioco, Kevin premette col pollice il campanello.

— Blake — disse al cameriere dalla divisa impeccabile che gli aprì la porta. — Sono invitato.

Dite alla signora che sono qui.

Entrò prima che l'uomo potesse fare qualche obiezione, e restò a guardare la scena. La stanza era grande e illuminata debolmente, con una quantità di oggetti incorniciati sulle pareti e tappeti per terra; gli ospiti erano vestiti nei modi più stravaganti: perline, pelli scamosciate, braccialetti, barbe, e se ne stavano in piedi, parlando o ballando. Un grande tavolo, da una parte, era pieno di cibi e bevande di ogni genere. Da un gruppo di gente seduta per terra veniva uno strimpellare di strumenti ad arco. Un altro gruppo comprendeva suonatori di flauto e di tamburi. Nell'aria c'era un odore intenso di profumi e di incenso.

— Il signor Blake? — disse Felicita venendogli incontro. Era una donna sulla cinquantina, ma dall'aria giovanile, vestita superbamente, bella di quella bellezza artificiaile dovuta ai cosmetici.

Sulle dita della mano che gli tese e sul polso brillavano pietre preziose. — Il signor Kevin Blake?

L'autore della "Sopravvivenza sociale"?

— Sì, fra le altre cose. — Prese la mano e la strinse, mettendo in mostra il grosso anello che Duncan gli aveva infilato al mignolo. Poteva andar bene anche come tirapugni. — Piacere di conoscervi.

— Siete stato gentile a venire — rispose lei. — Quasi non ci speravo più. È la prima volta che venite a una delle mie festicciole, vero signor Blake?

— Kevin — disse lui. — Qualsiasi titolo è un'etichetta, e qualsiasi etichetta è una limitazione. Odio i compartimenti stagni.

— Bene, Kevin. Come dicevo, mi piace la puntualità.

— La puntualità? — Le diede un'occhiata torva, con l'aria dell'anima libera che si ribella alle irritanti limitazioni mondane. — Felicita, mi sorprendi. Un'artista come te parlare di concetti così insignificanti! Cos'è il tempo? In un' ora possiamo vivere una vita intera. In dieci anni possiamo avere soltanto un minuto di esistenza personale. Dipende tutto dalla mente. Nel mio prossimo lavoro intendo dimostrare che la comprensione duale del flusso temporale è non solo istintiva, ma indispensabile se vogliamo comprendere la realtà che si trova al di là dell'ambito limitato dei nostri sensi. Mi segui, vero?

— Sì — disse lei. — Naturalmente. Studiando i Veda ho scoperto anch'io alcune cose. Ne dovremo discutere assieme, qualche volta.

— I Veda — disse Kevin. — Mitologia indiana. È una tragedia che una parte così grande della Grande Verità sia andata persa per la massa. Non che le scritture sacre contengano più di un'ombra del Vero Cammino — aggiunse — ma ci sono i segni, per coloro che sanno vederli. Nel mio libro "Riti religiosi" ho approfondito queste questioni. Sei d'accordo con le mie conclusioni? Senza esitazione, lei disse:

— Certo. È un'opera affascinante.

Con una certa crudeltà, dal momento che quel libro non l'aveva ancora scritto, Kevin disse: — E il capitolo diciassettesimo, l'hai trovato interessante?

— Tutti i tuoi libri sono una miniera di informazioni — lo rassicurò lei. —

Ma non devo essere egoista e tenerti tutto per me. Vieni, ti presento qualcuno.

Venne presentato a un uomo nudo fino alla vita, con un crocifisso tatuato sul petto, che affermava di essere in comunicazione diretta con San Pietro, e a un altro che affermava di aver creato una nuova forma d'arte usando cordicelle annodate. Una ragazza che parlava alle formiche, una donna che era stata sedotta dal diavolo. Una decina di artisti di vario tipo, e un uomo con la faccia dipinta a strisce nere, marroni, gialle e bianche.

— Io sono l'Uomo Universale — disse quest'ultimo, mentre Felicita si allontanava dopo aver fatto le presentazioni. — Su di me tutti i colori sono uno solo, tutte le razze sono unite in armonia.

Sono un simbolo del mondo, un figlio della Madre Terra.

— Un simbolo falso — disse Kevin laconico. — Uno schifoso razzista.

— Razzista a me?!

— Sulla pelle ti sei dipinto dei confini — continuò Kevin senza preoccuparsi di abbassare la voce. — Credi che nell'universo ci sia solo l'uomo? Dove sono la pelliccia, le penne, le scaglie, le ali, le branchie, i viticci? Sei così cieco da non riuscire ad alzare gli occhi dalla terra sotto i tuoi piedi? La tua intelligenza è dunque così limitata da non riuscire a capire che noi tutti, dall'essere più piccolo che striscia, ai titani che usano i pianeti come gradini, siamo parti di una sola unità, di una intelligenza universale?

Una ragazza vicino a loro disse: — Non c'è bisogno di insultare.

Sembrava un tipo abbastanza normale; alta, ben fatta, con i capelli sciolti, braccia e gambe nude. Indossava un chitone verde e oro, grossi orecchini e una catena d'oro con un medaglione di Nefertiti. Lo guardò sorpresa quando le andò vicino e le mise le mani sui fianchi.

— Sei bellissima — disse Kevin. — Balliamo.

— Io non…

— Lo farai — insistè lui, spingendola verso il centro della sala. — Devi farlo.

Ballarono. Si chiamava Claudia, studiava scienze sociali e religioni primitive. — Lo sai — disse, mentre si muovevano lentamente — che su Cantara i maschi della tribù Kleegha non possono vedere nessuna donna fino a quando non raggiungono la pubertà? Sono tenuti in isolamento, finché non viene il momento dell'accoppiamento. Poi, dopo un periodo di coabitazione, sono mandati via finché non nasce la prole. Te lo immagini il risultato?

— Immagino — le mormorò con la bocca fra i capelli. — E in che misura queste abitudini hanno influito sullo sviluppo economico?

Lei glielo disse, e gli fornì altre informazioni del genere, poi lanciò un gridolino quando lui la sollevò dal pavimento. — Cosa fai?

— Controllo il tuo peso. — La rimise dolcemente a terra. — In certe cose io sono all' antica.

Voglio essere sicuro di riuscire a portare in braccio le mie mogli oltre la porta di casa.

— Sei sposato?

— Adesso no.

— E prima?

— Tre volte — mentì. — Era il solo mezzo per procurarmi un tetto. Tu hai soldi?

— Li hanno i miei genitori. Ma che differenza fa?

— Nessuna — disse dui, quasi sincero. — Se a te non importa farne a meno. Fammi sapere cosa decidi.

— Lo farò — promise lei, poi guardò oltre la spalla di lui. — Credo che Felicita ti voglia. Continua a fissarci.

Gli affari sono affari, pensò Kevin abbandonando Claudia e dirigendosi verso

Felicita. Vicino alla donna c'era un uomo di mezza età, le tempie grigie, la bocca dalla piega decisa. Indossava vestiti di taglio tradizionale, e sembrava altrettanto fuori posto a quella festa quanto potrebbe esserlo un piccione fra dei pappagalli. Dietro e attorno ai due c'era un gruppetto di ospiti più giovani, vestiti per l'occasione. Avevano l'aria di dirigenti d'azienda, decise Kevin studiandoli, e non sembrava che si divertissero molto. Parassiti della ricchezza di Felicita, pronti a soddisfare i suoi capricci. Falsi come tutti gli altri, ma in maniera più sottile, più accettabile: organizzatori di mostre, mercanti d' arte, scrittori commerciali; la crema del mondo culturale. Se mai ce n'era stato uno, quello era il momento di vendersi.

— Kevin! — lo accolse Felicita con un sorriso. — Sono contenta che tu sia riuscito a liberarti da quella deliziosa creatura. Vorrei farti conoscere Paul Trevor. Paul, questo è Kevin Blake.

— Blake — disse l'uomo di mezza età. — Quello che ha scritto "La sopravvivenza sociale"?

— Sì, fra le altre cose.

— Le altre cose non mi interessano. È opera vostra quel libro?

Kevin ebbe un attimo di incertezza. — Dove volete arrivare?

— Non voglio arrivare da nessuna parte. Ho fatto una domanda chiara e voglio una risposta chiara. Siete stato voi a scrivere quel libro?

— Certo che l'ho scritto io — rispose Kevin seccamente. L'attacco era sempre la miglior difesa.

— Cosa diavolo credete, che l'abbia rubato?

— Mi ricorda qualcosa che avevo letto da bambino — disse Trevor. — Mio padre ne aveva una copia. È passato tanto tempo, e ho dimenticato i dettagli, ma c'è qualcosa di simile. La vostra premessa che gli uomini in realtà sono animali che vivono in una giungla di cemento… l'idea che le emozioni possano venire indotte o dissolte mediante le pose o le espressioni adatte… cose del genere. È strano.

Accidenti, c'era andato vicino! Con uno sforzo di volontà, Kevin mantenne la calma. — Certi fattori sono costanti nella razza umana — disse freddamente. — Noi tutti mangiamo, proviamo emozioni, pensiamo, agiamo. Abbiamo paura e ci arrabbiamo. Siamo preoccupati per i nostri diritti territoriali e per le nostre proprietà. Può darsi benissimo che l'argomento sia stato trattato già da altri; sarei sorpreso se non fosse così, ma la cosa non mi riguarda. Il mio lavoro è interamente originale.

— Non agitatevi — grugnì Trevor. — Volevo solo sapere.

— E adesso lo sapete. — Kevin si rilassò con un sorriso. Adesso era il momento di assecondare l'orgoglio dell'uomo. — Vi ho solo dato un esempio. Dubitando della mia onestà, avete violato i miei diritti territoriali, nel senso che avete cercato di diminuire la mia importanza. In che altro modo avrei potuto reagire, se non aggredendovi?

— Avreste potuto ritirarvi — disse Trevor. — In questo modo avreste smorzato la mia aggressività.

— E vi avrei (lasciato padrone del campo. È vero, ma voi non mostravate collera, solo decisione, tuttavia la minaccia era ben presente. Se mi fossi ritirato, vi sareste convinto che la vostra accusa implicita, cioè che io avessi commesso un plagio, era vera. Il risultato inevitabile sarebbe stato la collera. Quindi una mia ritirata sarebbe apparsa un'ammissione di colpa.

— Sorrise. — Be', una cosa è chiara: il libro l'avete letto.

— L'ho studiato — lo corresse Trevor. — Se venissi verso di voi con un coltello, cosa fareste?

— Studierei le possibilità. Scapperei se fosse possibile, mi sottometterei se fossi costretto, combatterei se non ci fossero altre alternative. Una minaccia di solito è implicita o reale — spiegò.

— Un uomo con un coltello in mano può voler dire che lo userà se continuate a resistere alla sua volontà. Potrebbe essere un simbolo aggressivo personale, di cui lui ha bisogno per sostenere il suo ego. Oppure potrebbe essere l'evidenza tangibile che intende distruggere il suo avversario. Una stima

corretta delle intenzioni permette a un uomo di decidere la migliore linea di azione.

Trevor non era soddisfatto.

— State sfuggendo alla domanda. Immaginate che tiri fuori un coltello, ora, in questo momento, e mi faccia avanti. Cosa fareste?

— Niente — disse Kevin.

— Paul! —Felicita era ansiosa. — Non avrai intenzione…

— Certo che no — disse Trevor secco. — È una domanda accademica. — Guardò Kevin cupamente. — Perché niente?

— Non avete nessuna ragione di essere aggressivo nei miei confronti, e certo nessuna ragione per volermi morto. Inoltre siete un prodotto della nostra società. La violenza fisica non vi si addice.

E non avete mostrato alcun segno di essere pazzo. Quindi un gesto del genere da parte vostra sarebbe solo teatrale, e io lo tratterei come tale.

— E se io fossi un altro? — insistette Trevor. — Un barbaro, per esempio, cosa fareste?

— Le abitudini culturali, ovviamente, cambierebbero tutta la situazione — disse Kevin loquace, sentendosi su un terreno sicuro. —Ogni società dev'essere considerata a seconda delle condizioni prevalenti all'interno della sua propria cultura. Prima di poter rispondere a una domanda simile avrei bisogno di molti più dati. Un barbaro, dite. E va bene, ma di che genere? Neppure un barbaro ammazza solo per il gusto di farlo. C'è sempre una ragione. Ho offeso forse i suoi dei? La sua. ospitalità? Il suo concetto di comportamento corretto? O forse vuole raccogliere scalpi per ornare il suo costume? Oppure ha bisogno di riaffermare la sua virilità, e in questo caso perché? Vedete che la faccenda si fa molto complessa.

— Già, lo vedo che si fa complessa — mormorò Trevor. — Va bene, Blake. Grazie. Ora ho qualcosa a cui pensare.

Essendo stato congedato, Kevin andò al tavolo e cominciò ad assaggiare i vari cibi. Erano buoni, ma non riusciva a gustarli. Colpa dei consigli di Duncan. Aveva fatto colpo, sicuro, ma con quale risultato? Perché qualcuno potesse applicargli il serrapollici e controllare le reazioni di una testa matta. È questa l'opinione che ha di me quel bastardo, si disse amaramente. E come posso dargli torto? Vestito di stracci, a fare il cretino, e a far vedere i muscoli che non esistono. Diede un' occhiata infuriata agli altri membri del circo. Cretini, tutti quanti, idioti che si pavoneggiano, troppo occupati a grattarsi a vicenda e a mantenere in vita una illusione comune per rendersi conto di come potevano apparire a della gente normale. E lui si era trasformato in uno di loro.

Al diavolo, pensò. Ormai sono qui, e tanto vale che me la goda. Cos'ho da perdere?

Lo champagne era buono, ma un po' troppo leggero per i suoi gusti. Il whisky era migliore, e il brandy meglio ancora. Un po' di vino bianco, per mandare giù il tutto, quindi un sorso di rum. Della vodka, perché era una novità, e del kummel perché non l'aveva mai assaggiato prima. Poi tornò a dedicarsi ai cibi solidi: pesche al brandy, ananas al kirsch, uva al Campati e mele inzuppate di calvados. I ricchi si trattano proprio bene, pensò.

— Mi piace vedere un uomo mangiare. — Si voltò verso Felicita, che era apparsa improvvisamente al suo fianco. —E tu sei grande e grosso. Per questi muscoli devi aver bisogno di un sacco di energia. — Gli strinse il bicipite con la mano. — Paul ti ha messo di cattivo umore?

— Forse che la montagna viene disturbata da una folata di vento? — Kevin sbatté le palpebre, chiedendosi perché l'avesse detto. Le parole gli erano uscite semplicemente dalla bocca. Quella mistura di liquori doveva avergli lubrificato la lingua. — No, non mi ha messo di cattivo umore. È un tuo amico?

— Una conoscenza d'affari. Perché me lo chiedi?

— Aveva un'aria possessiva, come se tu fossi sua proprietà.

— Io non sono proprietà di nessun uomo! — scattò lei, poi, in tono più

calmo: — Paul è molto ricco, e purtroppo la gente molto ricca ha la tendenza a essere arrogante. Non è del tutto colpa loro, immagino: c'è tanta gente pronta a prostrarsi ai loro piedi. Tu hai portato una ventata d'aria nuova.

Credo che tu l'abbia impressionato. — Gli strinse ancora il braccio. — Di certo hai impressionato me. Perché non ci siamo mai incontrati prima?

— C'è una prima volta per tutto. — Guardò al di sopra delle spalle di lei, verso i gruppetti di ospiti seduti sul pavimento. I suonatori di violini erano spariti, e alcuni di quelli che aveva visto prima sembravano essersene andati. — Sei una donna fuori dell'ordinario — disse. — Hai il dono dell'umanità.

— Cosa vuoi dire?

— Non sei arrogante come il tuo amico.

— Paul? — Si strinse nelle spalle. — Forse, ma non sono neanche ricca come lui. E l'arroganza può assumere molte forme. La mia è quella di considerarmi un'intenditrice d'arte. Cosa ne pensi della mia collezione? — fece un gesto verso gli oggetti incorniciati appesi alle pareti. — Vieni a esaminarli. Mi piacerebbe avere il tuo parere.

Kevin la seguì muovendosi con cautela, e maledicendosi per aver bevuto tanto. Quello non era il momento di dire scemenze, o di inciampare nelle parole. Dominando l'impulso a sorridere, riuscì ad assumere un'aria cupa, di introspezione. Si fermò vicino alla sua ospite e scrutò la parete. Una massa di frammenti colorati appiccicati a una tavola di legno. La rappresentazione tridimensionale di un verme schiacciato. Una matassa di corde annodate. Uno sfondo color ebano sul quale erano stesi tre fili metallici, uno d'oro, uno d'argento e il terzo rosso. Uno spesso strato di pittura punteggiato di piccali crateri. Una raccolta di porcherie del genere faceva mostra di sé sulle altre pareti.

Una prova? Di sicuro nessuna persona di buon senso poteva dare valore a roba come quella.

Eppure erano stati incorniciati con cura e sistemati con amore evidente. Forse qualcuno di quegli oggetti era uscito dalle mani di Felicita? Era molto

probabile, ma quale? Gli sarebbe stato molto utile saperlo.

Si mosse lentamente da un oggetto all'altro, concentrandosi in realtà sulla donna. Sembrava che l'alcool gli avesse schiarito la vista: si accorse di una leggera tensione, di un gesto inconsapevole della mano, e guardò l'oggetto che aveva di fronte. Era lo sfondo nero con i tre fili metallici.

Si buttò senza esitazioni. — Questo — disse adagio. — Ha qualcosa di unico. Attrae l'occhio, e tiene concentrata l'attenzione su di sé. Gli altri hanno dei meriti — aggiunse, per non sbilanciarsi troppo. — Ma sono troppi per poterli giudicare tutti assieme. Ma questo… — Si avvicinò maggiormente, senza finire la frase.

Intuì che attorno a lui si era raccolto un gruppo di persone, e questo servì a stimolare la sua immaginazione. Osservò senza parere la sua ospite, e si accorse che diventava sempre più ansiosa, mentre lui faceva passare i minuti, faceva dei passi indietro, in avanti, poi ancora indietro, con gli occhi semichiusi. Alla fine si sedette a gambe incrociate davanti all'oggetto del suo studio.

— Le parole — disse. — Ognuno di noi lavora all'interno dello schema formato dal mezzo espressivo che usa, e il mio è costituito dalle parole. Sono cose dure, le parole, rigide, soggette a una loro disciplina. Possiamo allargarne un po' i confini, inventare forme nuove, nuovi schemi, nuovi punti di riferimento, ma alla fine tutto si riduce a segni sulla carta, allineati, come in marcia, che incanalano i pensieri. Ma questo! Un concetto così grande, concentrato in uno spazio così ristretto che sfida quasi la possibilità di descrizione. Poesia catturata, trattenuta e tradotta in questo piccolo quadrato. Un'equazione matematica, al confronto, è goffa. Simbolismo puro vestito di bellezza pura, e a ognuno porta un messaggio proprio. A me canta di amore, di fiamma e di vita eterna. Ha sussurrato per un secondo, parlato per un minuto, gridato dopo. Se gli dessi tempo, tuonerebbe come stelle che esplodono. Se mai potesse esistere una figura in grado di spiegare l'universo, è questa.

Restò in silenzio, meditando e ascoltando il battito sommesso dei tamburi e il suono lamentoso dei flauti.

Felicita tirò un sospiro. — Ti piace —disse. — Ma cosa significa?

Che si fosse sbagliato? Uno sguardo alla donna lo rassicurò: aveva un'aria sorpresa, incredula, ma rilassata.

— Cosa significa? Per chi? Per me? Per te? Può esserci qualche dubbio? Ancora siamo schiavi dei nostri sensi, e una barriera di nebbia oscura la purezza, da qualunque parte guardiamo. Ma questo, come una "nova", penetra attraverso la cortina polverosa dell'intelletto. Lo sfondo è la notte, il nulla di ebano che esisteva prima dell'alba della creazione, la sostanza che assorbe la luce e che è intorno a noi, dentro di noi, oscurando la Grande Verità. La parte oscura del cerchio yin-yang. La notte… Buio. Spazio. La sostanza dell'universo. Il grembo oscuro, la tomba di ebano. Ignoranza e intolleranza. La negazione, ma anche la tela su cui il maestro dipinge i dolori e le lotte della vita.

Circonda tutto, comprende tutto. Guardala, e ti riempirà la visione col suo vuoto. Potresti perderci l'anima, dentro. "E contro questa oscurità, una luce splendente: il filo argenteo della speranza, della luce, la seconda metà dello yin-yang. Una cosa splendente che respinge il buio, ma riconosce che esso è lì, che ci sarà sempre, in. agguato, pronto a riempire di nuovo tutta la nostra visione. Già questo sarebbe stato sufficiente a creare un capolavoro, ma c'è dell'altro. Un raggio di luce d'oro, il segno stesso di Dio, la presenza della Divinità, il simbolo di tutti i misteri che sempre sono stati e che sempre saranno. Oro e argento, giustapposti contro il buio che li circonda in maniera tale che non possono esserci dubbi sul significato del messaggio. E c'è dell'altro! Il filo scarlatto della stessa vita!

Del sangue, del fuoco, dell'agonia e del dolore. L'agonia del compimento, il dolore della nascita, il fiore scarlatto che sempre accompagna la creazione. Dio, la luce e l'umanità, ciascuno posto nel suo giusto ordine, ciascuno al suo posto, che si combinano in perfetta armonia l'uno nel rispetto degli altri.

"Il tempo non basta — continuò con voce triste. — Non basterebbe un giorno intero per studiare le profonde complessità di quest'opera e per apprezzarne le qualità più riposte. Un volume sarebbe troppo breve, per esprimere il suo messaggio nelle fredde parole che intralciano la descrizione.

Com'è possibile descrivere un universo? O la creazione? Come convertire in poveri simboli l'ispirazione abbagliante del genio? Non è possibile."

Tacque, lo sguardo fisso davanti a sé, come un eroe greco intento a studiare le mura di Troia.

Un mistico in meditazione sull'immutabile. Un uomo catturato dall'improvvisa apparizione di una bellezza sconvolgente.

3

Felicita respirò a fondo e disse con voce tremante: — Non avrei mai pensato… Kevin, mio caro ragazzo, sei incredibile! Una tale profondità di visione. Una intuizione così acuta!

Fra la folla, un uomo magro, con la barba, vestito come un guru, si affrettò a dire: — Felicita, mia cara, quante volte ti ho detto che ti sottovaluti? Dal primo momento in cui ho visto il tuo capolavoro, ho cominciato a lavorare su un mantra per descriverlo in una sola frase. I simboli mi sfuggono ancora, ma prima o poi li troverò.

— Ha ispirato le mie poesie più belle — disse una ragazza, ansiosa di inserirsi nel discorso, e subito cominciò a recitare: — Genesi crescente raccogliendo oscurità, argento splendente dritto e severo, oro spandente grazia più abbondante, scarlatto mostrante spazio peccaminoso.

— La nostra amica parte da una posizione di vantaggio — l'interruppe l'uomo che annodava cordicelle. — Io per esempio sto lavorando a un peana composto da venticinque chilometri di corda colorata, che avrà bisogno di una superficie di duecento metri quadrati per apparire in tutta la sua magnificenza.

— Ho visto la luce! — annunciò l'Uomo Universale. — Da domani non porterò altro che oro, argento, rosso e nero. Il tuo messaggio, Felicita, sarà palese per tutti coloro che hanno occhi per vedere.

— Devo raccontarlo alle mie amiche — mormorò la ragazza che parlava con le formiche.

Resistendo all'impulso di ridere, Kevin si alzò e prese la sua ospite per mano. A voce bassa disse: — Non posseggo niente che tu non butteresti via, ma tutto quello che ho lo metto ai tuoi piedi, per avere il privilegio di poter studiare la tua opera con più calma.

— Che sciocco! — Gli accarezzò i capelli. — Ma certo che puoi vederlo

ancora. E spesso, spero. Ma adesso beviamo un bicchiere di champagne.

"Mio Dio" pensò Kevin, seguendola al buffet, "ce l'ho fatta. Se non altro si è accorta che esisto." La facilità con cui c'era riuscito lo lasciava esterrefatto. Un mucchio di scemenze raccontate su un mucchio di spazzatura, ed era diventato il centro dell'attenzione. Duncan aveva proprio ragione, si disse mentre la donna prendeva due coppe di champagne. Questa gente non vuole la verità, vuole qualcuno che rinforzi le loro illusioni.

Prendendo il bicchiere, Kevin lo alzò e disse: — Un brindisi, Felicita. Alla tua bellezza: che non possa mai sfiorire.

I loro bicchieri si toccarono.

— La mia bellezza — disse lei pensierosa, abbassando il suo. — Non alla mia arte?

— Sono una cosa sola.

— Ti ha davvero impressionato tanto?

L'istinto lo avvertì di essere cauto. Quella donna non poteva essere così stupida come sembrava, e lui non doveva sembrare uguale a tutti gli altri. Bevve un altro sorso e posò la coppa.

— Mi sono lasciato un po' andare — disse — ma non senza ragione. Il tuo lavoro mi ha ricordato qualcosa che avevo visto nelle foreste dello Yucatan. Una colonna di pietra corrosa dalle intemperie, ricoperta di rampicanti, su cui un antico artista aveva inciso tre linee. Era il tramonto, e il sole ne illuminava in pieno una, lasciando quella opposta in ombra. Il loro accostamento era insolito, volutamente asimmetrico. Passai un'ora a osservare il gioco della luce sulle tre linee. Quando ho visto la tua opera ho capito cosa aveva voluto esprimere l'artista. Gli oggetti, in se stessi, sono privi di significato, ma la loro relazione reciproca, i colori… — si interruppe e scosse la testa. — Emozioni — disse. — Abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio per descriverle.

— Hai avuto una vita dura — disse lei osservando i suoi vestiti, consunti, dai

colori vivaci, ma puliti. — Eppure sembri così giovane.

— Mio padre faceva il cercatore — si inventò. — Non ho mai conosciuto mia madre. Viaggiavamo molto, e quando lui morì per le febbri, dovetti arrangiarmi da solo.

— Claudia mi ha detto che hai avuto tre mogli.

— Una ragazza indigena a quindici anni — improvvisò Kevin in fretta. — Morì di parto. Una donna più vecchia, due anni dopo. Era molto gelosa.

— E a ragione, immagino. Poi?

— Una bibliotecaria — disse, pensando a Julia. — Un anno fa. È durata solo tre mesi. — Prese il bicchiere della donna e glielo porse. — Ma non parliamo di me. Stai lavorando a qualcosa in questo momento?

Con grande sollievo scoprì che era così. Parlarono un po' **delle** qualità della sabbia, del fango, della malta e del cemento fresco come materiali per disegni astratti, ottenuti facendovi cadere sopra palline di ghiaccio.

A un certo punto, lei scosse ila testa con disappunto. — È una discussione estremamente interessante, Kevin. Potrei parlare con te per ore, ma non posso trascurare gli altri ospiti. Serviti pure da solo.

Lui si era già servito più che a sufficienza. Si sentiva la testa ronzare, come se avesse dentro uno sciame di api, e dubitava di riuscire a conservare un'aria normale. Cominciava a inciampare nelle parole.

— Devo andare — disse. — È stato meraviglioso incontrarti, Felicita.

— Verrai ancora?

Annuì, e si avviò cautamente alla porta. Una volta fuori, si appoggiò al muro e guardò l'orologio. Erano già le quattro del mattino. Fra cinque ore avrebbe dovuto essere al lavoro. Perché aveva bevuto tanto?

C'era un corridoio a elle che portava all'ascensore. Si avviò, con aria cupa e la sensazione di essere in corsa col tempo. Doveva arrivare a casa prima che gli

effetti dell'alcool si facessero sentire.

Voltando l'angolo andò quasi a sbattere contro due uomini.

Erano giovani, vestiti sobriamente, dall'aria innocua. Sembrava che stessero aspettando qualcuno. Una ragazza, forse; oppure stavano andando alla festa, per quanto fosse tardi. Uno di loro guardò Kevin e fece un cenno al compagno.

— Un momento. — Fece un passo avanti, bloccando il corridoio. — Vi chiamate Blake?

— Esatto. — Kevin si spostò a sinistra, mettendosi di fianco rispetto all'uomo. — Se cercate la festa, sempre dritto di là. — Si raddrizzò, facendo un gesto con la destra come per indicare la strada, e il pesante anello che portava al dito colpì per sbaglio la bocca dell'uomo.

— Accidenti a te… — Il suo compagno si fece avanti, con intenzioni evidenti, mentre il primo prendeva un fazzoletto. Kevin fece un passo indietro mentre un pugno partiva verso il suo stomaco, cadde a gambe levate, e colpì con il piede il ginocchio dell'uomo.

Era stato un altro incidente, ma Kevin aveva il sospetto che le scuse non sarebbero servite a niente. Si rimise in piedi e corse verso l'ascensore. Arrivò appena in tempo per chiudere le porte sulla faccia dell'uomo con la bocca sanguinante. La discesa gli fece arrivare lo stomaco in gola, e quando uscì dall'ascensore sudava e dovette fare uno sforzo per non vomitare. Raggiunse a fatica la strada, e fermò un taxi.

Lo svegliò un grido di dolore, e aprì gli occhi guardando il soffitto, senza capire bene dove fosse.

— Porca miseria! — gridò Duncan. — Che razza di maledetto aggeggio c'è qui dentro? — Scagliò il cuscino dall'altra parte della stanza. L'aveva usato lui il letto, naturalmente. E Kevin il pavimento. Alla faccia delle promesse. Con una smorfia di dolore guardò la figura del suo compagno di stanza, sopra di lui.

— Sei ancora vivo? —disse Duncan. — Mi sorprende, con gli aggeggi che usi. O credi che le scariche elettriche facciano bene alla salute?

— Avresti dovuto usare il tuo di cuscino — disse Kevin debolmente. Cercò di alzarsi a sedere, e ricadde indietro mentre un martello cominciava a battergli nelle tempie. — Cos'è successo?

— Sei arrivato a casa ubriaco fradicio, ecco cos'è successo — disse Duncan. Ho dovuto pagare il tassista il doppio, per avergli sporcato tutto il taxi, e poi perché ti ha aiutato a salire. Accidenti, non ti avevo detto di stare lontano dall'alcool?

Era stato un buon consiglio. Peccato che non lo avesse seguito. Kevin rotolò su se stesso, si mise a quattro zampe, e si alzò lentamente in piedi. La stanza cominciò a giragli intorno, e dovette aggrapparsi al tavolo per non cadere. Il martellare alle tempie si calmò un poco, e Kevin si guardò intorno. I suoi vestiti erano ammucchiati per terra, tutti sporchi. Era nudo, con la pelle che gli pizzicava per il sudore che si era asciugato.

— Fammi un po' di caffè — gracchiò dirigendosi verso la doccia. — Per favore.

La doccia lo aiutò un po', ma si sentiva ancora spaventosamente male quando si sedette al tavolo per bere il caffè che Duncan gli mise davanti. Le feste, pensò. E poi dicevano che erano divertenti! Al diavolo. Da ora in poi avrebbe vissuto una vita normale, tranquilla, e banale.

— Bevi questo — gli ordinò Duncan, Gli porse un bicchiere pieno di latte e di un liquido vischioso. — Mandalo giù tutto d'un fiato. Sono uova crude — spiegò, vedendo che Kevin rabbrividiva. — Ti rimetteranno a posto lo stomaco.

— Stai scherzando.

— Manda giù — insistè

Duncan. — Ti farà bene. Me ne intendo.

Troppo debole per protestare, Kevin inghiottì l'intruglio, riuscendo quasi a strozzarsi, poi aspettò la reazione. Con sua sorpresa, invece di vomitare immediatamente tutto, si sentì un po' meglio.

Dopo il caffè si sentì ancora meglio. Dopo un po', benché avesse ancora la nausea, si sentì abbastanza in forze per finire la toilette e vestirsi.

— Adesso va meglio — disse Duncan con aria di approvazione. — Sembri quasi umano. Quei vestiti sono da buttare — disse guardando il mucchio sul pavimento. — Peccato. C'ero affezionato.

— Te li pagherò — gli promise Kevin. Tirò fuori il portafoglio, e sbarrò gli occhi.

— Ho dovuto pagare il taxi — si affrettò a dire Duncan. — Te l'ho detto. Tariffa doppia, e poi devi aver fatto il giro della città. Non preoccuparti per i vestiti — aggiunse, mentre Kevin contava quello che gli era rimasto. — Come amico, posso anche farti un favore.

Bell'amico, pensò Kevin amaramente, ma in fondo doveva essergli grato. Dopo tutto, glielo aveva detto di non bere. Guardò l'orologio e sussultò. Non ce l'avrebbe mai fatta con i mezzi pubblici, il che significava che doveva prendere un altro taxi. Altre spese, ma almeno avrebbe avuto il tempo per bersi una seconda tazza di caffè.

— Com'è andata? — chiese Duncan mentre gli riempiva la tazza. — Hai fatto colpo?

Kevin sì strinse nelle spalle.

— Ho fatto del mio meglio.

— Ti sei dato delle arie, come ti ho consigliato? Hai cercato di sembrare interessante?

— Credo di sì. — Kevin gli fece un breve riassunto, mentre beveva il caffè. — Almeno, non ho fatto una figuraccia. Ho aspettato di uscire, prima.

— Mai mescolare i liquori — disse Duncan saggiamente.

— Sono micidiali. Hanno un' azione ritardata. Ti colpiscono duro, e quando meno te l'aspetti.

Mi ricordo di una ragazza, con cui ero uscito una volta, un tipetto carino, dell'ufficio documentazione. Voleva provare tutto, e io avevo i soldi per pagare. Mi immaginavo di andare sul sicuro. Poi, bang! Un momento era tutta addosso a me, il momento dopo era stesa sul pavimento. Ho dovuto tagliare la corda in fretta, prima che mi facessero pagare per aver sporcato il locale. Poi c'è stata quella volta a…

— Me lo racconterai un' altra volta — lo interruppe Kevin. — Devo andare.

Il lavoro fu un inferno peggiore del solito. Riuscì in qualche modo a cavarsela, finché Hepton, con un sorriso da squalo, gli annunciò che il capo-piano voleva vederlo.

Il signor Frobister aveva sessant'anni, era corpulento e fanatico del lavoro, dell'efficienza, del rango e delle responsabilità; il classico dirigente frustrato. Guardò Kevin, poi guardò le carte sparse sulla sua scrivania.

— Signor Blake — disse, senza alzare gli occhi — vi sentite bene?

— Sì — rispose Kevin. — Benissimo.

— Non si direbbe, a guardarvi. — Frobister alzò gli occhi. — Avete la febbre, forse? O il raffreddore?

— No, niente del genere.

— E di quale genere, allora? — Il tono di Frobister era duro. — Forse vi sentite male di stomaco? Avete >la nausea? Avete l'abitudine di bere, signor Blake?

— Non tocco mai l'alcool — disse Kevin, chiedendosi dove volesse arrivare Frobister. — Non credo che un uomo dovrebbe avvelenarsi con quella roba.

— Sono contento di sentirvelo dire, signor Blake. Vi ho fatto venire perché il signor Hepton mi ha detto che forse ieri eravate stato male. È anche molto

preoccupato per il vostro rendimento, oggi.

Era mio dovere controllare il vostro lavoro, e quello che ho scoperto mi è dispiaciuto molto. Questo carico di parastinchi, per esempio. Avrebbe dovuto essere spedito a Liramatopsha. Invece li avete mandati a Lyrgista. Gli abitanti di questo pianeta — aggiunse soavemente — sono vermi intelligenti. I vermi non hanno le gambe. Ditemi, signor Blake, che cosa potrebbero farsene di parastinchi?

Kevin spalancò le braccia.

— È stato un errore — ammise. — I nomi sono così simili. Immagino di essermi confuso.

— Un errore che poteva costare molto caro, signor Blake.

— Mi capita molto raramente di fare errori, come dimostra il mio curriculum.

— I risultati passati non sono una garanzia per quelli futuri — replicò Frobister secco. — La Transworld Trading Company ha il diritto di chiedere il meglio dai suoi dipendenti. Un uomo non può dare il meglio di sé, se pensa a qualcos'altro. Sono perfettamente al corrente dei vostri interessi, signor Blake. E so anche perfettamente che un uomo che coltiva un hobby impegnativo non può dedicarsi con tutte le forze a un lavoro ordinario. Direi che per voi è giunto il momento di prendere una decisione: o dedicate tutte le vostre energie alla ditta che vi ha assunto, o le dedicate al vostro hobby. Sono stato chiaro, signor Blake?

Maledettamente chiaro, pensò Kevin. Hepton l'aveva pugnalato alle spalle, e quell'odioso grassone stava portando a termine l'esecuzione.

In tono sostenuto disse: — Credo che stiate abusando della vostra autorità. Quello che faccio nel mio tempo libero non ha niente a che fare con la ditta. Se intendete mettermi sotto processo per un solo errore, vi avverto che porterò la questione di fronte ai sindacati.

— È un vostro diritto — disse Frobister. — Ho cercato di essere comprensivo con voi, signor Blake, ma è chiaro che vi rifiutate di essere ragionevole.

Molto bene. Siete sospeso fino a che non sarà svolta un'inchiesta. Ne darete notizia al sindacato, immagino. La prossima riunione del consiglio congiunto è fra tre giorni. Tenetevi pronto per essere interrogato a mezzogiorno, fra tre giorni.

Tre giorni, pensò Kevin amaramente, uscendo dall'ufficio. L'errore era stato colpa sua, perciò, in ogni caso, non l'avrebbero pagato. E poi Frobister aveva molta influenza, poteva farlo retrocedere, o anche licenziare. Ad diavolo Frobister. Almeno adesso aveva un po' di tempo per lavorare al libro.

Il giorno dopo gli telefonò Ransom. — Kevin, ragazzo mio, cosa hai combinato a quella festa?

— La sua faccia rotonda brillava sullo schermo, e i ciuffi di pelo che gli spuntavano dalle orecchie sembravano corna luminose, messe nel posto sbagliato. — Parla pure — lo incitò. — Sai che puoi fidarti di me, ma io devo sapere come comportarmi. Non posso muovermi al buio. Quel tuo compagno di stanza mi ha detto che hai fatto colpo. È vero?

Kevin era perplesso. — Perché?

— Lascia stare le domande, ragazzo; dimmi solo i fatti. Ricordati che io lavoro per te tutto il tempo. È vero che hai ammazzato un uomo a Tallahassee?

— Cosa? — Kevin aggrottò la fronte. — Te l'ha detto Duncan?

— E quella faccenda in Perù, com'è andata?

— Senti — disse Kevin — non so di cosa stai parlando. Non sono mai stato in Perù, e non riconoscerei Tallahassee nemmeno se la vedessi. Quello ti ha raccontato *un* sacco di balle.

— Puoi fidarti di me, ragazzo — disse Ransom con voce suadente. — Io sono il tuo agente, capisci? Non mi importa niente se hai ucciso un reggimento di persone, e poi ne hai fatto carne in scatola. Solo devo sapere la verità. È vero che hai conosciuto la tua seconda moglie in un bordello?

— Ma certo — disse Kevin sarcastico. — L'ho sposata per i soldi, poi l'ho piantata quando pretendeva che prendessi parte attiva nel suo lavoro.

— Questo è lo spirito giusto, ragazzo — disse Ransom entusiasta. — Non c'è niente di meglio dei dettagli per rimpolpare un personaggio. Puoi venire nel mio ufficio alle dieci di domattina?

— E perché?

— Continui a fare domande — si lamentò l'agente. — Perché non lasci fare a me? Mi do da fare tutto il tempo per aiutarti. Tutto quello che tu devi fare, è stare al gioco. Il lavoro di testa lo faccio io. Non ti pianterò in asso.

— Aspetta un momento — gridò Kevin. — Cos'è questa faccenda?

Ma lo schermo si era già spento. Impaziente, cercò delle monete, le mise nell'apparecchio e compose il numero. Era occupato. Accigliato, si riprese i soldi e tornò al suo lavoro. I fogli di carta sparsi sul tavolo avevano perso tutta la loro attrattiva. Perfino il caso della monaca che dopo aver bevuto due bicchierini si era ritrovata in una situazione imbarazzante con due uomini e un cane non riuscì a svegliare il suo entusiasmo. Naturalmente, al posto dei bicchierini avrebbe dovuto inventare un'iniezione di mescalina, e il cane avrebbe dovuto eliminarlo, a causa della Lega per la Difesa del Cane, ma quello che restava gli avrebbe permesso di riempire almeno una pagina. Tetramente, fece le necessarie correzioni, e mise il foglio su una delle pile.

Certe volte scrivere diventava un inferno.

Forse doveva andare a fare una passeggiata, pensò. Lasciare la stanza e le pile di fogli, mescolarsi con la gente e guardare il cielo. Stava diventando troppo introverso, e il nuovo libro non lo aiutava. Aveva dovuto penare più del solito per liberarsi di Julia, quando era andato a prendere l'ultimo gruppo di libri. Era stato un errore scegliere un argomento come quello: già gli aveva suggerito in maniera non troppo velata che sarebbe stata necessaria una ricerca personale per verificare le antiche storie, e con gli allucinogeni venduti liberamente, rifiutare stava diventando difficile.

Poi c'era quel tipo alla festa, che l'aveva lasciato alquanto scosso mostrando

di conoscere la fonte da cui aveva tratto "La sopravvivenza sociale". Aveva rischiato grosso, anche se era riuscito a cavarsela. Forse era stato per questo che si era messo a bere, subito dopo. E adesso Ransom che gli faceva domande strane.

Quel balordo di Duncan, naturalmente, aveva rincarato la dose, divertendosi a costruire un personaggio fittizio. Ma chi aveva preso quelle informazioni?

— Una ragazza — disse Duncan tranquillo, quando arrivò a casa e Kevin glielo chiese. — Un tipo carino, con un bel corpo. Capelli lunghi, orecchini e un affare intorno al collo. Ha detto che stava scrivendo una serie di articoli sugli autori contemporanei e voleva informazioni sulla tua vita.

Naturalmente gliele ho date. Ha portato anche da bere — aggiunse. — È stato divertente.

— Come si chiamava?

— Eagan, mi pare. Claudia Eagan. C'era anche lei alla festa? — Sorrise quando Kevin disse di sì. — Me l'immaginavo. Hai fatto colpo, amico, li hai incuriositi. Così le ho raccontato un po' di storie.

Claudia? Kevin aggrottò la fronte. La cosa non era priva di una sua logica distorta. Di sicuro lei aveva parlato con Felicita delle sue mogli fittizie, ma perché era venuta a controllare? E come faceva Ransom a sapere quello che aveva detto Duncan?

— Non lo so — rispose Duncan. — Però potrebbe essere una faccenda interessante. Devi incontrare il tuo agente domani alle dieci?

— Così mi ha detto.

— E non sai perché?

— No.

— Ho la sensazione che ci sia qualcosa di grosso — disse Duncan pensieroso. — Forse Felicita Marmot vuole diventare la tua mecenate, e vuole lanciare una massiccia campagna pubblicitaria per il tuo prossimo

libro. Vuole sapere qualcosa sulla tua vita, e naturalmente si è preoccupata di controllare. Ma non devi preoccuparti. Non ti ho tradito. È stato come dare delle caramelle a un bambino. Ogni volta che lei accennava a qualcosa, io rincaravo da dose, ma cercavo di restare nel vago, per mantenere l'aria di mistero.

— Immagino — disse Kevin.

— Proprio così. Io ci so fare con la gente, lo sai. — Duncan diede un'occhiata all'orologio. — Mi piacerebbe dirti tutto, ma non hai più tempo. Mi spiace, amico, ma la stanza adesso è mia, e sto aspettando gente. Stavi uscendo, vero?

— No — disse Kevin fermo. — Non prima che tu mi abbia detto che cosa hai raccontato esattamente a quella ragazza.

Ransom aveva due stanze in un sotterraneo: una per viverci, l'altra come ufficio. Aveva mobili discreti, attestati incorniciati e una parete piena da cima a fondo di libri ben rilegati. Alcuni schedari, un telefono, un bar nascosto e un proiettore completavano l'arredamento. L'impressione era quella di un uomo che aveva raggiunto il successo nel proprio campo, e, pensò Kevin, era davvero così.

Ransom era intelligente, trattava qualunque cosa in campo artistico che potesse vendere, e nella maggior parte dei casi si poteva essere sicuri che avrebbe ottenuto i prezzi migliori per i suoi clienti.

Fece cenno a Kevin di sedersi, con un sorriso raggiante e sicuro. — Sei in anticipo Kevin, ragazzo mio. Mi fa piacere. Nella nostra professione il tempo è denaro. Come va il nuovo libro?

— Non c'è male — disse Kevin. — Tratta delle insidie nascoste nel…

— Non dirmelo — lo interruppe Ransom. — Lo leggerò quando sarà finito. È inutile fare un lavoro doppio, no? Te l'ho detto che "Sopravvivenza sociale" è stato selezionato dagli Esperti Stellari come libro dono della settimana? Niente soldi, certo, ma pensa al prestigio, ragazzo mio. Il prestigio!

— Come vanno le vendite extra-planetarie?

— È un mercato difficile, Kevin. Qualche copia per le biblioteche, naturalmente, le solite ordinazioni fisse… Nessuna ristampa per il momento, ma non preoccuparti. Verrà anche quello, sicuro come l'oro. Si tratta solo di aspettare. — Si chinò in avanti, abbassando la voce. — E adesso, ragazzo mio, cosa mi dici di quell'uomo a Tallahassee?

— Non dico niente. È morto.

— E quella faccenda in Perù?

— Niente anche di quella — sbottò Kevin. — Senti, mi hai fatto venire qui solo per farmi delle domande? Dove vuoi arrivare?

— Credo di potervelo spiegare io meglio del vostro agente — disse una voce alle sue spalle.

Paul Trevor fece la sua apparizione e si sedette, calmo.

Dall'espressione di Ransom, Kevin capì che il visitatore era giunto inaspettato. Trevor confermò quel sospetto.

— Lo so che eravamo d' accordo che avreste portato il vostro cliente al mio albergo — disse all'agente — ma ho pensato che era meglio se fossi stato qui, al suo arrivo. A quanto pare sono arrivato tardi.

Ransom si riprese in fretta.

— Come preferite, signor Trevor. Ve l'avrei suggerito io stesso, ma le vostre istruzioni erano chiare: a mezzogiorno al vostro albergo. Comunque, il signor Blake e io avevamo alcune faccende da discutere. A proposito del suo libro — si affrettò a precisare. — Un agente deve lavorare in stretta collaborazione col suo…

Trevor lo interruppe con un gesto secco della mano. — Voi mi interessate, Blake. Il vostro libro mi aveva incuriosito, e volevo incontrare il suo autore. Sono stato io a farvi invitare alla festa.

Non sono rimasto deluso.

Kevin diede un'occhiata a Ransom, che fece un gesto di impotenza. "Non ha avuto il tempo di avvertirmi" pensò Kevin, comprendendo improvvisamente come stavano le cose, "di dirmi la parte che dovrei recitare." Ma da quello che aveva detto Trevor, era ovvio quale avrebbe dovuto essere la parte. Si aspettava di incontrare lo stesso personaggio della festa. Se era solo per quello, Kevin era disposto ad accontentarlo.

Seccamente disse: — Immagino che tutto questo abbia uno scopo.

— Abbiate pazienza — disse Trevor. — Ho una proposta da farvi, ma per prima cosa lasciate che mi congratuli con voi per la maniera in cui vi siete liberato dei due uomini che avevo mandato ad aspettarvi fuori. Era una prova, lo ammetto, ma dovevo essere sicuro di che razza d' uomo eravate. Attacco, e ritirata strategica immediata; un bel colpo. Non ho nessun dubbio che avreste potuto ucciderli tutti e due, se aveste voluto.

Per un attimo Kevin si chiese di cosa diavolo stesse parlando, poi si ricordò dell'incidente quando era uscito dalla festa: il suo scontro coi due uomini, la sua fuga disperata. Probabilmente avevano gonfiato la cosa, per non sembrare degli inetti. Il silenzio, decise, era la tattica migliore.

— Ma naturalmente — continuò Trevor dopo un momento — non avevate nessun interesse a ucciderli: avrebbe significato solo indagini da parte della polizia, domande imbarazzanti. Ma basta con quei due. Veniamo al punto, Blake. Ho bisogno di un uomo. Un tipo particolare di uomo, e credo che possiate essere voi quello che cerco. Il vostro libro mostra una comprensione profonda dei meccanismi della sopravvivenza, e la vostra reputazione, per quel che ne ho saputo, dimostra che siete duro, astuto, versatile, intelligente. Volete lavorare per me?

Ransom si schiarì la gola. — Un momento, signor Trevor. Come agente di Kevin, mi occupo io di tutti gli affari che lo riguardano. Se volete dirmi la natura dell'impiego che proponete, insieme alla ricompensa che avete in mente, mi metterò subito al lavoro per stendere un contratto preliminare.

— Cosa dovrei fare? — chiese Kevin.

— Riportare mia figlia sulla Terra, a casa sua — rispose Trevor. — È una cara ragazza, ma piuttosto testarda, e facilmente influenzabile da compagnie poco consigliabili. Voglio semplicemente che la rintracciate e me la riportiate indietro. Non sono sprovvisto di mezzi — aggiunse. — Pagherò le spese, e una consistente ricompensa se porterete a termine con successo la missione.

— Mi occuperò io del lato finanziario, Kevin — si intromise Ransom.

Kevin lo ignorò. — Mi sembra una faccenda priva di senso. Immagino che vostra figlia sia maggiorenne.

— Certo.

— Quindi non è obbligata a fare quello che non vuole.

— Legalmente no — ammise Trevor. — Ma non è il caso di preoccuparsi per questi dettagli.

Voglio che ritorni, Blake, e sono disposto a pagare. I particolari li lascio a voi. Mi interessano solo i risultati, e voi mi sembrate particolarmente adatto a risolvere qualunque piccola difficoltà possa presentarsi.

— Lo farà, signor Trevor — disse Ransom in fretta. — A condizione che io accetti la ricompensa, si capisce. Adesso, se vogliamo cominciare a…

— Un momento — lo interruppe Kevin bruscamente. Certe volte Ransom era un po' troppo precipitoso. — Voglio vederci un po' più chiaro.

— Guardò Trevor. — Immagino che avrete già incaricato qualcun altro per questo lavoro.

Come mai non vi hanno riportato la merce?

— Hanno fallito, Blake. Non avevano fegato. Due uomini dell'agenzia Scappa e Acchiappa l'avevano localizzata su Glamis Secondo, dove era stata temporaneamente adottata dalla tribù Venshi.

A nome mio, offrirono al capo tribù dieci tonnellate di perline colorate, piume e ossi se l'avesse consegnata sana e salva nelle loro mani. Lui era d'

accordo, ma fece notare che la ragazza si era messa sotto la protezione del campione della tribù. Prima avrebbero dovuto sconfiggerlo in duello, senza armi. Il campione era un prodotto dei laboratori di KinChow: alto due metri e ottanta, peso centosettanta chili, in grado di piegare una sbarra di ferro di cinque centimetri con le mani nude.

Quei codardi si sono rifiutati di affrontarlo.

Ransom fece una smorfia di disprezzo. Kevin non disse niente.

— È successo più o meno la stessa cosa su una dozzina di pianeti — continuò Trevor. — È sempre riuscita a sfuggire alla cattura… cioè, alle preghiere. Non sono più giovane, signor Blake.

La mia salute non è più quella di una volta. Voglio rivedere la mia figliola prima che sia troppo tardi.

— Perché non le tagliate i fondi? — chiese Kevin. — O ne ha a sufficienza di suoi?

— È finanziariamente indipendente. Quando sarete pronto a partire?

— Quasi subito — rispose Ransom.

— Un momento, un momento — protestò Kevin. — Non ho ancora detto di sì. Quanti dei vostri agenti sono riusciti a farsi ammazzare?

— Questo non ha importanza — si intromise Ransom in fretta, che aveva i peli delle orecchie ritti sentendo odore di soldi. — Non erano tipi come te, Kevin, ragazzo mio. Non possedevano le tue conoscenze specifiche su come sopravvivere nelle varie società. È questo che vuole il signor Trevor: uno specialista che gli possa garantire il successo. Ed è disposto a pagare bene per un uomo del genere. Giusto, signor Trevor?

— A certe condizioni, sì.

Ransom fece un sorriso raggiante. — Hai capito, Kevin? Di cosa ti preoccupi?

Di un sacco di cose, pensò Kevin cupamente. C'erano troppe cose che non conosceva, e se degli esperti nel ramo avevano fallito, come poteva sperare di cavarsela meglio lui? D'altra parte, la prospettiva era allettante. Un periodo nello spazio l'avrebbe tenuto lontano da Frobister, dal lavoro, da Julia, e da quel maledetto libro. E poi non c' era bisogno che si cacciasse nei guai: si sarebbe fatto un giro, e poi sarebbe discretamente tornato indietro.

Trevor confuse il suo atteggiamento pensieroso. — Avrete un fondo spese, naturalmente.

— E qualcosa in acconto — disse Ransom fermo. — Ma a questo ci penserò io, Kevin. Tu va' a casa a sistemare le tue faccende. Ti chiamerò non appena il signor Trevor avrà firmato il contratto.

4

Allo spazioporto c'era la solita folla. Kevin, con addosso il suo vestito da viaggio (stivali alti fino al ginocchio, pantaloni in lamé, camicia di un discreto color lavanda, una fascia scarlatta alla vita e giacca lunga dello stesso colore), soppesò la borsa e guardò di malumore la collezione eterogenea di uomini, donne, bambini, tutti carichi di fagotti e bagagli vari. Al diavolo, non era questo il modo di iniziare un'avventura interstellare. Trevor, coi soldi che aveva, avrebbe potuto anche procurargli un trattamento di favore. Si stava voltando, quando un uomo con la faccia da furetto e un vestito color verde pallido gli si avvicinò.

— Lo vorresti un posto vicino alla testa della fila? Un buon posto, a poco prezzo?

Kevin esitò. — Quanto poco?

— Sta aspettando da dieci ore. Facciamo cinque all'ora, eh?

— Facciamo quattro.

— Quattro e mezzo.

— Affare fatto. — Kevin seguì l'uomo fino a un vecchietto rinsecchito, che attendeva pazientemente in fila. Pagò il prezzo pattuito e prese il suo posto. Il vecchietto tossì, intascò la sua parte e si trasferì subito in fondo alla fila, riprendendo la sua occupazione. Una donna, alle spalle di Kevin, grugnì.

— C'è gente che crede di poter comprare tutto, coi soldi — disse acida.

Kevin la ignorò.

— Ecco il guaio di questo mondo schifoso — continuò quella. — Non c'è più morale. (Nessun rispetto per il prossimo. La gente pensa solo ad arraffare.

— E piantala — disse il marito. Era curvo sotto il peso di uno zaino, portava un sacco appeso al collo, e reggeva con le mani una grossa valigia.

— Non l'ha inventato lui questo trucco, e non serve fargliene una colpa. È solo stanca — disse rivolto a Kevin, mentre la donna faceva un altro grugnito, prima di dirigersi verso la fila dei distributori automatici. — Volete del caffè?

— Grazie.

— Prendine tre, Lorna! — gridò l'uomo. — È una brava donna — disse, mentre lei gli faceva un cenno di assenso e prendeva posto nella fila. — Una vera lavoratrice. Varrà tanto oro quanto pesa su Lachise.

— Nel Sistema di Erianda?

— Esatto. Lo conoscete?

— Sospirò, vedendo che Kevin scuoteva la testa. — Forse corriamo un rischio, ma sarà sempre meglio che restarsene qui. Sono falegname — spiegò. — Un brutto mestiere, ma è l'unico che so fare. Chi diavolo può permettersi del legno vero al giorno d'oggi? Ve lo dico io: se non fosse stato per i lavori di riparazione, sarei andato in malora da anni; — Posò a terra le valige. — Ecco il caffè.

Due ore più tardi raggiunsero la dogana, e Kevin imboccò una delle corsie. Davanti a lui, un uomo gridò disperato: — C'è un errore, vi dico! Quel dannato computer si sbaglia. Non ho debiti con nessuno. Dovete lasciarmi passare!

— E piantala — disse stancamente l'agente, premendo un pulsante. Il pavimento si aprì sotto i piedi dell'uomo, che sparì con un grido lungo lo scivolo di uscita. — Il prossimo.

Kevin si fece avanti.

— Documenti. —L'agente inserì la sua carta d'identità in una fessura, e grugnì quando si accesse la luce verde. — OK, siete a posto: nessun debito, tasse arretrate, azioni penali in corso o accuse criminali. — Gli restituì il documento. — Bagagli?

— Solo carte. — Kevin aprì la borsa e mostrò il contenuto.

— Viaggiate leggero, eh? Be', affari vostri. — L'agente tirò un respiro.— È mio dovere informarvi che una volta lasciata la Terrà sarete fuori dai confini della sua giurisdizione, e non potrete reclamare assistenza di nessun genere da nessuna ambasciata terrestre, consolato o ufficio commerciale, come persona bisognosa, e inoltre che eventuali nozze con un'aliena non renderanno né vostra moglie né i vostri figli cittadini di questo pianeta; e infine che se prenderete parte a un qualsiasi atto di aggressione, diretto o indiretto, contro questo mondo o contro suoi possedimenti, sarete passibile di esecuzione sommaria al momento della cattura. Chiaro?

— Chiaro — disse Kevin.

— Andate. Il prossimo! Dietro il capannone della dogana c'era un muro alto trenta metri, sormontato da punte di ferro e filo spinato percorso da corrente elettrica,' che circondava completamente il campo di volo. Dentro, era un pandemonio.

— Da questa parte! — gracchiava una tartaruga alta come un uomo, con il carapace coperto di gemme. — Trasporto gratis per Woomis! Impiego garantito. Trasporto gratis. Vitto gratis durante il tragitto! Svago gratis con la nostra esperta ragazza di bordo! Bevande gratis! Venite! Venite! Ci restano due posti liberi! Non perdete questa meravigliosa occasione!

Vicino alla tartaruga, una cosa simile a un gorilla, con mutandoni vermigli, un mantello coperto di lustrini e un cappello a cilindro, batteva su un tamburo, cantilenando: — Prendete il "Vermis".

Tutti i pianeti del sistema rigeliano. Tariffe basse, massimo confort, partenza quasi immediata. Certificato galattico di navigabilità visibile a tutti!

— Rotta diretta per Arcturus! — strillava un'altra creatura. — Vitto compreso! Minori, metà biglietto, bambini piccoli gratis!

— Acqua gratis! — urlava un essere simile a una foglia di lattuga appassita. — Alta umidità!

Poggia artificiale! Trattamento di lusso, destinazione Procione!

Una botte mobile, dotata di gambe e tentacoli gridava: — Trasporto a prezzi modici sulla "Tinozza!" Si accettano baratti e pagamenti posticipati!

Kevin si fermò, fissando la massa di propagandisti, poi guardò verso il campo, dove erano in attesa le loro navi: a forma di palla, di cono, di poliedro, di sigaro, di manubrio, di stella, dotate di pinne o di ali, pitturate di fresco o malconce. Una decollò mentre lui guardava: uno scintillio bluastro, un tuono lontano, echeggiante, e svanì. La tartaruga, vedendo la sua indecisione, gli si avvicinò.

— Non sapete dove andare, signore? Venite su Woomis! Trasporto gratis in cambio di sei mesi di lavoro in miniere confortevoli, con ogni genere di macchine fatte apposta per farvi risparmiare fatica. Un lavoro facile e piacevole: l'estrazione dei preziosi cristalli di zylis, e avrete diritto al dieci per cento! Firmate subito, signore, prima di lasciarvi scappare questa meravigliosa occasione!

— Ve ne pentireste amaramente — disse una voce profonda, prima che Kevin avesse il tempo di rifiutare. Apparteneva a un ometto grassoccio e sorridente che indossava un ampio mantello e un cappello a punta coperto da una gran quantità di insegne, simboli, stemmi, bandierine.— Il cibo costa caro, quando si è in fondo a una miniera, e vi ci vorrà tutta la paga per mangiare!

— Voi mi state diffamando! — gracchiò la tartaruga infuriata. — Mettete in dubbio la mia onestà. Ho voglia di sporgere querela all'Associazione. Devo ricordarvi il Primo Principio Morale della Federazione Galattica?

— Caveat emptor — disse l'uomo. — Il compratore stia in guardia. In altre parole: che gli allocchi se la cavino da soli. — Prese sotto braccio Kevin e lo portò lontano dalla tartaruga che muoveva le mascelle come se cercasse di morderlo. — Le passerà — disse. — Ma voi siete stato fortunato a cavarvela. Permettete che mi presenti? Magister Melavian, dell'Associazione di Soccorso per i Viaggiatori Terrestri. Siamo un'organizzazione caritatevole, che ha lo scopo di fornire aiuto e consiglio a tutti gli abitanti del nostro pianeta che ne abbiano necessità. Sopravviviamo — aggiunse con aria

significativa — grazie alle donazioni volontarie di coloro a cui abbiamo fatto qualche servizio.

— Molto umanitario — disse Kevin.

— Se aveste firmato quel contratto, vi sareste condannato a una vita di fatiche, amico mio.

Sono felice di avervi salvato da un simile destino.

— La virtù — osservò Kevin affabilmente — ha la sua ricompensa in se stessa.

Melavian tirò fuori un profondo respiro. — Voi siete un gentiluomo — disse. — Una persona sincera e comprensiva. Uno che non rimpiangerebbe una piccola donazione per una causa giusta.

Forse vi sono stato di aiuto. Certamente lo sarò ad altri. Ma un uomo deve mangiare, amico mio.

Deve vivere.

— Sì — disse Kevin, fissando negli occhi il suo sedicente benefattore. — Ma certe volte mi chiedo il perché.

Dopo essere sfuggito alle maledizioni di Melavian, trovò rifugio in un bar dalle pareti di vetro, e aspettò pazientemente che un ananas coperto di verruche si facesse riempire il piatto di vermi a pezzi, cercando contemporaneamente di non farsi pungere da un cactus mobile alle sue spalle. Dopo essersi procurato caffè e brioche, cercò un posto libero e si sedette per programmare la mossa seguente. Ransom gli aveva dato un dossier sulla ragazza. Lo aprì e studiò una foto della sua preda.

Era un bel bocconcino: alta, flessuosa, con folti capelli biondi e un corpo arrotondato nei punti giusti. La faccia aveva l'espressione spavalda di una ragazza viziata o di una regina di sangue. C'era del fuoco in lei, pensò Kevin, dell'arroganza, e un bel po' di testardaggine. E forse era anche un po' matta, altrimenti come spiegare il suo disprezzo per gli insegnamenti paterni?

Le sue azioni, da quando aveva lasciato la Terra, rafforzarono i suoi sospetti: entraîneuse su Frendis V, sposata in un matrimonio a sei su Ghiase, ragazza di bordo su un mercantile Venadiano, proprietaria di un ristorante su Jhalen, allevatrice di lumache Butashgliane, intonatrice di lamenti su Shlem… la lista sembrava non finire mai. Una ragazza alla ricerca di se stessa. Una povera bambina ricca senza un posto nell'universo. Un bel grattacapo, a starle vicino, ma per quanto lo riguardava, niente di più di una vacanza pagata.

Di buon umore, Kevin mise sul tavolo le carte e prese la tazza del caffè. Avrebbe fatto finta di recitare la propria parte, decise. Magari l'avrebbe anche raggiunta, e le avrebbe chiesto di fare la brava ragazza e di tornare a casa. Se gli capitava a portata di mano, cioè; gli venisse un accidente se aveva intenzione di darle la caccia fra le paludi, o di farsi saltare i timpani da miagolii ultrasonici, o di combattere contro qualche scimmione mutante, solo per avere il privilegio di prenderla per mano.

— Vi spiace se mi siedo vicino a voi?

Sorpreso per quell'insolita cortesia, Kevin alzò gli occhi verso l'uomo che aveva parlato. Era di mezza età, con lineamenti grossolani e le labbra pendenti di un bracco, vestito sobriamente in blu e oro. Teneva in mano un piatto di lurnboki e una tazza fumante di tvass.

— Prego, prego — disse Kevin.

L'uomo fece un grugnito, si sedette e cominciò a divorare il cibo avidamente. Kevin osservò attraverso la finestra la marea continua di emigranti che entrava nello spazioporto. La maggior parte sapeva dove andare, e si dirigeva direttamente verso le navi in attesa. Altri si aggiravano fra i propagandisti urlanti, alla ricerca di una buona occasione. Di tanto in tanto, una nave si alzava fra bagliori bluastri, altre atterravano.

— Guardateli — disse l'uomo, spingendo da parte il piatto vuoto. — Sembrano tante formiche.

Dio mio, mi ero dimenticato che ci fosse tanta gente nella Galassia. — Prese la tazza di tvass. — Thomas — disse. — Talfryn Thomas. E voi?

Kevin sbatté le palpebre, ma poi disse il suo nome. — State partendo?

— Non subito, ma parto di sicuro. Me ne sono andato quindici anni fa. Sono tornato una settimana fa per cercare di convincere mio fratello minore a venire con me. Ho una fattoria su Kappa Thuban. Un bel posto, con alberi, animali e acqua. Non vedo l'ora di tornare.

— E vostro fratello?

— Non si vuol muovere — disse Talfryn disgustato. — Mi sono sgolato a raccontargli tutti i vantaggi, ma quel cretino è testardo come un mulo. Vive in una specie di scatola in cima a un grattacielo: due stanze, una cucina, un bagno così piccolo che non si riesce a girarsi, e ci mette venti minuti per arrivare a terra.

— Un bel posticino — disse Kevin. — È fortunato.

— Fortunato? Al diavolo, potrei costruirgli una casa due volte più bella, con della terra tutta sua e tutte le comodità. Ma lui niente: non si smuove. Dice che ha un lavoro sicuro, e sta bene così.

Non ha coraggio, ecco cos'è, e gliel'ho detto in faccia. Nessuno spirito di avventura. Bah, che vada al diavolo. — Finì di bere il suo tvass. — È un rammollito — disse cupamente posando la tazza sul tavolo. — Come la maggior parte degli abitanti di questo schifoso pianeta.

— Forse no — protestò Kevin.

Talfryn grugnì. — E allora perché non se ne vanno, eh? Perché? C'è un sacco di posto nella Galassia — fece un gesto col braccio verso il cielo. — Miliardi dì mondi, dove un uomo può cavarsela bene, se è disposto a lavorare. Lavorare, farsi i fatti suoi, e non pestare i calli a nessuno. O le zampe, le pinne, gli zoccoli, gli artigli, le membrane, o quello che è. La gente cerca di cavarsela.

Qualunque sia il suo aspetto, cerca sempre di cavarsela. La Terra è piena come un uovo. Allora perché non se ne vanno?

Perché non vogliono, pensò Kevin. La maggior parte, almeno. Sono contenti di quello che hanno, e non vogliono cambiarlo per qualcosa che non conoscono. L'affollamento non era poi così male, una volta fatta l'abitudine, e tutti sulla Terra c'erano abituati ormai. Se non altro, non si era mai soli.

Cinquant'anni, pensò Kevin guardando fuori dalla finestra. Tanti ne erano trascorsi da quando era cominciato. Dalla prima nave della Federazione Galattica erano sbarcate creature che sembravano aragoste, ed erano state trucidate appena messo piede a terra. Su quella seguente c'erano degli umanoidi, con la pelle blu, ma abbastanza simili agli uomini da riuscire a farsi ascoltare. Avevano barattato un carico di diamanti da cento carati con macchine utensili, babbucce in pelle di coniglio e un certo numero di mucche da latte. Poi era arrivata una marea di navi, una vera grandinata, e in ogni paese si erano aperti spazioporti. Per i commercianti galattici la Terra era una miniera d'oro, e avevano cominciato a venire da tutte le parti. Dopo cinque anni, la Terra era diventata membro a pieno diritto della Federazione.

— Partite? — chiese Talfryn brutalmente.

— Forse.

— Siete diffidente — disse lo straniero. — Come lutti i terrestri; me ne dimentico sempre. Da dove vengo io, uno ha piacere di sapere qualcosa della gente che incontra. E forse potrei esservi di aiuto. Dove siete diretto?

— Illagesh. — Era l'ultimo posto dove la ragazza era stata vista. — Lo conoscete?

Talfryn inarcò le sopracciglia. — Accidenti, amico, la Galassia è grande. Non potete almeno dirmi a quale sole gira attorno?

Kevin frugò fra le sue carte. — Keelab. — E precisò il numero della guida.

— Ne so quanto prima. Non ne ho mai sentito parlare; ma a giudicare dal numero, è dall'altra parte della Galassia. Sapete come arrivarci?

— Mi arrangerò.

— Sicuro, ma permettete che vi dia un consiglio. Gratis — aggiunse subito, vedendo l'esitazione di Kevin. — Prendete una nave umanoide, se vi riesce. Non è divertente viaggiare con una massa di vesciche, di funghi o di insetti. E fate in modo di aver un contratto sicuro prima di partire.

Buona fortuna.

— Buona fortuna — disse Kevin. Finì il caffè e la brioche.

L'ufficio informazioni era un manicomio pieno di emigranti rumorosi e di agenti sovraccarichi di lavoro. Perfino le macchine pareva fumassero ai terminali. Kevin si diede un'occhiata in giro, e decise di fare da solo. Evitando i propagandisti, si diresse verso le navi. Una medusa chiusa in un involucro di plastica si fece avanti.

— Prego? —disse con voce liquida. — Cercate una nave, signore? Ne abbiamo una ottima a vostra disposizione, con quartieri provvisti di aria. Tutti i confort.

— Passate per X trentuno-dieiotto-settantacinque?

— Un momento, signore.

— Sfogliò coi tentacoli un grosso volume. — Purtroppo no, signore. Però atterriamo su molti mondi di grande interesse. Tariffa ridotta per lunghi viaggi.

— No, grazie — disse Kevin.

— Vi suggerirei di prendere un biglietto per Ophidia. Grosso spazioporto con molte navi. Tariffa speciale. Firmate?

Kevin scosse la testa, e proseguì il suo giro. Una felce gli fece dei cenni, una mantide gigante agitò le tenaglie, un essere simile a un secchio della spazzatura arrugginito fischiò per attrarre la sua attenzione. Impaziente, Kevin alzò la voce.

— Trentuno-diciotto-settan-tacinque! — urlò. — C'è qualcuno che va su X trentuno-di-ciottosettantacinque?

Due ore dopo, rauco ed esausto, quando ormai aveva quasi passato in rassegna tutte le astronavi, una ragazza alta due metri e venti, coperta di scaglie, con una cresta sul cranio, lo chiamò con un sibilo dai piedi di una rampa di imbarco.

— Noi passiamo vicini alla vostra stella, signore. Dieci anniluce, scalo importante, viaggio breve. Potrete proseguire con un mercantile.

Kevin si fermò. Cominciava a dubitare di poter trovare di meglio. — Va bene — disse. — Quanto?

Pagato il biglietto, sistemate le formalità, la hostess lo accompagnò nella cabina principale. Era piena di sedili, su cui stavano appollaiate svariate masse di pelliccia, di penne e di scaglie. Una faccia familiare gli rivolse un largo sorriso, mentre si dirigeva verso un sedile vuoto lì vicino.

— Guarda, guarda —disse Talfryn. — Che combinazione! Questa è davvero bella. Niente di meglio che un umano con cui chiacchierare, per accorciare il viaggio. Scendete prima o dopo di me?

— Che mi venga un accidente se lo so — disse Kevin, sedendosi e stendendo le gambe indolenzite. — Devo prendere una coincidenza. Il punto più vicino è a dieci anniluce.

— Roba da niente — disse Talfryn. — Un tiro di sputo. — Aggrottò la fronte, pensieroso. — Probabilmente scendete dopo di me — decise. — Conosco la strada abbastanza bene, e non mi ricordo di Keelab. Avete affari, laggiù?

Kevin esitò, poi prese una decisione. Non c'era nessun rischio a dire all'uomo quello che cercava. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto abbreviare la ricerca, e poi doveva cominciare a darsi da fare, prima o poi. Aprì la borsa.

— Cerco una donna — disse, tirando fuori la fotografia. — Crystal Trevor. La conoscete?

— No — disse Talfryn con aria dispiaciuta. — Ma mi piacerebbe proprio.

— Ne avete mai sentito parlare?

— No, mai. — L'uomo guardò la foto e fece schioccare le labbra. — Amico; mi andrebbe proprio bene una donna così. Darei dieci anni di raccolto per trovarne una così. Immaginate di avere una così che vi aspetta a casa mentre siete fuori a lavorare — disse con voce sognante. — A prepararti da mangiare, a cucire le calze, a selezionare i semi. Diavolo, se avessi una donna così, le farei portare i guanti. La terrei sempre al riparo dal sole. Non le farei fare nessun lavoro pesante. È vostra moglie?

— No.

— La vostra ragazza?

— La sto solo cercando.

— Quando la trovate, portatela da me — disse Talfryn. — Vi costruirò una casa, in modo da poterla guardare ogni tanto. Voi bevete?

Kevin restò sorpreso per 1' improvviso cambio di argomento. — Be', non esattamente.

— Aiuta — disse Talfryn con la saggezza del viaggiatore esperto. — Ho giusto qui una bottiglia di qualche cosa. Per le situazioni di emergenza. Credo che un brindisi a quella signora non sarebbe sprecato. — Frugò nella sua capace valigia. — Volete unirvi a me?

Kevin si unì. A metà del secondo bicchierino, sentì un piccolo scossone, e ne dedusse che dovevano essere partiti. Due ore dopo, con la bottiglia vuota e il suo compagno, che ne aveva bevuto la maggior parte, profondamente addormentato, arrivò la hostess con dei vassoi su cui c'era una fetta di qualche cosa e un bicchiere d'acqua.

— Il pranzo, signore — spiegò lei. — Se desiderate qualcosa di più appetitoso, possiamo servirvelo dietro un piccolo extra. Volete?

Kevin scosse la testa, affondò i denti nella fetta e masticò con decisione. Aveva la consistenza del formaggio e il sapore di alghe, ma riuscì a

inghiottirlo. Finito il pranzo, andò in esplorazione, trovò quello che cercava, si lavò le mani e tornò nella cabina. Un gruppo di umani stava giocando a carte. Due aviani e un serpente sibilavano e cinguettavano tirando i dadi. Un essere simile a un rospo brontolava qualcosa fra sé e sé leggendo un libro. Gli altri fissavano una parete della cabina, con uno schermo su cui si succedevano colori cangianti e ipnotici.

L'avventura di un viaggio interstellare, pensò Kevin acido. Tornò al suo posto e si mise a fissare lo schermo, finché cadde addormentato.

Si svegliò di soprassalto, e trovò la hostess al suo fianco.

— Siamo arrivati su Vebgal, signore — lo informò. — Terzo pianeta del sistema di Vidpar. Ci fermeremo per cinque ore. Se desiderate uscire dalla nave, dovete vaccinarvi contro la carie vegetale, la muffa e la scabbia.

53/

— No, grazie — disse Kevin.

— La tariffa è ragionevole.

— No.

— È un mondo estremamente interessante —insistette la ragazza. — Gli esseri-albero costruiscono oggetti vari di grande valore e fascino, e sono in grado di discutere di problemi filosofici e scientifici. Dietro un modesto compenso, potrete visitare le loro case, i templi e vedere come allevano i piccoli. Sfruttate al massimo il vostro viaggio, signore! Acquisite esperienze che resteranno indimenticabili!

Kevin scosse fermamente la testa, e si voltò, trovandosi di fronte la faccia sorridente di Talfryn.

— Ci provano sempre — disse l'uomo. — Hanno il loro tornaconto, si capisce. Hanno un accordo con le tribù locali, e ricevono una parte dei profitti. Ma se uscite dalla nave, state attento a tornare in tempo. Non aspettano neanche un secondo, anche se vi vedono arrivare. — Si stirò. —

Che ne dite di un'altra bottiglia?

Kevin esitò. Non voleva prendere abitudini dispendiose.

— Avanti — lo incoraggiò Talfryn. — Non c'è un accidente d'altro da fare.

Il viaggio si trasformò in una successione di pasti, di bevute, di sonni. Insomma in una noia allucinante. Di tanto in tanto atterravano, e a questo punto si ripeteva il rituale dell'offerta di escursioni organizzate. A una delle fermate, Talfryn si alzò; si stirò e disse: — A casa, Dio santo! Passerà un sacco di tempo prima che mi metta in viaggio un'altra volta. Buona fortuna, amico, e spero che troviate la vostra ragazza. Non dimenticate di passare a trovarmi, se ci riuscite.

Il suo posto venne preso da una grassa matrona, che insistette per raccontare a Kevin tutti i particolari sui dispiaceri amorosi della figlia più giovane, e sulla malattia strana che una sua amica si era presa in seguito a un'avventura amorosa su un pianeta vicino, due argomenti di cui a Kevin non importava assolutamente niente.

Dopo un tempo misericordiosamente breve, subentrò al suo posto una grossa lumaca in vena di chiacchiere, che gli chiese se aderiva al dogma dell'Unità Universale.

— È terribilmente importante — disse, digrignando la bocca senza denti, e fissandolo con gli occhi in cima alle antenne. — Anche le forme di intelligenza più primitive non possono non rendersene conto. Dopo tutto, se l'Intelligenza Universale è l'attributo dell'Unità Universale, e se tutti noi siamo partecipi di quell' intelligenza, come senza dubbio è, ne segue ovviamente che tu ed io siamo in sostanza la stessa creatura. Due cellule diversamente formate del Corpo Universale, due frammenti della Mente Universale. Usiamo i cervelli delle strutture in cui ci troviamo, ma non siamo unità separate più di quanto lo siano le scaglie del mio corpo e le singole dita della tua mano. Sei d'accordo?

— Sì — disse Kevin, cercando di non sembrare infastidito. — Come potrei rifiutare la tua logica?

— Non la mia logica — lo corresse la lumaca gentilmente. — La verità ovvia dell' Unità Universale. Ma lo sapevo che saresti stato d'accordo sul fatto che, alla fine, tutte le creature intelligenti possono afferrare il concetto della Verità Universale. Vieni dalla Terra? Kevin annuì.

— Un mondo alquanto interessante, ho sentito dire — continuò la lumaca. — Anche se ho sentito una spiacevole diceria, secondo cui certe vostre tribù si nutrirebbero di membri della mia specie. Uno scherzo di cattivo gusto, naturalmente.

— Una bugia disgustosa!

— Sono contento di sentirvelo dire. Essere mangiati — disse pensieroso. — Essere bolliti, estratti dal proprio guscio, immersi in grasso animale e insaporiti di spezie. Quindi essere mangiati.

— Ebbe un piccolo brivido. — Un' idea estremamente spiacevole, eppure, a pensarci, fa parte tutto dell'Esperienza Universale. Una parte di me, ossia un segmento della Mente Universale, in questo preciso momento probabilmente viene mangiata. Come pure una parte di te, amico. Dobbiamo affrontare con filosofìa questa realtà, non ti pare?

E anche tutto il resto, pensò Kevin cupamente, mentre la creatura continuava a parlare. Era il solo modo per non diventare matti.

5

Illagesh era un bel pianeta, con montagne imponenti, mari azzurri, folte foreste e pianure verdeggianti, sotto un sole di classe G. Simile alla Terra dei tempi andati, pensò Kevin, mentre guardava il panorama dalla finestra del suo albergo. Non contaminato e naturale, senza veleni nell'aria, il sole non offuscato dallo smog. C'erano le stagioni: neve e gelo in inverno, venti freschi dal mare, il caldo soffocante dell'estate.

Respirò a pieni polmoni, e si staccò a malincuore dalla finestra. La stanza era comoda, pulita ed elegante: un piacevole cambiamento rispetto a quella che aveva occupato per dieci giorni allo scalo, in attesa del traghetto. Ma finalmente eccolo lì, riposato, rinfrescato, lavato, pronto per iniziare il lavoro.

O almeno, si disse, per far finta. Trevor si aspettava un rapporto, e avrebbe saputo da dove veniva. Decise di dare un'occhiata in giro e fare qualche domanda, poi magari sarebbe andato a pescare pensandoci sopra. Avrebbe anche potuto scrivere un libro, un libro vero, sulle sue avventure. Magari poteva anche ottenere un contratto dalla camera di commercio locale per fare pubblicità al pianeta. Nel frattempo, meglio cominciare il lavoro.

Aprì la borsa e guardò ancora una volta la fotografia di Crystal Trevor. Cominciava ad affascinarlo. Era così dolce, così bella, così interessante, così femminile. I suoi occhi, dalla foto, sembravano catturare quelli di Kevin. L'avrebbe trovata, decise, magari solo per dirle ciao.

Posò la fotografia, mentre qualcuno bussava e apriva la porta. Era la cameriera, una ragazza indigena, praticamente umana, a parte le orecchie a punta e le pupille da gatto. Aveva la pelle color oliva scuro, e da sotto l'orlo della gonna ricamata spuntavano le unghie laccate dei piedi. Dalle braccia ben fatte le pendevano dei campanellini che tintinnavano allegramente.

— Scusate, signore — disse. — Se volete la colazione in camera, possiamo portarcela. Altrimenti, di sotto è già iniziato il servizio.

— Scenderò — disse Kevin. D'impulso, le fece vedere la fotografia. —

Conoscete questa ragazza? L'avete mai vista?

Lei abbassò gli occhi sulla foto, li rialzò. — No, signore. Sì, signore.

— Non la conoscete — disse Kevin, tirando a indovinare. — Ma l'avete vista. È così?

— Sì, signore.

— Abita in questa città?

— Non lo so, signore. Volete scendere a mangiare, ora?

La sala da pranzo era quasi piena di terrestri e di indigeni d'ambo i sessi; gli uomini erano alti, muscolosi, armati di pugnali ornamentali. Kevin trovò un tavolo vuoto, e si concentrò sulla frutta, il pesce e i succhi che gli vennero serviti. Considerò la mossa seguente. Era inutile chiedere in giro a caso, decise. Conveniva andare subito da qualcuno che potesse avere informazioni.

Uscito dall'albergo, si guardò intorno. Le strade erano grandi, pulite, con poco traffico: qualche auto elettrica, alcuni carretti tirati da animali, risciò tirati da coppie d' uomini. Un'insegna vistosa lo indirizzò alla banca locale. L' impiegato, un indigeno, fu irremovibile.

— Mi dispiace, signore, ma non possiamo divulgare nessuna informazione sui nostri clienti.

Kevin cercò di essere paziente. — Fatemi parlare col direttore.

Il direttore era più loquace, ma altrettanto irremovibile.

— Signor Blake, dovete rendervi conto che vi sono certe regole etiche che chi esercita la nostra professione deve sforzarsi di mantenere. Sarebbe un'infrazione grave da parte nostra fornire informazioni su chiunque al primo venuto. — Diede un'occhiata significativa all'orologio. — Avete bisono di qualcos'altro, signor Blake?

— Sì — disse Kevin. — C'è un investigatore in questa zona? Qualcuno che possa svolgere indagini?

— Individui simili non sono ben visti su Illagesh — disse il direttore freddamente. — E se voi siete una persona del genere, vi consiglio caldamente di non farlo sapere in giro. Su questo pianeta la vita privata viene considerata inviolabile. Per favore, chiudete la porta, dopo essere uscito.

Al centro comunicazioni, un terrestre gli sorrise e disse: — Anche voi? Cos'ha di tanto importante questa ragazza?

— C'è stato qualcun altro a chiedere informazioni?

— Certo. È capitato qui un tale, qualche tempo fa. Non ho potuto aiutarlo, ma gli ho detto dove andare. — Fece una pausa carica di significato. — Grazie — disse, dopo che Kevin ebbe fatto quanto di dovere. — Provate dall'amministratore. Il vecchio Finch vive qui da anni. Se gli andate a genio, può aiutarvi molto.

Finch era un vecchio curvo, con gli occhi astuti e un temperamento irascibile. Arricciò il naso vedendo Kevin e gli indicò una sedia.

— Appena arrivato — disse. — Fresco dalla Terra. Giusto?

Kevin ammise la sua colpa.

— Vi riconosco subito, io. Ragazzini in cerca di guai. Seguite il mio consiglio: state attento a quello che dite su Illlagesh. Gli indigeni hanno la strana abitudine di prendere tutto alla lettera. Minacciate uno di morte, e quello vi ammazza subito e poi viene assolto per legittima difesa. Cosa volete? — Fece un ghigno quando lui glielo disse.

— Crystal Trevor, eh? Be', non posso darvi torto. È un bel pezzo di ragazza.

— La conoscete?

— L'ho incontrata. Perché la cercate?

— Ho un messaggio per lei — disse Kevin, inventandosi una storia su due piedi. — Sono un avvocato, e suo padre è mio diente. Sta morendo — aggiunse, dicendo la verità. Tutti cominciano a morire, dal momento in cui nascono. — Vorrebbe vederla prima che sia troppo tardi.

— È la verità?

— Ma certo. C'è in ballo l'eredità. Come sapete, il signor Trevor è molto ricco, e Crystal è la sua unica figlia. Lui l'ama, signor Finch, e desidera vederla. Se sapete dove si trova, vi prego di farmelo sapere. Un vecchio, che spera di vederla forse per 1' ultima volta. Un uomo sul punto di morte, signor Finch. Dovete aiutarlo, se potete.

— Un avvocato — disse Finch pensieroso. — Siete davvero avvocato?

Kevin annuì. Gli sembrava una buona bugia. La gente aveva rispetto per gli avvocati, e questo avrebbe potuto offrirgli un vantaggio sul misterioso individuo che cacciava la sua stessa preda. Un cacciatore di taglie, forse. Uno degli agenti di Trevor, che cercava di fare il colpo grosso. Le avrebbe fatto un favore a toglierlo di torno.

— Avrei bisogno di un avvocato — disse Finch. — O meglio, ne avrebbe bisogno Malvern.

— Malvern?

— Uno che aveva chiesto informazioni su Crystal, il mese scorso. Si è messo nei guai. Io non sono il tipo del buon Samaritano, ma non mi piace vedere un terrestre nei guai, se posso aiutarlo.

— Non preoccupatevi per lui — disse Kevin. — Cosa mi dite di Crystal? Dove posso trovarla?

— Non lo so. L'ultima volta che ho sentito parlare di lei, abitava sulle Colline Azzurre, ma è stato un po' di tempo fa. Però Malvern potrebbe dirvi qualcosa di più. È andato a cercarla. Aiutatelo, e potreste aiutare voi stesso. Lo troverete in prigione — aggiunse. — L'edificio vicino all'ospedale.

La prigione era una costruzione a tre piani, con sbarre alle finestre e un odore pungente. Un gruppo di indigeni in uniforme, armati di manganelli e coltelli, si trovava nell'ufficio all'ingresso.

Uno di loro lo guardò, mentre Kevin entrava esitando.

— Desiderate qualcosa, signore?

— Qualche informazione su un vostro prigioniero. Un certo Malvern.

— Un momento, signore. Vi faccio parlare col sergente.

Per lo meno erano gentili, pensò Kevin mentre la guardia lo accompagnava a una scrivania, dietro la quale era seduto un sottufficiale brizzolato.

Il sergente si grattò le orecchie a punta, pensieroso. — Dale Malvern? Il terrestre?

— Esatto.

— E volete vederlo? Perché?

—Sono un legale — disse Kevin paziente. — Forse posso aiutarlo.

— Un legale? Un avvocato, volete dire?

— Se preferite. Potrei agire in suo favore. Di cosa è accusato?

— È in custodia preventiva, in attesa di una decisione della corte sulla risoluzione di un contratto orale. Bah, immagino che possiate anche parlargli. Cella trentasette. Shleeb!

Arrivò un secondino che accompagnò Kevin su per una rampa di scale, lungo un corridoio, fino a una cella dove un uomo sedeva su una brandirla. Il prigioniero non offriva un bello spettacolo: aveva due grosse borse sotto gli occhi, le guance arrossate per la rottura dei capillari, gli abiti sudici e in disordine. Alzò gli occhi, mentre il secondino apriva la porta, e la richiudeva alle spalle di Kevin.

— Finalmente una faccia umana! Hai qualcosa da bere?

— No.

— Puoi farti portare una bottiglia, pagando — disse Malvern. — Ti manda

Finch?

— Mi ha detto che eri qui — disse Kevin cauto.

— Il buon vecchio Finch! Lo dico sempre io: di uno che tiene l'alcool ci si può fidare, e lui lo teneva di sicuro. Allora, per quella bottiglia?

— Lascia stare la bottiglia — disse Kevin secco. — Sono qui per parlare di Crystal Trevor.

Dove posso trovarla?

— La stai cercando, eh? — Malvern assunse un'espressione astuta. — Ti ha mandato il vecchio, o sei qui per conto tuo?

— Agisco per incarico personale del signor Trevor — disse Kevin sostenuto. — Ho un messaggio importantissimo da consegnare a sua figlia. Se mi assisterai, sono sicuro che sarà felicissimo di aiutarti. E adesso dimmi dove posso trovarla.

— Calma, calma — disse Malvern. — Devo pensarci su. — Gonfiò le guance. — Crystal Trevor… E tu vuoi trovarla. Arrivi dritto per incarico del paparino, il che significa che hai un notevole fondo spese, più una grossa somma se gli riporti la figlia. Giusto?

Sorrise, quando Kevin non fece nessun commento. — Non occorre che tu me lo dica — disse.

— Ho capito tutto. E non sei mica il primo, tu. Ci hanno già provato almeno in sei, ma io sono stato fortunato: sono riuscito a tornare indietro tutto intero. Hai idea di quello che ti aspetta? Illagesh non assomiglia a questa città, sai. La maggior parte è coperta di foreste, con animali selvaggi e uomini ancora più selvaggi. Lei è riuscita ad addomesticarne qualcuno sulle Colline Azzurre. Puoi anche arrivare fin là, ma non è detto che tu riesca a tornare. Come ho detto, sono stato fortunato. Ho speso tutte le mie sostanze per organizzare una spedizione e ingaggiare delle guide. Adesso non ho più un soldo. Mi sono spiegato?

— Mi si spezza il cuore — disse Kevin. — Cosa potrebbe impedirmi di assoldare le tue vecchie guide?

— Puoi provarci.

— Potrei fare qualcosa di più.

— Ma certo, ma qualunque cosa farai, finirai allo stesso modo: col muso nella polvere, o nella pancia di qualche animale. Pivello — disse con disprezzo. — Appena arrivato dalla vecchia mamma Terra. Siete tutti uguali. Sono vent'anni che viaggio nello spazio, imparando come sopravvivere, e arrivate voi credendo di sapere tutto. Va' pure. Datti da fare. Che me ne importa? La pelle è la tua.

Mi sta prendendo in giro, pensò Kevin, ma quello che diceva non era privo di senso. Cosa ne sapeva di una terra selvaggia? Accidenti, non aveva neppure mai visto una foresta da vicino. Come si fa a trovare la strada quando si è circondati dagli alberi? Come ci si comporta al buio? Sopravvivenza, si disse. Il segreto della sopravvivenza in una società straniera sta neh" imparare tutto il possibile sui suoi costumi e rituali, e nel procurarsi l'aiuto disponibile. Malvern sembrava il tipo giusto per dargli l'aiuto necessario e, a giudicare dal suo aspetto, doveva essere pronto a venderlo.

— Va bene — disse Kevin. — Quanto?

— Adesso sì che ragioni. A lavorare in due, possiamo ottenere quello che uno solo non otterrebbe mai. Andiamo là, ci prendiamo la ragazza) dividiamo il premio a metà. D'accordo?

— No.

— Sessanta-quaranta? No? Allora un terzo? — Malvern sospirò. — Sei uno strozzino, ma hai il coltello dalla parte del manico. Facciamo così, tu ti assumi tutte le spese, e mi dai un quarto del ricavato. Un quinto, allora — disse, vedendo che Kevin scuoteva la testa.

— È la mia ultima parola. Uno schifoso venti per cento. Affare fatto, e mettiamoci al lavoro.

Kevin aggrottò la fronte. — E come? Sei in prigione.

— Giusto. Sono in prigione. Be', dovrai tirarmi fuori, non ti pare?

— E come?

— Questi sono affari tuoi.

— Malvern si stese sulla branda. — E adesso cosa ne dici di procurarmi quella bottiglia, socio?

Sig Shabalan, principe del foro di Illagesh, si appoggiò allo schienale della sedia e disse: — Signor Blake, vi ammiro. Siete un individuo dotato di grande determinazione. È una qualità che ho notato spesso fra i terrestri, e senza dubbio non è estranea all'influenza straordinaria che avete in tutti i campi culturali. Forse avrete notato molti tratti familiari nella nostra città. Ora ne capite la ragione. Gradite della tisana?

— Grazie — disse Kevin.

— Se non vi spiace.

— No, non mi spiace, signor Blake — disse l'avvocato. — Mi rendo conto che è un'espressione di cortesia,

ma solo perché ho viaggiato e sono di mentalità aperta. Su questo mondo, un'espressione simile vi degrada immediatamente a un rango servile: bevete solo a condizione che mi piaccia. Non è certo l'atteggiamento di uno che si consideri uguale al proprio ospite. Gradite della tisana?

— Sì — disse Kevin. — Moltissimo.

Con un sorriso di approvazione, Shabalan suonò un campanello. Subito entrò una ragazza fra un tintinnio di campanelli, portando un vassoio con due tazze e una teiera fumante. Lo posò senza una parola sulla scrivania, e si ritirò.

— Avrete notato che le nostre classi inferiori, i servi, i lavoratori e quelli dotati di scarsa intelligenza, tendono ad essere taciturni — disse l'avvocato, versando l'infuso. — Lo fanno perché non si fidano della loro capacità di

controllare le parole, specie sotto lo stimolo di una forte emozione.

La vostra razza sembra che non segua lo stesso metodo. Mi sbaglio?

— Affatto. — Kevin prese la tazza che gli veniva offerta. Era di porcellana trasparente, con un motivo a quadrati e a cerchi in colori brillanti. — Anzi, di solito succede il contrario.

— E questa è esattamente la ragione per cui il vostro cliente si è venuto a trovare in una situazione così critica. Devo confessarvi, signor Blake, che non assumerei mai la difesa di un cliente con un'accusa così grave di fronte a una corte terrestre. Voi siete molto coraggioso, e dovete avere una grande fede nella vostra abilità. Senza dubbio, nel vostro mondo siete fra i primi nella vostra professione.

La quale, pensò Kevin, non era esattamente quella che 1' avvocato pensava. La bugia che aveva inventato gli si era rivoltata contro come un boomerang. Finch doveva aver parlato, e la notizia si era sparsa. Andando da Shabalan, l'aveva trovato decisamente contrario a occuparsi del caso di Malvern, ma gentilmente disposto a insegnargli le basi del sistema legale di Illagesh.

— Dell'altra tisana? — Shabalan sollevò la teiera. — È una mistura speciale, che schiarisc la mente e affina le facoltà. Non vorrei insinuare che un individuo della vostra abilità abbia bisogno di un simile aiuto, ma i vostri avversari si sono rivolti a un ottimo avvocato. Avrei accettato io stesso la causa, ma non voglio creare attriti con i nostri amici terrestri.

Kevin porse la tazza. — Ho la sensazione che non mi diate molte possibilità di successo.

— Per essere franchi, è così. — Una nuvola di vapore aromatico circondò la faccia dell'avvocato mentre sollevava le teiera. — E appunto per questa ragione nessun altro avvocato accetterà la causa che io ho rifiutato. E, sempre per la stessa ragione — aggiunse — il vostro cliente è molto fortunato che voi siate capitato da queste parti in questo momento. È un peccato che non possiate giungere a un compromesso, ma di fronte a un caso tanto perfetto, non mi sorprende che i querelanti abbiano rifiutato. — Un campanello suonò, e l'avvocato guardò verso un orologio decorato appeso alla parte. — È ora di

andare in tribunale. Vi seguirò con molto interesse dalle tribune del pubblico.

La corte era una scatola con sedie per gli avvocati, il giudice, gli agenti e i querelanti.

Il banco degli imputati era collegato a una macchina della verità, il che rendeva inutili i giurati. Anche se la sua accusa riguardava il diritto civile, Malvern venne trattato come tutti gli altri. Rivolse a Kevin un pallido sorriso, mentre lo facevano entrare.

— Salve! — disse. — Hai caricato l'artiglieria?

Kevin lo guardò freddamente. — Non ho munizioni. Sei sicuro di avermi detto la verità?

— Sì.

— Proprio sicuro? Ho studiato il loro assurdo sistema legale e abbiamo una sola speranza. Se hai mentito, siamo fregati.

— Ti ho detto tutto quello che so — disse Malvern. — Era buio, e io ero in condizioni pietose, come posso ricordarmi tutti i dettagli? Tutto quello che so è che… — Un usciere gli sibilò di stare zitto. — Ricordati della ragazza — sussurrò. — E del premio. Senza di me non hai speranze.

— Procedimento nove-sette-sei-cinque-due-zero-uno — disse l'usciere con un'occhiataccia nella loro direzione. — Dalle Malvern, terrestre, contro Halp Kreen e Quellk Ulgar, di Illagesh. Malvern imputato. L'accusa riguarda la risoluzione di un contratto orale, Vostro Onore. Jih Generashal rappresenta i querelanti, Kevin Blake l'imputato.

— Un terrestre, vedo.

— Sì, Vostro Onore.

— Interessante. Vorrebbero i due avvocati avvicinarsi al banco? — Il giudice scrutò dall'alto Kevin e il suo avversario. — A prima vista si tratta di una faccenda molto semplice — disse. — Ma dall' esperienza ho imparato che pochi casi di questo genere sono semplici come sembra. Comunque, devo

chiedere a entrambi se vi è la possibilità di un compromesso soddisfacente per le due parti.

— No, Vostro Onore — disse Generashal.

— In questo caso, dobbiamo procedere. Signor Blake, Sig Shabalan mi ha detto che voi siete un esponente illustre nella vostra professione. Mi ha anche detto che avete studiato il funzionamento del nostro sistema legale. A me sembra estremamente improbabile che siate stato capace, nel breve periodo trascorso con noi, di ottenere qualcosa di più che una conoscenza superficiale. Siete sinceramente convinto di poter essere d'aiuto al vostro oliente?

— Sì, Vostro Onore.

— È da sperarsi. Benissimo, l'udienza è aperta.

Generashal si schiarì la voce. — Il caso, per i querelanti, è alquanto semplice, Vostro Onore, e si basa sulla lettera di un contratto orale fatto dall'imputato durante un viaggio dalle Colline Azzurre. Cito testualmente: "Se posso fare qualcosa per voi, non avete che da chiedere". Fine della citazione.

Kevin emise un sospiro. — Vorrei contestare l'esattezza della frase, Vostro Onore. Sono disposti i querelanti ad accettare il giuramento del mio cliente?

— Non hanno scelta, signor Blake — disse il giudice secco. — Volete mettere il vostro oliente alla prova della macchina della verità?

— Sì, Vostro Onore.

— A meno che non vogliate dimostrare che le parole non furono mai pronunciate, non vedo lo scopo. Comunque, se insistete… — Fece un cenno all'usciere. – Fate salire 'l'accusato sul banco degli imputati.

— Ci siamo — disse sottovoce Kevin a Malvern, che fissava cupamente il giudice, con le mani strette attorno agli elettrodi. — L'importante è che tu dica solo la verità. — A voce più alta, disse:

— Vorreste per favore raccontare alla corte gli avvenimenti che hanno

preceduto le parole da voi pronunciate?

— Era buio — disse Malvern, mentre una luce verde si accendeva, per confermare la verità delle sue parole. — Stavamo tornando dalle Colline Azzurre. Avevo con me due guide, i querelanti.

Era stato un viaggio faticoso, e io non stavo molto attento a dove mettevo i piedi. Finii fra le sabbie mobili, e sarei andato sotto se non mi avessero tirato fuori. Quando lo fecero, dissi: "Grazie, ragazzi. Se volete qualcosa, non avete che da chiederlo".

Si accese la luce rossa.

— Maledetto cretino! — scattò Kevin. — Riprovaci, e dillo giusto. — Rivolto al giudice, disse: — Chiedo la comprensione della corte. Il mio cliente era in uno stato di grave turbamento mentale, ed è naturale che non si ricordi le parole precise. Tuttavia, agli effetti della difesa, sono importanti.

— Dal momento che non si intende negare il contratto orale, e dal momento che voi attribuite grande importanza all'esattezza delle parole, e poiché infine siete ospite in quest'aula, la corte è disposta a essere comprensiva. Procedete!

Sudando, Malvern strinse gli elettrodi. — Dovete capire in che condizioni mi trovavo — farfugliò. — Ero nel fango fino alle orecchie, e cominciavo a pensare che non mi volessero tirare fuori.

Quando finalmente lo fecero, mi lasciai cadere a terra. Ero loro grato, e lo dissi. Accidenti, mi avevano salvato la vita. — Respirò profondamente. — Credo di aver detto: "Grazie mille. Se c'è qualcosa che posso fare per voi, ragazzi, non avete che da chiederlo".

Kevin emise un sospiro di sollievo, quando si accese la luce verde.

— Un caso evidente di contratto orale, Vostro Onore — disse Generashal soddisfatto.

— E tuttavia, l'imputato si rifiuta di soddisfarlo, ed è per questo che l'abbiamo portato in tribunale. Halp Kreen ha chiesto una casa e terra a

sufficienza per mantenere se stesso e la famiglia.

Quelk Ulgar ha chiesto un battello da pesca. Sono richieste ragionevoli, ma nessuna delle due è stata soddisfatta. E neppure è stata fatta alcuna promessa in questo senso. Ho finito.

Il giudice guardò Kevin. — La parola all'avvocato difensore.

— Vorrei una sospensione — disse Kevin. — Dieci minuti, Vostro Onore.

— Per quale ragione?

— Per studiare le implicazioni finanziarie delle richieste fatte dai querelanti, Vostro Onore. Vi assicuro che è importante.

Stava solo prendendo tempo, e lo sapeva, ma tutto poteva servire. Sorseggiando una tazza di tisana, elaborò la sua strategia. Il giudice era irritato, e sarebbe stato mal disposto verso di lui. Che andasse al diavolo. Per quanto lo riguardava, questa era la prima e l'ultima volta che appariva in un tribunale. Specie come avvocato. Parole, pensò. Su Illagesh venivano sempre prese alla lettera. Malvern non aveva voluto dire quello che aveva detto, naturalmente, ma questa non era una difesa sufficiente. Per sopravvivere in una situazione del genere, bisognava giocare secondo le regole locali. La sua unica speranza, che Malvern non avesse detto quello che aveva detto, era svanita. Adesso non gli restavano che le soluzioni di ripiego.

Tornato in aula, si schiarì la voce e cominciò: — Vostro Onore, non è mia intenzione parlare delle particolari circostanze in cui venne stipulato il contratto, né invocare clemenza per un uomo, membro di una razza emotiva, appena salvato da una morte terribile, e non in pieno possesso delle proprie facoltà, e pertanto un po' troppo espansivo nelle sue manifestazioni di gratitudine. E neppure invocherò il fatto che di mio cliente è arrivato da un periodo relativamente breve su questo mondo e non è molto esperto delle leggi locali. L'ignoranza della legge, Vostro Onore, non è un'attenuante.

— Sono felice di sentirvelo dire, signor Blake — disse il giudice seccamente. — Intendete raccontare alla corte ulteriori dettagli su quello che non intendete menzionare?

— No, Vostro Onore. Mi limiterò a prendere in considerazione la lettera del contratto. Non intendo menzionare l'indiscutibile avidità dei querelanti e il loro sprezzante rifiuto di addivenire a un accordo qualsiasi. E neppure menzionerò il fatto che gli esseri veramente civili non si aspettano una ricompensa per aver salvato la vita di un loro confratello…

— Signor Blake!

— Mi atterrò strettamente al contratto — continuò Kevin, ignorando il cipiglio del giudice. — Ma cos'è un contratto? Io affermo che per essere valido da un punto di vista legale, un contratto deve soddisfare almeno due condizioni: la capacità di assolverlo e il desiderio di vederlo assolto.

Supponiamo per esempio che un uomo-ostrica di Conch, nell'ardore della passione, dica a una ragazza che le darà diecimila figli. Secondo la legge di Illagesh, questo sarebbe un contratto orale. Ma la mia tesi è che non sarebbe valido, dal momento che non solo la promessa non potrebbe essere mantenuta, ma la ragazza, cioè la querelante non desidererebbe neppure che fosse mantenuta. Sarebbe fisicamente incapace di dare alla luce un numero tale di bambini. È chiara la mia tesi?

— Quale tesi, signor Blaise? — chiese il giudice severamente. — Confesso che mi sfugge. Vi suggerirei di restare in argomento.

— Ci sono già, Vostro Onore.

— Allora continuate.

— Grazie, Vostro Onore. — Kevin si riempì d'aria i polmoni. — Se il contratto da me ipotizzato, in quelle circostanze, non è valido, ne segue che anche altri di simile natura mancano di una sanzione legale. Quelli stipulati in stati di estrema emotività, per esempio. Una creatura stimolata al di là delle sue normali capacità emotive non può certo essere considerata come in pieno possesso delle sue facoltà normali. Secondo te legge, nessun contratto stipulato in queste condizioni può essere ritenuto vincolante.

— Vorreste forse sostenere che il vostro oliente è infermo di mente? — chiese il giudice minacciosamente. — In questo caso, perché non è stata

presentata alila corte una perizia medica, prima dell'udienza? Occorre che vi ricordi le pene contemplate per una simile infrazione procedurale?

— No, Vostro Onore — si affrettò a dire Kevin. — Stavo solo…

— Per l'amor di Dio, stai attento a quello che combini! — lo interruppe Malvern. — Lo sai quello che fanno ai matti su questo pianeta?

— Silenzio in sala! — gridò l'usciere.

— «Non sono matto io! — urlò Malvern.

— Sta' zitto! —scattò Kevin. — Lascia fare a me!

Il giudice diede un colpo col martelletto. —Signor Blake, questa corte è stata più che tollerante, ma vi avverto che la mia pazienza è vicina al limite. O vi attenete alla questione, o vi chiamerò a rispondere di negligenza. Voi non aiutate certo il vostro cliente con questa condotta. In verità, come avvocato, lasciate molto a desiderare. La giurisprudenza è una professione onorata, e noi dobbiamo mantenere la sua dignità. Sono stato chiaro?

Maledettamente chiaro, pensò Kevin. Alla faccia di tutti i telefilm giudiziari che aveva visto a casa. Stava camminando sul filo del rasoio. Un passo falso, e avrebbero cominciato a fare domande imbarazzanti. Non sapeva quale fosse la pena per simulazione, e non aveva intenzione di scoprirlo.

— Mi dispiace, Vostro Onore — disse umilmente. — Mi scuso per aver involontariamente offesa la corte.

— Le vostre scuse sono accettate — disse il giudice, ammansito. — Continuate, per favore.

— Le parole del contratto — disse Kevin, affrontando il nocciolo della faccenda — sono: "Se c'è qualcosa che posso fare per voi, ragazzi, non avete che da chiederlo". Faccio osservare che la parola chiave del contratto è "posso". Essa non implica soltanto una restrizione dell'offerta; la restringe entro confini ben definiti: la possibilità di fare qualcosa. Il mio cliente non nega che il contratto sia stato stipulato. Non si rifiuta di soddisfarlo. Si rifiuta

soltanto di fare l'impossibile.

Generashal scattò in piedi.

— Vostro Onore, protesto! Le argomentazioni del mio collega sono irrilevanti e vuote…

— Vorreste insinuare che dico delle sciocchezze? — lo interruppe Kevin.

— Le vostre parole sono prive di significato. Voi…

— Vostra moglie è una befana — disse Kevin in fretta. — Vostra madre era una puttana. I vostri figli sono illegittimi. Siete uno spettacolo disgustoso per chiunque.

— Cosa! — Sbalordito e incredulo, Generashal si voltò a guardare il suo collega avvocato. — Come osate? Io…

— Le mie parole sono prive di significato — disse Kevin senza scomporsi, ammirando l'autocontrollo dell'altro. — L'avete detto voi stesso. Dunque, perché dovreste offendervi per frasi prive di significato? **Naturalmente** vostra moglie non è una befana, vostra madre non era una puttana, i vostri figli non sono illegittimi e voi non siete uno spettacolo disgustoso per qualsiasi persona normale. Le parole non sono prive di significato, ed è sciocco dire che lo sono. La cultura di Illagesh si fonda sul significato letterale delle parole. Posso continuare, Vostro Onore?

Il giudice pareva scosso. — Non mi è mai capitato in tutta la mia carriera di assistere a una simile… Non importa, continuate.

— "Se c'è qualcosa che posso fare per voi, ragazzi, non avete che da chiederlo"

— disse Kevin. — Le testuali parole del mio oliente, che noi non neghiamo. "Posso", Vostro Onore, "Posso"!

— E allora?

— Un uomo non può fare quello che è ai di là delle sue possibilità. La parola,

nel suo contesto, significa: "Farò ciò che sta nelle mie possibilità di fare". Il mio cliente non è in grado di fornire una casa con terra sufficiente a mantenere una famiglia. E neppure un battello da pesca. Non ha fondi, né un impiego, né beni nascosti, insomma è del tutto impossibilitato a venire incontro alle richieste dei querelanti.

— Vostro Onore! —Generashal si avvicinò al banco.

— Questa è…

— Un momento. — Il giudice prese un grosso volume e cominciò a sfogliarne le pagine. — C'è del vero in quello che dite, signor Blake. Devo convenire che l'uso della parola "posso" limitava l'esecuzione del contratto.

— Ma anche in questo caso, Vostro Onore — disse Generashal — non lo invalida. Resta sempre la promessa implicita che l'imputato farà tutto quello che è in suo potere per soddisfare le richieste dei miei olienti. Se non può, al momento, fornire i beni richiesti, può mettersi a lavorare per soddisfare in tutto o in parte alle promesse.

— No, Vostro Onore — disse Kevin. — La parola non implica soltanto la possibilità di fare qualcosa, ma di farla nel momento della richiesta. La richiesta è stata esposta, e il mio cliente ha fatto tutto quello che era nelle sue possibilità. In questo modo il contratto è stato onorato. Che il mio cliente non fosse in grado di soddisfare le richieste, non altera la cosa da un punto di vista legale.

— Un momento! — disse Generashal. — Vorreste forse dire che il vostro cliente non deve rispondere di niente?

— Esatto — disse Kevin fermamente. — Anzi, sostengo che è stato imprigionato indebitamente.

— Ovviamente vi trovate in posizione di vantaggio, signor Blake — disse il giudice. — Ma sarete così generoso da non approfittarne. — Batté il martelletto. — La corte dà ragione all'imputato.

Egli è sollevato da ogni ulteriore responsabilità per il contratto, e lascia l'aula

senza macchia sulla sua integrità morale.

— Ce l'hai fatta! Per Dio, mi hai tirato fuori! — Malvern si asciugò la faccia sudata. — Adesso andiamocene di qui. Ho bisogno di un goccetto.

— Non dimenticarti di Crystal Trevor — gli ricordò Kevin.

— Certo, certo. Non appena mi sarò procurato l'equipaggiamento — promise Malvern. — Ma prima andiamo a brindare.

6

Un insetto ronzò, girò in tondo con le ali scintillanti e si posò sul cibo. Kevin imprecò, si diede una pacca sulla guancia, se ne diede un'altra. L'insetto, illeso, si allontanò. Mentre lo guardava, Kevin inciampò e cadde sopra un cespuglio spinoso, strappandosi i pantaloni e la camicia. Una spina gli si conficcò nella mano, facendogli uscire un filo di sangue. Un'altra gli graffiò la testa. La estrasse cautamente e si rimise in piedi.

— Te l'ho già detto di stare attento a dove metti i piedi — disse Malvern dall'altra parte del cespuglio. — Avrebbero potuto essere sabbie mobili, oppure qualcosa dotato di denti. Smettila di agitarti per qualche mosca.

— Ma mordono! Malvern si strinse nelle spalle. — Certo che mordono. Cosa credevi? Ti avevo avvertito che sarebbe stata dura. Il che era un tipico esempio di eufemismo, pensò Kevin. Da una settimana si arrampicavano, inoltrandosi sempre più nelle Colline Azzurre, fra un sottobosco fittissimo e alberi che sembravano non finire mai. Di giorno le cinghie dello zaino gli segavano le spalle, di notte si rivoltava penosamente sulla dura terra, e aveva continuamente 'la sensazione di una minaccia incombente, in quel mondo primitivo. Guardò con invidia le guide. I quattro indigeni aspettavano pazientemente, del tutto a loro agio. "Sono nel loro elemento" pensò. "A casa. Ma sulla Terra sarebbero altrettanto indifesi quanto lo sono io qui." Come consolazione non era granché.

Non erano sulla Terra.

— Sei pronto? — Malvern infilò una mano nella tasca della giacca e ne tirò fuori una bottiglia.

Se la portò alle labbra prima di offrirla. — Ne vuoi?

Kevin scosse la testa.

— Fai male — disse il suo socio. — Trasuda insieme al sudore e tiene lontani gli insetti. No?

Come ti pare. — Bevve un altro sorso e rimise la bottiglia in tasca. — Muoviamoci.

Cupamente Kevin si rimise in cammino. Tutte le guide erano armate di coltelli, machete e fucili, armi difficili da danneggiare e facili da usare. I machete servivano ad aprirsi un varco fra la vegetazione, i coltelli a tagliare la legna per il fuoco. Kevin sperava che non dovessero mai usare i fucili.

Continuarono a camminare per ore, mentre il sole si muoveva lentamente verso I' orizzonte. Quando le ombre cominciarono a farsi più fitte, Malvern diede l'alt.

— Ci accampiamo qui — disse. — Sgombrate il terreno, mentre do un'occhiata in giro.

La sua massiccia figura svanì nella penombra.

È un esperto, pensò Kevin. Un uomo che ha imparato a sopravvivere, e si chiese se anche lui sarebbe diventato altrettanto bravo, col tempo. Ma non era un problema. Non intendeva fare la stessa vita di Malvern. Voleva solo trovare la ragazza, parlarle e convincerla a tornare. Con i soldi si sarebbe presa una lunga vacanza. Anche se lei non avesse voluto tornare, si sarebbe inventato una storia per Trevor. Magari avrebbe chiesto altri sòldi per continuare la ricerca. Si sarebbe spostato da un mondo all'altro, restando sempre nelle città e inventandosi una serie di avventure.

Mise a terra lo zaino e si unì 'alle guide. Usare il machete gli provocava delle fitte nei muscoli indolenziti. Dopo aver sgombrato il terreno, accese il fuoco e si sedette con la schiena appoggiata al tronco di un albero, fissando le fiamme e sognando a occhi aperti.

Il processo era stato un trionfo. Shabalan si era congratulato, e aveva accennato alla possibilità di entrare in società con lui, se si potevano sistemare alcuni dettagli. Perfino Generashal si era congratulato. Gente simpatica, pensò Kevin. Onesta, pulita, civile. Anche le ragazze non erano male.

Forse avrebbe potuto sposarsene una e stabilirsi lì. Illagesh era un mondo

piacevole, a parte le foreste, e non c'era bisogno che lui ci andasse. Magari poteva sistemarsi in una casa vicino al mare. Una spiaggia personale. Sole e acqua senza limiti, aria pulita, una casa tutta per sé. Il paradiso!

— Maledetto cretino! — Malvern gli corse addosso, col machete in mano. La lama lucida si alzò e si abbatté con un tonfo a pochi centimetri dalla sua testa. Qualcosa gli cadde sulla spalla, e finì a terra, contorcendosi.

— Un rampicante — disse Malvern, mentre Kevin scattava in piedi. — Non ti avevo avvertito?

Basta appoggiarsi a un tronco, e il rampicante scende per nutrirsi. Una volta che ha fatto presa, non si riesce più a liberarsene. Bisogna tagliarlo via, e lascia delle brutte ferite. — Diede un calcio ai viticci simili a corde. — Dove sono i ragazzi?

Kevin si guardò intorno, ma le guide non si vedevano.

— Probabilmente sono andati a cercare qualche ghiottoneria — disse Malvern. — In questa zona delle colline si trova un millepiedi di cui sono ghiotti. O forse non vogliono stare vicino al fuoco.

— Perché?

— Potrebbe attrarre certe cose. — Malvern rise, vedendo l'espressione del compagno. — Non preoccuparti. Ci sono qui io a proteggerti. Cosa ne dici di mettere qualcosa sotto i denti?

Mangiarono il cibo contenuto in scatolette e pacchetti, e bevvero l'acqua delle borracce. Il fuoco si ridusse alle braci, e le guide tornarono e si sedettero. Immobili ned!'oscurità sembravano statue. Una brezza leggera fece frusciare le cime degli alberi, e in alto, attraverso le foglie, te stelle brillarono nella loro remota bellezza.

— Sai — disse Malvern pensieroso. — Ho pensato a una cosa. Il venti per cento non è molto.

Dal momento, poi, che non avresti la minima possibilità, senza di me.

— Abbiamo fatto un patto — disse Kevin secco.

— I patti si possono cambiare.

— Non questo. Quanto ci resta ancora? — Non molto. — Malvern si stirò e prese la bottiglia.

— Certo, senza di me potresti andare in giro per un anno senza trovarla. Ammesso che tu riuscissi a sopravvivere per tanto tempo. D'altra parte, immagino di essere in debito con te per avermi tirato fuori di galera. L'hai mai incontrata, tu?

— Crystal Trevor? No.

— È matta da cima a fondo — disse Malvern. Bevve un sorso dalla bottiglia e sputò nel fuoco; si alzò una fiammata, che gli illuminò la faccia chiazzata di rosso e di giallo. — Solo sulla Terra possono nascere donne come quella. Viziata, stupida, sadica. E ricca, per di più. Perché è sempre la gente sbagliata ad avere i soldi?

— Non so — disse Kevin. Era una domanda che si era fatta spesso anche lui. — Il destino, immagino. O semplicemente la fortuna. Raccontami della ragazza.

— È matta — ripetè Malvern. — Al di là di tutto il resto, è matta. Per forza. Ti pare che una ragazza normale, con i soldi che ha lei, farebbe le cose che fa lei?

— Può anche darsi — disse Kevin. —Ma non divagare.

— Non divagare. — Malvern sogghignò. — Ti ricordi il giudice? Accidenti, per un momento ho creduto che volesse tirarti addosso il suo librone. E quello che hai detto all'avvocato! Se non avessi fatto marcia indietro, avresti potuto tirarti addosso un sacco di guai. Ti poteva far causa per diffamazione. Sei stato fortunato.

— Era un rischio calcolato — disse Kevin. — La ragazza.

— Crystal Trevor — disse Malvern. — Appena arrivò qui e sentì parlare dei

nomadi delle Colline Azzurre, le venne in mente di vedere com' erano fatti. E allora cosa fa? Va a cercarli, e adesso sta con loro. O almeno, ci stava quando l'ho vista io. Ero riuscito a raggiungere il campo inferiore con un pacco di coltelli, e ho cercato di comprarla dal capo tribù. Lui non volle venderla. Riuscii a mettermi in contatto con lei, ma non volle venire via. Avevo delle guide che mi aspettavano fuori dal campo, e sarebbe stato facile tagliare la corda nel buio, ma lei niente. Diceva che aveva delle cose da finire, che era libera e maggiorenne, e che io dovevo farmi gli affari miei.

— Giusto — disse Kevin.

Malvern si strinse nelle spalle. — Sarà, ma questo cosa c'entra? Comunque, alla fine lei mi fa una proposta: giocare con lei. Se vinco, mi dà una tratta sul suo conto, se perdo… — Si interruppe, con un brivido. — Ho perso. Non ho avuto il tempo di dire "bah", che ha cominciato a urlare come un'indemoniata, ed è arrivata di corsa tutta la tribù. Mi mettono in una gabbia, e mi lasciano appeso per tutta la notte. Avevo l'impressione che volessero farmi qualcosa la mattina, e qualunque cosa fosse non mi dispiaceva farne a meno. Una delle sbarre era debole, e riuscii a tagliare la corda appena prima che si levasse il sole. Trovai le mie guide e ce la demmo a gambe, finché eravamo in tempo. Il resto lo sai.

— A che gioco avete giocato? — chiese Kevin.

Malvern mise giù la bottiglia. — Che importa?

— Importa. Cos'era?

— Dadi — disse Malvern. — Il numero più alto al primo tiro. Io tirai per primo, e feci sette.

Mi andò male.

Un gioco di fortuna, pensò

Kevin. O almeno così sembrava a prima vista. O c'era qualcosa di più? Forse la ragazza era spaventata, terrorizzata, ansiosa di trovare qualcuno che la salvasse. Era apparso qualcuno, ma possedeva la forza e la fortuna

necessarie? Se Malvern avesse vinto, lei, obbedendo agli ordini del destino, avrebbe potuto seguirlo. La tratta poteva essere semplicemente un mezzo per farlo cooperare.

Oppure aveva semplicemente eseguito un rito misterioso imposto dai costumi della sua tribù?

Si appoggiò allo zaino, osservando il chiarore del fuoco. Come era riuscita una ragazza debole e indifesa, il prodotto di una civiltà tecnologicamente avanzata, a sopravvivere in una società primitiva? Era diventata una sacerdotessa? Aveva fatto credere di possedere poteri soprannaturali? Aveva usato le sue conoscenze superiori per aiutare e guidare i suoi nuovi amici? Aveva sposato il guerriero più forte della zona? Per qualche ragione, quel pensiero gli sembrava offensivo.

— Malvern — disse — quando l'hai vista, era con qualcuno? — Eh?

— Aveva un marito, un protettore, o qualcosa del genere?

— Quella ragazza ha bisogno di protezione come do di un buco nella testa — disse Malvern.

— Adesso chiudi il becco, e dormiamo.

— Ho bisogno di fatti — disse Kevin. — Informazioni su cui lavorare. Dimmi quello che bai notato nel campo.

Malvern fece un grugnito. Si era già addormentato. Faceva lo stesso, pensò Kevin. Ci avrebbe pensato l'indomani. Quando la sua mente fosse stato fresca, e in condizioni di affrontare il problema. Non poteva essere così difficile. Probabilmente Malvern non aveva capito niente della situazione.

Sbadigliò, e di distese per dormire. Quando si svegliò era giorno. Il fuoco si era spento. Le guide erano sparite, e la punta lucida di una lancia era sospesa a dieci centimetri dalla sua gola.

La lancia apparteneva a una rana alta un metro e mezzo, vestita di tunica, pantaloni e stivali di pelle coperti di disegni astratti. Un elmetto crestato gli

copriva la testa, con una lunga visiera che gli proteggeva gli occhi sporgenti. La grande bocca sembrava atteggiata a un sorriso, ma non c'era niente di comico nella lancia. Kevin si ritrasse, gli occhi fissi sulla punta affilata.

— Ah — disse la rana — sei vivo. Cominciavo ad aveTe dei dubbi.

— Sono vivo. — Kevin si scostò ancora un po' e si alzò in piedi. Malvern non si vedeva. — Ti dispiace abbassare quella lancia?

— Ma certo, amico mio. Mica male, vero, come arma? Asta retrattile, facile da trasportare, bilanciata, tutta in metallo inossidabile. Molto utile, anche. — La lancia si infilò nel terreno, a trenta centimetri da Kevin. Trapassata da parte a parte, una creatura dalle molte gambe azzannava invano il metallo. — Essere schifoso, vero? — disse la rana, e gettò l'insetto morente nella cenere del fuoco.

— Grazie — disse Kevin.

— Di niente. Noi esseri intelligenti dobbiamo darci una mano. In quanti eravate?

— Due. Più quattro guide.

— Le guide se ne sono andate — disse la rana. — Probabilmente ci hanno sentiti arrivare e hanno fatto perdere le loro tracce. Il tuo amico, sfortunatamente, è morto.

— Morto?

— Purtroppo. L'abbiamo trovato mentre esploravamo i dintorni del campo. — La rana indicò altri della sua specie che si muovevano fra i cespugli. — Vuoi vederlo? No? Be', ogni razza ha le sue abitudini.

— Com'è morto? — chiese Kevin.

La rana si strinse nelle spalle. — Potrebbe essere successo in tanti modi. Forse ha ingerito qualche sostanza velenosa. Forse aveva raggiunto il suo termine naturale. Forse è stato attaccato da qualche animale velenoso. A dire la verità, aveva la testa staccata da qualche strumento affilato. Sospetto delle

guide. Forse volevano uccidervi entrambi e derubarvi. A quanto pare il nostro arrivo ti ha salvato la vita. Immagino che tu ci sia riconoscente.

— Ma certo! — disse Kevin. — Se posso fare qualcosa…

— Sì, puoi. — La rana frugò nelle tasche di Kevin con la mano libera, togliendogli tutti gli oggetti di valore. — È tutto qui il denaro che hai?

— Sì.

— Non è molto. Ne sei sicuro?

— Ho avuto delle spese — disse Kevin. — Le spedizioni costano care su Illagesh. Quello che hai in mano è tutto il denaro che ho.

— Peccato — disse la rana.

Per Kevin era più che un peccato. Malgrado gli sforzi di Ransom, Trevor non era stato poi molto generoso, o forse l'agente si era preso una fetta troppo grossa. Quel denaro gli serviva per le spese di ritorno fino alla Terra. Senza quei soldi era perduto.

— Mio caro amico — disse la rana quando Kevin le fece notare la cosa. — Mi stupisci davvero. Ammetti onestamente che ti abbiamo salvato la vita, poi fai tante storie per qualche soldo. Pensa se fossi stato ucciso: ti sarebbero serviti a qualcosa i soldi, allora? Certo no. La vita vale tutto quello che si possiede, perché senza vita cosa sono i nostri beni? Dirò di più. Dal momento che ti abbiamo salvato, la tua vita ora, moralmente, appartiene a noi. Non ci sono scappatoie, devi ammetterlo.

— Aspetta un momento… — lo interruppe Kevin ansiosamente.

— Non è possibile aspettare — disse la rana. — Il tempo, dicono, è denaro. Desideri eseguire qualche rito per il tuo amico? Mangiargli il cuore, per esempio? Oppure asportare una parte della sua anatomia per ricordo? La testa, nelle condizioni presenti, può essere trasportata benissimo. Se vuoi ti posso prestare un contenitore.

Kevin ebbe un brivido. Malvern vivo era una cosa, Malvern morto un'altra.

Non aveva mai visto un morto, e non intendeva cambiare abitudini.

— Pensaci — insistè la rana. — Mi dispiacerebbe offendere i costumi di qualsiasi creatura intelligente. No? Bene, allora andiamo.

Kevin non si mosse. — Dove?

— Questo lo vedrai quando ci sarai arrivato. — La lancia si alzò, e la punta sfiorò la pelle appena sotto il mento di Kevin. Ci fu una leggera pressione. — Sarebbe un grande dispiacere per me procurarti un dolore fisico — disse la rana. — Ma dal momento che abbiamo convenuto che la tua vita appartiene a noi, non puoi darmi torto se cerco di conservare la nostra proprietà. E poi — aggiunse — dubito che riusciresti a sopravvivere a lungo in questa foresta senza la nostra protezione.

Possiamo andare?

Non avendo scelta, Kevin obbedì. Insieme ai suoi nuovi amici, si inoltrò sempre più profondamente nelle Colline Azzurre. Le rane erano sei; quella che l'aveva fatto prigioniero si chiamava Kvoom. Era un tipo loquace.

— Buono —disse, dopo aver inghiottito un insetto catturato al volo con la sua lunga lingua sottile. — Molti di questi mondi primitivi presentano grandi vantaggi. Il pranzo arriva al volo, per così dire. Molto comodo.

Kevin si fregò lo stomaco. Era quasi mezzogiorno, e cominciava ad avere fame. — Quando si mangia?

— In continuazione — disse Kvoom. Prese un altro insetto, masticò, inghiottì. — Visto?

— Io parlo di cibo vero — disse Kevin disperato. — Sto morendo di fame.

— La fame è un atteggiamento mentale — disse la rana con disprezzo. — Pensa ad altro, e il desiderio di cibo smetterà di tormentarti. Come può un uomo provare desideri carnali guardando la bellezza dell'acqua stagnante?

— Sei un filosofo, tu — disse Kevin.

— Un poeta — lo corresse la rana. — Se vuoi, ti posso intrattenere con una delle mie composizioni. Baroom — intonò senza aspettare risposta — karoom, ting. Shoom, thoom, ping. Ashluss, maruss, zing. È intitolata "Suono affettuoso di metalilo battuto su Symana durante un caldo pomeriggio". Alcuni amici mi hanno detto di aver sentito realmente il tintinnio delicato delle campane del tempio echeggiare sull'acqua. Tu sei riuscito a sentirle?

— Be'…

— Devi concentrarti, si capisce, e questo non è certo l' 'ambiente più adatto. Ti piacerebbe sentirne un'altra?

— E sta' zitto, Kvoom — disse la rana dall'altro lato di Kevin. — Vuoi farci sentire da tutti?

— È un contadino — disse Kvoom avvicinandosi di più a Kevin, mentre seguivano la pista tracciata dalle due rane che marciavano in testa. — Senza dubbio il risultato di una covata contaminata. Ma cosa vuoi farci? Uno non può sempre scegliersi i compagni. Forse anche tu possiedi capacità artistiche?

— Sì — disse Kevin. — Scrivo.

— Poesia?

— Prosa, ma ho composto anche qualche poesia — aggiunse in fretta. — Cosette da niente, che non meritano la tua attenzione. Non avrei mai la presunzione di recitarle, adesso che ho sentito il "Suono affettuoso di metallo battuto su Symana durante un caldo pomeriggio". Una vera opera di genio, che supera le barriere di razza e di religione.

Kvoom era raggiante. — Credi davvero?

— Per molti anni sono stato critico artistico per uno dei nostri organi di comunicazione di massa — disse Kevin. — Mio compito era quello di scegliere opere valide per un pubblico selezionato.

Se avessi avuto la fortuna di vedere la tua poesia, l'avrei fatta conoscere a tutti in lettere di fuoco.

Posso sentirla ancora?

— Per il Grande Uovo! — ringhiò l'altra guardia, quando Kvoom alzò la voce. — Non puoi startene un po' zitto? È già abbastanza dura senza sentire anche la tua lagna! — Colpì rabbiosamente un cespuglio con la lancia. — Dannati intellettuali — brontolò.

— Teste matte, tutti quanti.

— Tu sei emozionalmente sottosviluppato — disse Kvoom. — Non sai apprezzare le cose belle della vita.

— Io sono normale — grugnì la rana. Colpì un altro cespuglio. Qualcosa strillò, e sfrecciò attraverso il sentiero.

— Mi basta un bell'acquitrino caldo e stagnante per essere felice. Non mi faccio in quattro per cercare quello che non posso avere. E non rompo le scatole ai miei compagni di lavoro facendo lo scemo. Se non la pianti, lo dirò al capitano.

— Chi è il capitano? — chiese Kevin.

— È un duro — disse la rana. — E adesso sta' zitto, altrimenti ti lego e ti appendo a un palo.

Il resto della giornata passò in silenzio, fra la fatica e il disagio crescenti. Verso sera, Kevin scorse davanti a loro un bagliore, che si trasformò in un gran fuoco quando raggiunsero il campo.

C'era una decina di rane, alcune armeggiavano intorno a una catasta di balle, altre si riposavano. Da una parte c'era una tenda, con l'entrata aperta. All'interno si scorgevano un tavolo e una sedia, su cui stava seduta una grossa rana con 1' elmetto ornato di piume colorate.

— E questo chi è? — chiese bruscamente. —Dovevate andare a caccia di pelli, non di ospiti.

— Si calmò quando Kvoom gli spiegò la situazione. — Così questa creatura ci deve la vita, eh?

Bene, in questo caso è diverso. Siediti, caro amico. Hai fame? Kvoom, porta qualcosa da mangiare.

Kevin accettò con entusiasmo una cosa infilata in uno stecco che Kvoom prese da sopra il fuoco. Aveva ali croccanti, scaglie e una quantità di zampe, ma lui le strappò e affondò i denti nella carne. Era succulenta in maniera sorprendente. Doveva trattarsi di una specialità locale. Si concentrò sul cibo.

— Ti senti meglio? — Il capitano prese una fiasca. — Qualcosa da bere?

— Grazie. — Kevin assaggiò. Sembrava un miscuglio di succo di mosche e sabbia. Tossendo, rimise giù la fiasca. — Buono, ma non avete acqua?

— Tutto quello che vuoi, amico — tuonò il capitano. — Una bella bevuta di acqua tiepida è proprio quello che ci vuole dopo una giornata di marcia. — Prese un'altra fiasca. — Dimmi —chiese in tono confidenziale — c'era qualcosa di valore nel campo? Pelli, o pietre preziose, per esempio? Ossa rare, o penne? No? Sei sicuro?

— Niente — disse Kevin. — Non andavamo a caccia. E poi, le guide ci hanno rubato tutto quello che avevamo. Tranne i miei soldi. Quelli li ha presi Kvoom.

— Capisco. — Il capitano tamburellò con le dita palmate sul tavolo. — Non ci si può fidare — spiegò. — Partono, forse lavorano, forse no. Anche se avessero trovato qualcosa di valore nel vostro campo, avrebbero potuto nasconderlo, o non fare rapporto. Devo sorvegliarli in continuazione.

— Non potrei riavere quei soldi? — chiese Kevin.

— Temo di no — disse il capitano. — È bottino legittimo, e serviranno a sovvenzionare la spedizione. Cosa sei tu?

Kevin sbatté le palpebre. — Un uomo.

— Voglio dire, cosa fai? Qual è la tua professione?

— Scrivo.

— Uno scrittore — disse fra sé la rana. — Non c'è molta richiesta, al momento. Anzi, non riesco a ricordare che ci sia mai stata domanda. Sai fare qualcos'altro? Cacciare, lavorare la terra, suonare uno strumento musicale?

— Ero impiegato della Transworld Trading Company.

Il capitano sorrise. — Questo è già meglio. Uno scribacchino. Qualcos'altro?

— Ho fatto l'avvocato, per un certo periodo. Ho vinto tutte le mie cause.

— Meglio ancora. Lavori manuali? Niente? Be', cercheremo di ricavare il massimo da quello che abbiamo. — Il capitano prese un modulo, compilò le parti in bianco e glielo porse. — Firma questo, poi potrai andare a riposare.

Kevin guardò il documento. — Che roba è?

— Un contratto standard. Firma dove ho fatto la croce.

— Un momento — disse Kevin, e cominciò a leggere. Il contratto diceva che in cambio di certi benefici ricevuti, il secondo contraente si impegnava a lavorare per il primo in qualsiasi mansione il medesimo decidesse, purché avesse attinenza con le attività di impiegato, scrittore, parlatore, servitore, manipolatore e riparatore, per un periodo di dieci anni dalla data in calce al contratto.

Kevin lo posò con decisione. — Non io firmo.

— E perché no? — Il capitano era sorpreso. — Qualcosa che non va?

— Parla di certi benefici ricevuti. Quali sarebbero questi benefici?

— L'impiego dei miei uomini per condurti in salvo. Viveri e acqua al momento dell'arrivo al campo. Adesso fa' il bravo e firma, così ci togliamo il pensiero.

— No — disse Kevin. — Cosa vi salta in mente? La schiavitù è illegale. Se firmo, resterò schiavo per i prossimi dieci anni. Non lo farò.

Il capitano gli diede un'occhiata feroce. La gola gli pulsava in maniera

minacciosa.

— Così non vuoi essere ragionevole? Devo ricordarti che ci devi la vita? Moralmente, ho il diritto di esigere i tuoi servizi per il resto della tua vita, ma non sono un tipo del genere. Chiedo solo dieci anni. Potevano essere venti. Ma l'avidità non è un vizio tipico della mia razza. Adesso firma, beviamoci un bicchiere e dimentichiamo questo spiacevole incidente.

— E se non firmo?

— Kvoom! — ruggì il capitano. — Metti questa roba nella gabbia!

La gabbia era alta un metro e mezzo e larga uno. Andava bene per una rana, e probabilmente era usata per le punizioni disciplinari, ma Kevin non era una rana. Non poteva stare in piedi, seduto o disteso in maniera decente. L'unica posizione tollerabile era a gambe incrociate, con la schiena appoggiata alle sbarre. Ci restò un po', finché, con le gambe in fiamme, non arrivò alla conclusione che il capitano non intendeva lasciarlo libero.

Si alzò tutto dolorante ed esaminò la sua prigione. Le sbarre erano fatte di pali di legno legati con filo di ferro. La porta era chiusa con una catena a un lucchetto, le cerniere, di metallo inossidabile, fissate con grosse viti. Appoggiò le spalle al soffitto e spinse con tutte le forze, ma non si mosse di un millimetro. Tirò un profondo respiro e ci riprovò, finché non vide te stelle, poi si rimise a sedere per pensare.

Si trovava in un bel guaio. Senza denaro non poteva lasciare il pianeta, anche se fosse riuscito a tornare allo spazioporto, e anche questo gli sembrava impossibile. Se firmava il contratto, poteva dire addio alla libertà per dieci anni, e forse anche più. Se non firmava, il capitano lo avrebbe tenuto in 'gabbia, magari senz'acqua e senza cibo, finché non fosse morto.

E se avesse firmato? Nessun mondo civile riconosceva la validità di un contratto firmato dietro minacce. Certo non la legge di Illagesh. Poteva firmare, e una volta raggiunta la città sporgere denuncia. Shabalan l'avrebbe aiutato, forse, o Generashal. E anche Finch: l'amministratore non aveva 1' aria di uno che amasse troppo gli alieni. Forse sarebbe riuscito perfino a farsi restituire i soldi.

D'impulso, batté contro le sbarre.

— Piantala! — tuonò una voce. — Vuoi svegliare tutti quanti? — Una figura apparve contro le fiamme morenti: una guardia annata di lancia. Si avvicinò per guardare nella gabbia. Kvoom? La speranza morì subito. Era più vecchio, con le sopracciglia pesanti e la pelle tutta coperta di verruche. — Qualche cosa ti ha morso?

— Ho sete.

— Affari tuoi.

— Aspetta un momento — disse Kevin, mentre la rana si voltava per andarsene. — Parliamo un po'.

La rana sospirò e infilò la punta della lancia nella terra. — Che gente! Non fate altro che chiacchierare tutto il giorno. Sei come Kvoom. Cosa vuoi sapere?

— Quando partite?

— A me lo chiedi? Non sono mica il capitano.

— Senti — disse Kevin, vedendo che la rana stava riprendendo la lancia. — Non andartene. Ti piacerebbe guadagnare un po' di soldi, in privato?

— Quanto?

— Un sacco. Li avrai quando arriviamo in città. Te li darà Finch.

— Finch?

— L'amministratore. L'avrai visto. Un vecchio terrestre. Lo conosco tutti in città. È un mio amico, e farà quello che gli dico. — Guardò la rana negli occhi. — Che c'è? Non mi credi?

— Certo che ti credo. Ma di quale città stai parlando?

— Quella con lo spazioporto.

— Con lo spazioporto? Noi siamo atterrati a Lake Dengue, e lì torneremo. È dall' altra parte delle Colline Azzurre. Lì non c'è nessun Finch.

Kevin guardò tristemente la guardia allontanarsi, maledicendosi per non averci pensato da solo.

Illagesh era un pianeta molto grande. Naturalmente aveva più di una città e più di uno spazioporto.

Ma non gli era venuto in mente.

Si era mosso troppo in fretta, decise, troppo precipitosamente. Invece di raccogliere tranquillamente informazioni, era partito in quarta come un matto. Si era messo a fare I' avvocato per tirare fuori di galera Malvern. E com'era finito Malvern? Morto. Bel favore gli aveva fatto, pensò. Poteva starsene al sicuro in prigione, e invece adesso il suo corpo marciva nella foresta. E lui, Kevin, cosa aveva ottenuto? Niente. Finora non aveva neanche visto la sua preda, e da come stavano le cose, non sembrava che ci fossero molte prospettive di vederla. O moriva in quella gabbia, o sarebbe stato venduto come schiavo.

"La sopravvivenza" pensò con amarezza, accasciandosi e cercando di ignorare il dolore alle gambe. Un conto era scriverci sopra un libro, un altro mettere in pratica le cose scritte. Eppure era tutto quello che aveva: il cervello, la lingua e quelle idee rubate.

Malinconicamente, schiacciò un millepiedi che gli aveva morso lo stivale.

7

— Non mi piace questa faccenda —disse il capitano. Sollevò la lancia fra le mani palmate. Il sole brillò sulla punta aguzza e tagliente. — Non mi piace per niente.

"Così siamo in due" pensò Kevin. "Neanche a me piace." Si accomodò stancamente il sacco che gli sfondava le spalle. Quando era nella gabbia, gli era sembrata un'ottima scappatoia da tutti i suoi guai: ottenere la collaborazione delle rane per trovare il campo dei nomadi, e quindi convincere la ragazza a riacquistare la sua 'libertà. Ma c'erano stati degli imprevisti. Uno di questi, era che il capitano l'aveva obbligato a firmare il contratto prima di muoversi. Una forma di garanzia, aveva spiegato, nel caso l'affare fosse sfumato. E inoltre aveva allungato il periodo da dieci a vent'anni. È vero che Kevin aveva insistito per ottenere una dichiarazione condizionata di libertà, ma sarebbe stata priva di valore se non avessero trovato la ragazza.

Un'altra cosa irritante era la maniera in cui era stato trattato: come una bestia da soma, un bagaglio pesante sulla schiena e le mani incatenate. All'inizio aveva creduto che lo sforzo fisico l'avrebbe ucciso, ma col passare dei giorni era riuscito a trovare una forza inaspettata. Adesso il capitano cominciava a diventare impaziente.

— Stiamo cercando da troppo tempo — grugnì, giocherellando con la lancia. — Non mi piace.

Dov'è questo campo con la donna?

— Non lo so. — Kevin si asciugò il sudore dalla faccia.

— Te l'ho detto; Malvern sapeva dov'era, ma si è fatto ammazzare. Forse le guide potevano aiutarci, ma sono sparite. Perché non mi togli queste catene?

— Perché?

— Così potrei grattarmi la schiena — disse Kevin. — Mi prude.

— Tutto qui? Non hai intenzione di scappare?

— E dove potrei andare?

— Kevin guardò il sottobosco e gli alberi. — E poi, io sono un uomo d'onore. Ti ho dato la mia parola. E se non mi tratti bene, la ragazza ne sarà dispiaciuta. È già abbastanza faticoso dover portare la tua roba, senza essere anche incatenato come un prigioniero.

— Ho il diritto di custodire la mia proprietà — disse il capitano. — Tu sei mio per i prossimi vent'anni. E visto che qualcuno deve pur portare il carico, perché non tu? — Fece un passo indietro e guardò verso la cima di un albero. — Vedi niente?

— Non sono sicuro — disse una voce dall'alto. — Forse se salissi ancora un po'… — Si sentì un fruscio di foglie nei rami più alti. — Mi pare… Sì! Verso nord! Si vede un filo di fumo.

— È il campo — disse Kevin sollevato. — Deve essere il campo.

— Prendi un punto di riferimento! — ordinò il capitano verso la vedetta invisibile, poi si rivolse a Kevin. — Sei sicuro che quella ragazza sia ricca?

— Suo padre è proprietario di mezza Terra. Potrebbe comprare tutta Illagesh, se volesse. Non devi preoccuparti per i soldi. E ti darà anche un premio. Questa sarà la spedizione più lucrosa che tu abbia mai condotto. E adesso perché non mi togli queste catene?

— Più tardi, forse. — Il capitano andò verso l'albero da cui stava scendendo una rana. — Hai preso un punto di riferimento? È lontano il campo?

Con noncuranza, la creatura si ripulì da una massa di sanguisughe affamate che gli si erano attaccate ai vestiti e alla pelle. — Non si stava male, lassù — disse con un sorriso. — Un sacco di belle mosche grasse. Uno potrebbe fare una bella vita senza faticare, su questo mondo.

— Prodotto degenerato di un uovo avvelenato! — tuonò il capitano. — Fai il tuo rapporto! È lontano?

— No, non è lontano — disse la rana, offesa. — Dovremmo arrivarci verso sera. E devo informarvi che sono nato da una delle migliori partite di uova di…

— Silenzio! — Rivolto alla colonna, il capitano ruggì: — Pronti? In marcia!

Kevin si mise in fila assieme a un gruppo di rane, tutte cariche di sacchi più piccoli del suo. Le altre si sparpagliarono intorno, col capitano in testa. Si misero in marcia di buon passo, ma a Kevin non dispiaceva. Prima arrivavano al campo, prima sarebbe finitori calvario, per lui. Trovata la ragazza, avuto un abboccamento con lei, il bagaglio e le catene sarebbero cadute dal suo corpo dolorante. Qualche altra parola, e il contratto sarebbe andato in fumo. Poi, l'avrebbe convinta ad accompagnarlo sulla Terra, oppure se ne sarebbe tornato col suo aiuto nella civiltà.

Sarebbe stato felice di vederlo, decise. Una ragazza civile e istruita come quella, doveva essere affamata di compagnia di esseri della sua specie. Ansiosa di sapere le ultime notizie da casa, di parlare degli ultimi spettacoli televisivi, magari anche dei libri. Lui avrebbe sollevato la sua mente dallo squallore del campo e dei suoi abitanti. "Sarò come una ventata di aria fresca" si disse. Colto, umano: un esempio di quello che si era lasciata alle spalle, e di cui aveva 'ancora bisogno.

Quel pensiero gli diede forza, durante la giornata. Si fermarono due volte; la prima per controllare la direzione con la colonna di fumo, la seconda per fare una lunga deviazione attorno a una zona cosparsa di chiazze di terra nuda, sotto le quali si annidavano forme di vita sgradevoli.

— Tane di phren — spiegò Kvoom. —Bestiacce. Se metti un piede sopra, o anche vicino, a una di quelle chiazze, sei finito. Tutti gambe e occhi, con un pungiglione terribile.

Ti tirano dentro in un batter d'occhio. Poi ti mangiano.

— Bello — disse Kevin. Se fosse stato da solo, avrebbe tirato dritto, attraversando il terreno scoperto, felice per la mancanza di vegetazione.

— Per i phren, forse. Carine fresca per settimane. Ma non per la vittima.

Pensaci un po', amico.

Paralizzato, ma cosciente. Riesci a immaginare il dolore e la disperazione? La terribile solitudine, il buio… sentire il fruscio delle zampe, sapere che vieni lentamente divorato. Che argomento splendido per una poesia. Devo mettermi subito al lavoro. Eek, ooh, aah — disse pensieroso. — O forse è meglio Aarch, ugh, nooo? Non importa, mi verrà in mente.

— Certamente — disse Kevin. Inciampò e per poco non cadde. Imprecò. Si stava facendo buio, e non distingueva più bene il terreno. Gli occhi gli facevano male a forza di scrutare davanti a sé, per avvistare la luce dei fuochi.

— È consigliabile mantenere sempre l'equilibrio — disse Kvoom. — Soprattutto quando si ha un peso sulle spalle che alza il centro di gravità.

— Cercherò di ricordarmene — disse Kevin a denti stretti.

— Bravo. Ti servirà. In effetti… — Kvoom si interruppe. Dalla testa della colonna era venuto un grido. — Cosa succede? Sembra che ci siano difficoltà. Devo… Awk! — La rana cadde, stringendo con una mano palmata l'asta di una freccia che gli spuntava dallo stomaco. Kevin si lasciò cadere sulle ginocchia, mentre qualcosa sibilava nello spazio occupato una frazione di secondo prima dalla sua testa. Il poeta stava morendo. Mosse debolmente gli occhi quasi spenti. — Ironia del destino — ansimò. — La mia opera più grande resterà incompiuta.

— Baroom, karoom, ting — disse Kevin in fretta. — Shoom, thoom, ping. Ahluss, maruss, zing. L'autore di queste parole non sarà mai dimenticato. — Era tutto quello che poteva fare per lui.

Si chinò, mentre una lancia scagliata dal buio si conficcava vibrando in terra. Sentì il ruggito del capitano. — All' armi. Siamo attaccati! Raccoglietevi attorno a me!

La rana arrivò infuriata lungo il sentiero, mentre Kevin strappava il coltello dalla cintura del poeta morto. Se almeno fosse riuscito a liberarsi di quel maledetto bagaglio. Non fece in tempo. A lancia in resta, urlando come una

belva inferocita, il capitano arrivava alla carica.

— Traditore! — ruggì. — Disgustoso mangiatore d'uova! Ci hai portato in una trappola!

Protestare era inutile. Kevin si alzò, scattò di lato per evitare un affondo di lancia, e cadde, sbilanciato dal peso dello zaino. Guardò impotente il capitano, che impugnava la lancia con entrambe le mani.

— Muori! — tuonò la rana. — Lurido inquinatore di acqua! Muori!

— No! — gridò Kevin. — Sono innocente!

La lancia si alzò per il colpo mortale. Un'ombra apparve dietro la rana e calò un randello sull'elmetto del capitano. L'elmetto cadde dal cranio inclinato, che venne ridotto in poltiglia dal secondo colpo. Un indigeno alto, ornato di penne e perline, col corpo dipinto e un gonnellino come unico indumento, scavalcò il corpo e guardò Kevin. Leggermente perplesso, sollevò il randello.

— No! — gridò ancora Kevin. Alzò i polsi incatenati. — Sono un uomo, un prigioniero, vedi?

Portami dal tuo capo.

Fu un viaggio d'inferno. Con lo zaino ancora attaccato alle spalle, le caviglie legate assieme, venne appeso a un palo e trasportato come la carcassa di un animale. A ogni passo fitte lancinanti gli straziavano le membra. Strinse disperatamente il pezzo di legno che era stato infilato nella catena per salvarsi i polsi. Alle due estremità del palo, i suoi catturatori brontolavano sotto il peso del loro bottino.

Era buio pesto quando arrivarono al villaggio. Kevin ebbe una visione confusa di tende, capanne fatte di foglie e di corteccia, fiamme che illuminavano facce dipinte di colori cangianti. Ai margini del campo c'era una tenda più grande, decorata con disegni orribili. Gli indigeni Io portarono lì, lo lasciarono cadere a terra, e sfilarono il palo. Mentre si contorceva, Kevin li sentì allontanarsi. Era sceso un grande silenzio. Alzando gli occhi, vide i lembi della tenda aprirsi, e apparve una figura alta, illuminata dai

bagliori dei fuochi.

— Bene, bene — disse una voce dolce e carezzevole. — Guarda chi c'è.

Kevin grugnì, cercando di combattere il dolore e di mostrarsi freddo.

— Buona sera — disse. — La signorina Trevor, suppongo? 1

Crystal era alta e bella, più bella di quanto avesse immaginato vedendo la fotografia. Dopo essersi riposato, nutrito e lavato dalla sporcizia accumulata durante gli ultimi giorni, Kevin si sedette su una sedia di legno e cuoio e guardò la sua ospite. I capelli, caldi come se avessero dentro i riflessi del sole, erano praticamente perfetti. La pelle delle braccia, e di quello che poteva vedere delle spalle e delle gambe, era un velluto delicatamente abbronzato. Indossava un abito semplice, ornato di perline, con una cintura a cui era appesa una borsa e un coltello. Sopra e sotto la vita il suo corpo si riempiva in maniera femminile ed eccitante. Strofinandosi il palmo della mano, Kevin disse: — Come ha fatto una ragazza carina come te a finire in questo posto?

— Non so — disse lei. — Sono stata fortunata.

— Parlo sul serio — insistè Kevin. — Sei carina, attraente, incantevole. Perché rinchiudersi in un puzzolente villaggio con un'orda di selvaggi? Che cosa ti ha preso?

— Quando incontro gente come te, mi vengono i nervi.

— Non sto scherzando.

— Neanche io. — Prese una sedia e si mise di fronte a lui, dall'altra parte di un rozzo tavolo di legno. — Senti — disse — non ti ho chiesto io di venire a cercarmi, e vorrei tu non fossi mai arrivato. I miei uomini devono essersi rammolliti. Avrebbero dovuto farti fuori insieme agli altri, invece che portarti fino alla mia tenda. Forse per te sarebbe stato meglio.

Dignitosamente, Kevin disse: — Ho un messaggio di tuo padre. Ha bisogno di te.

— Balle!

— È vecchio — disse Kevin. — È quasi alla fine. Vorrebbe rivedere sua figlia forse per l'ultima volta. Come puoi rifiutarti?

— Niente di più facile.

— Ma è tuo padre!

Lei si alzò irritata, e cominciò a camminare su e giù per la tenda. Era un posto inquietante, con ossa disseccate, zucche vuote, vari tipi di foglie, lance e archi. Su una mensola era appoggiato un moderno fucile laser. C'era un letto, in metallo inossidabile e scatole di plastica erano appoggiate sul pavimento coperto di pelli. C'era un automedico, con appoggiata sopra una lampada perpetua.

Una sogno-luce brillava di colori che cambiavano in continuazione. In un armadio fatto di paglia intrecciata c'erano dei vestiti.

1 *Allusione alla leggendaria frase di Stanley quando ritrovò Livingstone tra i selvaggi: "Il dottor Livingstone, suppongo?" (N.d.R.).*

— Sei noioso —disse Crystal. — Un maledetto spione, ma cercherò di spiegarti. Al caro paparino non gliene frega un ' accidente di me, e il sentimento è reciproco. L'ho visto forse quattro volte prima dei dieci anni, e poi una volta all'anno, se ero fortunata. La sola cosa che gli interessa è far soldi. Quando mia madre morì, mi ha lasciato in eredità i suoi possedimenti, e adesso lui vorrebbe metterci sopra le mani. Vorrebbe che gli cedessi certe proprietà, per poterle sfruttare. Se riuscisse a farmi tornare sulla Terra, mi incastrerebbe in qualche modo, finché non fossi disposta a cooperare.

Kevin aggrottò la fronte. — Mi sembra una cosa priva di senso. Potresti trattare i tuoi affari attraverso qualsiasi ambasciata planetaria.

— Lo so.

— E allora perché non lo fai? Toglitelo dai piedi. O forse cerca di derubarti?

— Se ci provasse, gli romperei l'osso del collo — disse lei freddamente. — È

solo che non mi interessa. Ho tutto il denaro che mi serve, e desidero solo godermelo come più mi piace. Soddisfatto?

Kevin non era soddisfatto per niente, ma pensò che era meglio non mettersi a discutere. Era un tipo strano, quella Crystal. Testarda, e anche un po' matta. Come faceva una con tutti quei soldi ad andare in giro a fare le cose che aveva fatto? Quella tenda, per esempio. Era primitiva, puzzava, e c'era da scommettere che fosse piena di parassiti: insetti e altre cose che venivano fuori di notte.

Non c'era da meravigliarsi che avesse bisogno di un automedico! Chissà quali malattie si potevano prendere in un posto del genere!

Ma lui l'avrebbe salvata, nonostante tutto. Non subito, certo. Prima doveva entrare in confidenza con lei, farsela amica, poi, al momento opportuno, si sarebbe mosso. Sulla Terra, avrebbero potuto fare qualcosa per lei. Magari curarla del suo evidente squilibrio mentale. Era un peccato che una ragazza tanto bella dovesse essere tanto matta.

— Che cosa fai? — chiese Crystal. — Oltre che dare la caccia alle donne, voglio dire.

— Scrivo.

— Libri? — Sembrò interessata. — Riesci mai a pubblicarli?

— Ma certo. — Fece un gesto di noncuranza. — Per esempio, l'ultimo potrebbe interessarti.

"La sopravvivenza sociale". Mi occupo a fondo dei mezzi mediante i quali una persona può adattarsi alle varie situazioni, e riuscire sempre a controllarle.

— Davvero? — disse lei sorridendo. — Peccato che tu non l'abbia letto.

— Non capisco cosa vuoi dire.

— Be', non è che tu te la sia cavata molto bene, no? — osservò. — Ti sei fatto quasi ammazzare nella foresta, sei arrivato qui come un sacco di patate,

interamente alla mia mercé. E la chiami sopravvivenza? Mi pare che io potrei insegnarti qualcosa a questo proposito. Altrimenti come credi che sarei potuta arrivare fin qui?

— Coi soldi — disse lui punto sul vivo. — Probabilmente li hai pagati per farti accettare come ospite. E poi, dov'è il loro capo? Avevo chiesto di portarmi da lui.

— Sono io il loro capo. Sbalordito, Kevin la scrutò in faccia, per vedere se mentiva. Non riuscì a capirlo. Ma Malvern gli aveva detto che aveva cercato di comprarla dal capo, il che voleva dire che c'era qualcuno più in alto di lei. Aveva detto anche altre cose, ma probabilmente erano esagerazioni. Kevin decise di non far parola del suo exsocio. Avrebbe fatto uso delle informazioni che gli aveva dato come se fossero sue.

— Parlo del capo vero — disse.

Il suo sorriso aveva una sfumatura di cinismo. — Sono io il capo. Quello prima ha perso, e io ho preso il suo posto. Ecco cosa intendo dire quando parlo di sopravvivenza. La scelta era fra lui e me.

Io sono ancora qui, e lui se n'è andato.

— Morto?

— No, è stato solo mangiato.

Kevin si slacciò il colletto della camicia. — L'hai ucciso tu?

— Diciamo che era giunto al termine del suo periodo di utilità. I popoli primitivi sono fatti così. Non vedono l'utilità di portarsi dietro pesi morti.

Il capo era vecchio, e non ce l'ha fatta al momento buono. E così… — Si passò un dito sulla gola. — Adesso sono io il nuovo stregone.

— Eh?

— Il profeta. La guida del destino. Colei che scruta il futuro. Che porta la selvaggina, che allevia le sofferenze, che legge i segni magici. Accidenti, sei

uno scrittore, non lo sai cos'è uno stregone?

— Certo che lo so — disse Kevin offeso. — Solo che mi ha sorpreso. Ma non hai paura? Immagina che qualcuno ti faccia quello che tu hai fatto al vecchio capo.

Questa volta lei rise di cuore. — E chi? Tu? Non ci riusciresti mai, bello! Adesso esci, che mi devo cambiare.

Cupamente, Kevin vagò per il villaggio. Vide quello che si era aspettato: mucchi di sporcizia pieni di mosche, spazzatura ed escrementi in terra fra le tende e le capanne. Un tipico villaggio di nomadi. Quando l'ambiente fosse diventato insopportabile, si sarebbero semplicemente spostati da un'altra parte, ricominciando tutto da capo. Con i frutti e la selvaggina, il cibo non era un problema.

Di tanto in tanto, probabilmente, barattavano qualcosa in una città, ma per la maggior parte del tempo si tenevano lontani dalla civiltà. Come gli Indiani, pensò, e a questo punto si fermò. Il Far West.

Aveva scritto un libro, una volta, su quell'argomento. Tribù con forti tradizioni culturali. Cercò di ricordarsi le notizie che aveva raccolto durante le sue lunghe sedute nella biblioteca. Riti magici della fertilità… prove di forza… e le punizioni per chi falliva.

I dettagli erano vaghi, e continuò a passeggiare, cercando di ricordarseli. Un gruppo di bambini sedeva in cerchio tirando pietre colorate e usando semi per segnare i punti. Sembrava il passatempo principale del villaggio; anche le donne sedevano chiacchierando e gettando i dadi primitivi.

Gli uomini sembravano più interessati al tiro della lancia e dell'arco.

Uno di loro si avvicinò a Kevin.

— Facciamo un tiro, amico? I tuoi stivali contro il mio perizoma migliore. I due tiri migliori su tre. D'accordo?

— No, grazie — disse Kevin.

— Ti do un vantaggio — suggerì il tiratore di lancia. — Due a uno. Se fai più di metà dei miei punti, vinci. La tua camicia contro un mazzo di penne e la mia seconda moglie.

Kevin scosse la testa.

— Un paio di elmi, allora? Ne abbiamo presi un sacco alle rane. Oppure cosa ne dici di una fiasca di quella roba che bevevano? Posso procurarmela, se sei d'accordo.

— Aspetta un momento — disse Kevin. — Avete spogliato i cadaveri?

— Certo. Perché buttar via della buona carne? — L'indigeno rise, vedendo l'espressione di Kevin. — Non ti piacciono le rane arrosto? Ognuno ha i suoi gusti.

— E le loro cose? I viveri? La cintura del capitano?

— Quella roba? — L'indigeno, senza farci molto caso, tirò la lancia proprio nel centro del bersaglio. — L'abbiamo data al capo.

Sollevato, Kevin tornò in fretta alla tenda grande e entrò. Crystal urlò afferrando il coltello e tirandosi indietro, mentre si copriva il corpo nudo con qualcosa dai colori vivaci.

— Fuori di qui! — gridò.

— Fuori, prima che ti faccia a pezzi!

Kevin la ignorò e cominciò a frugare la tenda. Trovò quello che cercava sotto un mucchio di pelli. Elmi, pugnali, cinture varie. Frugò nelle borse senza successo.

— Stavi cercando questo?

— Crystal, che ora indossava una tunica di tessuto lucido, dai disegni astratti, teneva in mano un foglio di carta. — Un contratto — disse. — Firmato Kevin Blake. Durata vent'anni.

— A certe condizioni — disse lui. — Ho una dichiarazione di libertà. — Lasciò andare l'ultima delle cinture. — Dove sono i miei soldi?

— I tuoi soldi?

— Quelle maledette rane me li avevano rubati. Devi averli tu. Erano in una di queste cinture, ne sono sicuro. Li vorrei indietro, se non ti spiace.

Era notte. Da qualche parte, nel villaggio, echeggiava il suono di un tamburo, simile a un cuore gigantesco, e le fiamme facevano danzare le ombre contro il telo della sua tenda. Kevin si mosse, sentì una puntura sul collo, si diede una manata e qualcosa si schiacciò sotto le sue dita. Si alzò stancamente a sedere sulle pelli che formavano il suo letto. Erano stracci puzzolenti, pieni di parassiti, che non lo proteggevano quasi dalla dura terra. Attorno a lui, degli uomini russavano, grugnivano, si grattavano automaticamente la pelle nuda.

Kevin si alzò e raggiunse 1' uscita scavalcando i corpi dei suoi compagni di tenda. Una luce brillante era accesa dentro la tenda di Crystal, e la sua figura si stagliava netta contro la tela. Kevin aveva una gran voglia di infilzarla con una lancia.

Vacca, pensò. Una puttana sadica, senza principi. Non gli aveva restituito i soldi. Non aveva voluto prestargli il denaro per il biglietto. Aveva perfino rifiutato la sua richiesta di guide per accompagnarlo fino in città. Gli aveva riso in faccia.

Gliela avrebbe fatta vedere.

Già, ma come? Non sarebbe stato facile. Per il momento, lei lo considerava un povero imbecille, un terrestre inesperto, inetto, che non aveva ancora imparato le regole fondamentali della sopravvivenza. Per ottenere il suo rispetto e la sua obbedienza, doveva apparire più forte di lei, più astuto.

Ma come? Non sapeva maneggiare le armi, non era capace di orientarsi nella foresta…

"Conoscenze…" pensò. "Devo provare che so più cose di lei, o almeno convincerla che è così."

E doveva trattarsi di qualcosa di utilità immediata.

Finora lei non aveva ancora fatto cenno a una partita,

come nel caso di Malvern, ma forse non gli restava molto tempo. Gli era bastato di starci una volta in gabbia. Malvern era stato fortunato a scappare, e aveva le guide che lo aspettavano. Anche se riusciva a lasciare il villaggio, Kevin sapeva che non sarebbe andato lontano. Neanche rubando il fucile laser.

Quasi senza rendersene conto si avvicinò alla tenda. Là dentro si doveva star bene, pensò con rabbia. Doveva esserci un apparecchio ultrasonico per tener lontani gli insetti affamati; lenzuola profumate, un materasso pneumatico, bevande fredde e cibo buono. Tutte cose che Crystal avrebbe dovuto dividere con un terrestre, come lei.

Un uomo apparve nel buio e appoggiò la punta di una lancia al petto di Kevin.

— Durante le ore di buio questo suolo è sacro — disse. — La morte è la pena per tutti coloro che si avvicinano alla dimora di Colei che Scruta nel Buio.

— Sono parente — inventò Kevin in fretta. — Ho diritto di starle vicino. Suo padre mi ha promesso la sua mano.

— Be' — disse la guardia — questo non lo sapevo. Però i miei ordini sono chiari.

Fece pressione con la lancia. La punta attraversò lo strato esterno della camicia di Kevin, e si fermò contro la maglia di metallo sottostante. La guardia grugnì e ritirò la lancia per un altro colpo.

— Aspetta — urlò Kevin disperato. — Io sono protetto dagli dei!

— Cos'è tutto questo baccano? — Crystal mise la testa fuori dalla tenda. — Ah, sei tu!

— Sono venuto per una missione di grande importanza — urlò Kevin. — Ho avuto una visione terribile. Guai a tutti se non mi ascoltate! Guai!

In una delle tende un bambino si svegliò piangendo. Una donna chiamò con voce acuta. Un uomo chiese la lancia. Il tumulto cominciò a spargersi.

— Per l'amor di Dio! — Crystal aprì la tenda. — Entra, prima di svegliare tutto il villaggio!

Una volta entrato, lo fulminò con un'occhiata. — Sei diventato matto? Che cos'è questa storia?

Indossava un negligé bianco, velato, e i capelli le cadevano come una cascata d' oro sulle spalle. Le labbra, piene e morbide, lasciavano intravvedere una fila di denti bianchissimi. Gli occhi le brillavano di una duce gelida.

D'impulso, Kevin disse: — Crystal, sei bellissima.

— E tu sei un cretino. Avresti potuto farti ammazzare.

— Ti avrebbe importato?

— No — disse lei. — Va bene, sei alto e carino, e se avessi del cervello saresti un uomo discreto. E allora? L'universo è pieno di uomini. — Inclinò la testa, ascoltando le voci che giungevano dall'esterno. — La guardia sta spargendo la notizia. Dovevi proprio metterti a blaterare di visioni?

Questa è gente superstiziosa, e una cosa del genere può renderli inquieti. Accidenti a te, Blake! Perché non ti sei fatto ammazzare subito?

Parlava sul serio, pensò Kevin con una certa irritazione. Che razza di puttana! Nessuna ragazza carina come lei aveva il diritto di avere un simile sangue freddo. "È troppo maledettamente egoista" pensò. "Ma tutti i ricchi sono così."

— Sono venuto a salvarti la vita — disse. — Ad avvertirti dei terribili pericoli che corri. Forse non te ne rendi conto, ma la tua vita è appesa a un filo.

— Tu sei matto!

— Sono serissimo. Hai mai studiato antropologia? No? Io sì, insieme a molte altre cose. Nel mio lavoro sono necessarie conoscenze vaste, e io ho imparato cose che tu neanche ti immagini. Hai mai letto "I riti del Sole" di Velgar? O "Magia e matriarcato" di Keeway? O "Impulsi mistici nelle tribù primitive" di Luminer? Anche nel mio ultimo lavoro mi sono occupato dei simboli sociali, e dei mutamenti ciclici legati alle stagioni. Ho studiato questo villaggio, i nomadi, e sono arrivato alla conclusione che ti stai muovendo su una lastra di ghiaccio sottilissima. Ormai è chiaro. Il tuo tempo sta per finire. L'unica speranza che hai è fare i bagagli e tagliare la corda finché sei in tempo.

— Portandoti con me, immagino.

— Questo non ha importanza — disse Kevin. — Io penso a te, Crystal. Da come stanno le cose, questa gente fra poco dovrà muoversi. Quando lo faranno, dovranno essere sicuri di trovare un buon posto, pieno di selvaggina. E come fanno a esserne sicuri? Mediante un sacrificio, un dono agli dei. Spargendo al suolo il sangue migliore del loro villaggio. Tu sei il loro capo, la loro guida.

Come tale, sei la vittima migliore. E sei straniera — aggiunse. — Ammazzarti non dispiacerà a nessuno, e perciò non ci sarà opposizione. Riesci a immaginarti quando verranno a prenderti? Una folla che si raduna all'improvviso. Gli uomini con le lance, le donne coi randelli, anche i bambini coi bastoni. Ti inseguiranno finché non cadrai a terra, sfinita. Non so cosa ti faranno, ma posso indovinare. Forse ti bruceranno, o ti faranno a pezzi. Oppure ti daranno in pasto a qualche bestia, un phren, per esempio. Qualunque metodo sceglieranno, non sarà piacevole. Vattene subito, Crystal, finché ne hai la possibilità!

Lei lo guardò pensierosa, poi scosse la testa. — Mi sono sbagliata a giudicarti, Blake — disse.

— Credevo che fossi solo un avventuriero, uno che ci prova gusto a ficcare il naso nelle faccende che non lo riguardano. Ma sei qualcosa di più. Sei uno dei bugiardi più intelligenti e convincenti che abbia mai conosciuto. Dovresti fare il venditore ambulante.

— Non mi credi?

— No — disse lei semplicemente. — Non ti credo. Ho avuto a che fare con imbroglioni professionisti, e li so riconoscere. È stato un buon tentativo, Blake, e ti meriti un bicchierino, ma oltre a questo, nient'altro. — Prese una bottiglia dal frigo e riempì due bicchieri. — Alla salute!

Kevin bevve di malumore. "È stato un fallimento" pensò. "Io sono un fallimento. Ho cercato di ingannarla con la finzione di una cultura superiore, e lei ha capito subito. Accidenti a lei! Ma forse c'è un'altra via."

Le porse il bicchiere vuoto, e disse: — Buono. Posso averne un altro?

Lei si strinse nelle spalle e glielo versò.

— E tu? — chiese Kevin. — Non mi fai compagnia? — Sorrise, mentre lei riempiva anche il proprio bicchiere. — Così va bene. Odio bere da solo, e mi capita raramente di poterlo fare in compagnia di una ragazza bella e intelligente come te. Hai fatto un sacco di cose interessanti. Quei cannibali di Beta Syrtis, per esempio. E i torturatori di Khundar. Dovresti scrivere un libro, una volta o l'altra. Magari potremmo metterci insieme. Io ho una certa esperienza, e potrei scriverlo per te, se sei d'accordo.

Qual è stato il primo pianeta dove sei andata, dopo aver lasciato la Terra?

— Non ti dai per vinto, vero? — disse lei, versandosi' dell'altro liquore. — Come un cane con l'osso.

— Non capisco.

— Speri di farmi ubriacare. Vuoi tenermi qui a bere e a chiacchierare, per poter poi approfittare di me. Giusto?

Kevin si accigliò. — Sbagliato. Tutto quello che mi interessa sono i soldi.

— Un'altra bugia, ma non importa. Sono disposta ad assecondarti. Anzi, facciamo un patto.

Berremo finché uno di noi due non ce la fa più. Se sarai tu a mettere a letto me, potrai goderti i frutti della vittoria. — Alzò il bicchiere e gli sorrise. — Buona fortuna!

8

Non fu lui a metterla a letto. Si svegliò invece col sole negli occhi, la faccia sporca di terra e un sapore di formiche morte in bocca. Si alzò in piedi a fatica. La tenda grande era chiusa, e si ricordava vagamente di essere stato sbattuto fuori durante la seconda bottiglia. C'erano anche altri ricordi: il bacio di labbra morbide, mani che lo accarezzavano, un profumo inebriante. Ma quelli dovevano essere stati sogni, decise. Un sogno erotico indotto dalie circostanze e mandato dagli dei come ricompensa di quello che non aveva ottenuto.

Si guardò intorno con occhi annebbiati. Nel villaggio c'era un'attività insolita. Gruppetti di uomini erano immersi in conversazione. E c'era anche uno strano silenzio. Perfino i bambini avevano smesso il loro solito vociare, cosa che non gli dispiacque affatto. Fuori da una tenda c'era una brocca; e Kevin la prese. Conteneva acqua. Ne bevve un po', e si versò il resto sulla testa. La doccia lo riportò alla vita. Crystal aveva del buon liquore, pensò. Forte, ma senza quegli ingredienti velenosi che producevano terribili mal di testa. O forse il suo stomaco si era rinforzato, cosa che non lo sorprendeva affatto, considerando la sua dieta recente.

Il pensiero del cibo gli fece venire fame, e si diresse verso un gruppo di donne raccolte attorno al fuoco. Una di loro, vedendolo venire, si ritrasse, sollevando una mano in un gesto di scongiuro.

Strano, pensò. Finora lo avevano trattato come se fosse stato una specie di ritardato mentale. Si avvicinò ancora, e le fece scappare come uno sciame di insetti. Mangiò soprappensiero un pezzo di carne arrostita, conscio del silenzio che lo circondava.

Era possibile che la storia che aveva inventato contenesse un fondo di verità? Che la vita dei nomadi stesse raggiungendo un punto di svolta? Decisamente, il loro comportamento non era normale. Non c'era il solito vociare, i giochi, le lotte… Sembrava che si fossero perfino dimenticati di mangiare, di bere, di cercarsi una compagna; insomma, di tutte le attività a cui Kevin si era abituato durante la sua permanenza. Forse doveva parlarne con Crystal.

Si voltò per andare alla tenda della ragazza, e si trovò di fronte un indigeno. L'uomo aveva in mano un coltello, che si affrettò a puntargli contro un fianco.

— Cosa diavolo ti salta in mente? — Si ritrasse, mentre l'uomo gli punzecchiava lo stomaco.

— Sei matto? — gridò. — Cosa stai combinando?

— Sto provando — disse l'uomo. — Zenmwale dice che tu sei protetto dagli dei. Ti ha colpito con la lancia con tutta la sua forza, ma la lancia non è entrata. È così?

— È così — disse Kevin, e si affrettò ad aggiungere: — Ma non mettermi ancora alla prova, altrimenti la potenza che mi protegge ti farà rinsecchire il braccio. Bisogna avere rispetto per chi è amato dagli dei.

"E anche per la sua camicia" pensò, toccandosi il tessuto esterno strappato. La maglia di metallo l'aveva salvato dalle ferite, ma aveva qualche dubbio che avrebbe resistito a un colpo di lancia vibrato con forza. La guardia aveva esagerato, naturalmente. Era tipico dei primitivi.

— E quella visione? — chiese il nomade, rinfoderando il coltello. — Cos'è quel terribile presagio che ti ha fatto correre per tutto il villaggio, fino alla dimora di Colei che scruta nel Buio?

— Chiedilo a lei.

— Lo sto chiedendo a te — disse l'uomo minacciosamente. — Se ci sono guai in arrivo voglio saperlo. Ho un paio di mogli e un po' di bambini a cui badare, e voglio sapere i particolari. Cos' hai visto?

— Non posso dirtelo — insistette Kevin. — È un segreto professionale.

— Sei anche tu uno stregone? — Si grattò distrattamente le punture d'insetto sul collo muscoloso. — Viviamo in tempi strani — mormorò — Le donne stanno diventando irrequiete, e non obbediscono più così in fretta. Con le pietre non ho fortuna, e la mia mira con la lancia non è più quella di una

volta. Quando mio padre, l'excapo, è stato scaraventato nell'oltretomba, urlava di essere stato deposto con l'uso di una falsa magia.

E adesso salti fuori tu, dicendo di essere un profeta. Ma anche Colei che Scruta nel Buio è una profetessa. A chi dobbiamo credere?

— A me — disse in fretta Kevin. Poteva benissimo immaginare cosa sarebbe successo a un falso profeta. E gli stava venendo un'idea. Se fosse riuscito in qualche modo a soffiarle il posto, a Crystal non sarebbe rimasta altra alternativa che tagliare la corda insieme a lui. — Io sono il vero scrutatore nel buio.

Dalla folla raccolta attorno a loro si fece avanti un uomo.

— Sai leggere i semi sacri? Puoi dirci cosa succederà?

— Certo che posso — disse Kevin. — Cosa vuoi sapere?

— Mia moglie avrà un bambino? — chiese un uomo.

— Vincerò alle pietre?

— Dove devo cacciare per trovare molta carne?

— Se mi sposo, mia moglie mi sarà fedele?

— Diventerò vecchio e morirò in pace?

— Un momento! — gridò Kevin al di sopra del clamore.

— Non posso certo operare in mezzo a un villaggio. Ho bisogno dell'ambiente adatto, degli strumenti necessari… Gemme — aggiunse,, speranzoso. — Cose rare e preziose. Portatemele, e vedrò cosa posso fare.

— Fermi! — Un vecchio rugoso alzò le braccia, fermando la folla che stava correndo a frugare fra le proprie cose.

— Non è questo il modo. Ci sono cerimonie da rispettare, altrimenti ci attireremo addosso l'ira degli dei e la vendetta degli spiriti maligni. La bocca

di quest'uomo è piena di parole, ma chi può dire se esse sono vere? Il vento fa rumore fra gli alberi, ma è un rumore vuoto.

Kevin fulminò con gli occhi il suo oppositore. — Vorresti dire che sono un bugiardo?

— Sei stato trovato come prigioniero — disse il vecchio.

— Legato e caricato come una bestia da soma. Un uomo potente avrebbe sopportato una cosa simile?

Senza esitazioni, Kevin disse: — Era un periodo di prova. Gli dei volevano essere sicuri che io fossi degno, e io mi sono volontariamente sottomesso. Ora mi hanno riempito della forza promessa.

Ora il velo è caduto dai miei occhi, e il futuro è chiaro come un torrente di montagna. Guai a questo villaggio se respingerete il vero profeta — intonò. — Guai! Guai! Guai! Le vostre lance si spunteranno, la preda scapperà, le vostre mogli e i vostri figli piangeranno per la fame. I vostri lombi diventeranno deboli, e le vostre donne vi sputeranno addosso, come se non foste più uomini. Guai!

Li aveva scossi. Anche il vecchio, per quanto astuto, esitò prima di parlare. L'ho battuto, si disse Kevin. Un idiota come quello non ha nessuna possibilità contro un professionista delle parole come me. Aspettò che l'uomo ammettesse la sua sconfitta e lo riconoscesse come capo.

Il vecchio disse: — Quest' uomo dev'essere messo alla prova.

La folla ruggì la sua approvazione.

— È venuto fra noi, e non ha ancora gettato le sacre pietre. Colei che Scruta nel Buio ha senza dubbio le sue ragioni per attendere, ma noi non possiamo più attendere. Non ci possono essere due profeti nel villaggio. Uno deve andarsene.

— Un momento, un momento — disse Kevin, scosso. — Di cosa state parlando? Cosa sarebbe questa prova?

— Si ricordò di Malvern e di quello che gli aveva raccontato sui dadi. Cosa sarebbe successo se avesse perso? E se avesse vinto, cosa sarebbe successo alla ragazza? — Perché tanta agitazione?

— chiese.

— Voglio dire, che differenza fa? Due profeti non sono meglio di uno?

— E di chi dovremmo fidarci? — disse il vecchio. — Se uno è vero, perché mantenerne due? E poi, dobbiamo essere sicuri dei tuoi poteri. Prima fai la tua profezia, poi, se si sarà avverata, tu e Colei che Scruta nel Buio getterete le sacre pietre. Il vincitore diventerà il nostro nuovo capo.

— E quello che perde?

Il vecchio sorrise. — Se sei così forte come dici, non devi preoccuparti di questo.

Crystal prese una bottiglia e la scaraventò a terra mandandola in mille pezzi. — Maledetto cretino! — gridò la ragazza. — Imbecille! Te l'avevo detto che questa gente è superstiziosa! Possibile che tu non riesca a tenere chiusa quella bocca?

Offeso, Kevin disse: — Non avevo scelta.

— Al diavolo! Non potevi inventarti qualcos'altro, invece del profeta? Non potevi dire di aver fatto un sogno, e finirla lì? Non potevi far finta di essere pazzo? — Prese un' altra bottiglia, e le fece fare la fine della prima. — Ti rendi conto del guaio che hai combinato?

"È preoccupata" pensò Kevin, appoggiandosi allo schienale della sedia, e guardandosi intorno.

"Sono riuscito a scuotere la sua posizione. Ha paura di perdere il posto. Ma cosa diavolo si aspettava da me? Io non sono un selvaggio ignorante, pronto a credere alle sue storie. Non mi lascio impressionare da qualche trucchetto scientifico. Vincerò la prova, poi la lascerò a rodersi un po'. Proprio come lei ha fatto con me."

Lei lo fulminò con un'occhiata. Era bellissima nel suo abito da cerimonia, con una corona splendente sui capelli biondi. — Allora?

— È tutta colpa tua — disse Kevin. — Se mi avessi restituito i miei soldi, e mi avessi dato un paio di guide, a quest'ora me ne sarei andato da un pezzo. Invece, ho dovuto fare le cose a modo mio. Ma non sarò crudele come te — aggiunse generosamente.

— Quando sarò il capo, mi prenderò cura di te. Potrai anche dividere la tenda con me, se vorrai.

— Come sei gentile!

— Sì, sono un tipo gentile, io.

— Sei un cretino! Scommetto che è stato Ansher a combinare tutto. Quel vecchiaccio ha cercato di soffiarmi il posto sin dall'inizio. Non gli piacciono le donne, e ha molti sostenitori. — Aggrottò la fronte. — Ho un preparato — suggerì. — Potrei dartelo e sembreresti come morto. Ti porterebbero lontano dal villaggio, e una volta rinvenuto, saresti libero di andartene.

Kevin scosse la testa con fermezza. — No.

— È la soluzione migliore. Ti darò delle provviste, e anche il laser. Con un po' di fortuna, potresti farcela.

— No — ripetè Kevin. — Io non ce l'ho quel tipo di fortuna. E comunque, cosa ti preoccupa?

Farò qualche profezia, e sarà finita lì. Prima che possano scoprire se sono vere, noi saremo lontani.

Diremo loro che dobbiamo andare nella foresta per comunicare con gli spiriti, o qualcosa del genere. Minacceremo la maledizione su chiunque ci seguirà. — Sorrise. — Semplice. Avrei dovuto pensarci prima.

— Guarda fuori — disse lei. — Avanti, guarda!

La tenda era circondata da guerrieri armati di lancia. Avevano un'aria molto

decisa.

— Non ci lasceranno andare da nessuna parte — disse Crystal, mentre Kevin tornava a sedersi.

— Devi andare fino in fondo. Prima le profezie, poi la prova. Mi dispiace, Blake, ma è colpa tua.

Vuoi che recapiti qualche messaggio per te, dopo che te ne sarai andato?

— Andato?

— Morto. Devo informare tua moglie? La tua ragazza? Nessun disturbo — aggiunse. — Non resterò a lungo da queste parti. Comincio ad annoiarmi.

— Non sono sposato — disse Kevin. E non ho neanche una ragazza, si disse, qualunque cosa ne pensi Julia. In effetti, non c'era nessuno a cui sarebbe importato un accidente se fosse sparito.

Ransom, forse, ma per l'agente lui era solo un nome sul libro mastro. Un colpo di penna, e tutto finiva lì. Trevor? Duncan? Felicita Marmot? Per loro, lui era solo uno incontrato una volta; di tutti i miliardi di abitanti della Terra, non ce n'era uno che avrebbe sentito la sua mancanza.

La vita di uno scrittore è solitaria, pensò tristemente. Ma l'indifferenza di Crystal per la sua sorte era irritante.

— Dobbiamo guardare in faccia la realtà — disse lei di fronte alle sue proteste. — Non hai la minima possibilità di vincere la prova. E non aspetteranno di vedere se le tue profezie si avverano o no. Vogliono solo vederti all'opera. Devi impressionarli con i tuoi poteri immaginari. Se farai colpo, bene, ma dovrai essere sottoposto a una prova per vedere se i tuoi poteri sono genuini. I primitivi sono gente pratica — spiegò. — Se sei favorito dagli dei, vinci. Altrimenti, perdi, e si libereranno in fretta di te, perché puoi portare sfortuna.

— Questa prova — disse Kevin pensieroso. — Il vecehio ha detto qualcosa a proposito di pietre sacre. Chi è che le getta?

— Io.

— Dadi?

— Esatto. Faremo la prova dopo che avrai pronunciato la tua profezia, il che non avverrà prima di stasera. Nel frattempo, prenditela calma. Vuoi qualcosa da bere?

— No, grazie — si affrettò a dire Kevin, ricordandosi quello che era successo la sera prima.

Chissà cosa poteva mettergli nel bicchiere? — Voglio pensare.

Il tempo passò lentamente. Quando il sole scese dietro gli alberi, la cerimonia ebbe inizio. In processione solenne, attraversarono il villaggio, con Crystal in testa, splendente nel suo costume, con in mano una scatola di legno intagliato e scortata da guerrieri armati di lancia. Poi Kevin, con gli anziani, fra cui Ansher, con un ampio ghigno sulla faccia e una specie di rivestimento di sangue e sterco sul resto del corpo. Quindi una decina di suonatori di tamburo, tre di flauti, e gli onnipresenti lancieri. Per tre volte girarono attorno a tende e capanne, e finalmente si fermarono di fronte alla dimora di Colei che Scruta nel Buio. I suonatori di tamburo si disposero in cerchio, accarezzando con le dita le pelli tese, creando un sussurro basso, misterioso, minaccioso. Dai flauti si levava un lamento sommesso. Dietro ai suonatori, trattenuti dai lancieri, si accalcavano gli uomini e le donne del villaggio. Un uomo portò una sedia, su cui si sistemò Crystal. La duce dei fuochi, riflessa dalla corona, traeva bagliori ambra e scarlatto dai suoi capelli.

Porgendo la scatola intagliata a Kevin, disse: — Okay, furbone, vediamo cosa sai fare.

Kevin prese la scatola e si sedette a gambe incrociate per terra. La aprì. Dentro c'erano circa una ventina di pietre a forma di uovo, alte tre centimetri, scure e consunte dal tempo e dall'uso. C'erano incisi sopra dei simboli sbiaditi: linee, cerchi, croci, triangoli, un groviglio di segni come se un bambino li avesse incisi con una punta. Con aria decisa, richiuse la scatola, l'agitò, aprì il coperchio e ne sparse in terra il contenuto.

Studiò le pietre.

Non avevano il minimo senso, ammucchiate sulla polvere, con i simboli che quasi non si vedevano nella penombra. Si chinò più vicino, dando l'impressione di concentrarsi, chiedendosi cosa diavolo si aspettassero da lui. Doveva irrigidirsi, cadere in trance? O era meglio assumere un'aria indifferente, come se per lui fosse una faccenda abituale? Allungò cautamente una mano per toccare le pietre, e si bloccò quando sentì gli indigeni trattenere il respiro. Aveva sbagliato? Sfiorò con le dita una pietra dopo 'l'altra, ricordandosi della festa a casa di Felicita e delle balle che aveva raccontato sul suo genio artistico.

Se era riuscito a darla a bere a quegli snob sofisticati, con dei selvaggi sarebbe stato facile come bere un bicchiere d'acqua.

— Vedo un grande buio — intonò, dopo aver lasciato crescere la tensione. — Un tempo di ombre cupe, in cui il sole nasconderà la sua faccia agli occhi degli uomini e il terrore sarà in agguato nella foresta. Dalle colline scenderà l'oscurità, e il caos. La morte sarà in agguato dietro gli alberi, e balzerà dalla terra, furibonda. Guai a chi camminerà solo in quel tempo terribile. Guai! Ma l'oscurità passerà, e la luce tornerà sulle colline. Il sole tornerà a splendere nel cielo, e le ombre svaniranno come se non fossero mai esistite. Le bestie e i terrori annidati nella foresta si placheranno, e l'aria sarà limpida. Allora gli uomini potranno camminare protetti contro gli orrori del buio dalle potenze della luce. Questo io leggo nei sacri semi.

I tamburi rullarono in crescendo. Nascondendo le parole sotto il suono dei tamburi, Crystal disse: — Gli hai raccontato che verrà la notte, e poi il giorno. Bel profeta che sei!

Kevin guardò le pietre, sudando. Anche se quei maledetti segni volevano dire qualcosa, lui non ne aveva la minima idea. Improvvisa, si disse. Elabora. Di' qualsiasi cosa, basta che faccia impressione. Se non faceva così, Crystal avrebbe avuto gioco facile contro di lui.

— Aspettate! — gridò, mentre i tamburi riprendevano il loro mormorio di sottofondo. — Vedo la morte! — Alzò la testa, e scrutò il cerchio di facce. Indicò un guerriero a caso. — Se andrai nella foresta a cacciare, com'è tua

intenzione, sta' attento: la tua lancia si spezzerà, e le tue ossa sbiancheranno nella polvere. Per cinque giorni devi restare nella tenda e offrire sacrifìci agli dei. Chi fra di voi ha mogli incinte? — Alcune mani si alzarono. — Tu avrai un maschio — indicò a caso. — Tu due bambine, e tu una figlia. Tu e tu avrete un figlio. — Sapeva di andare sul sicuro: non sarebbe stato da quelle parti all'arrivo delle prove.

Mentre i tamburi rullavano più forte, Ansher si fece avanti. — Hai parlato di un grande pericolo per il villaggio — disse. — Ti hanno detto i sacri semi cosa sarà?

Bastardo!, pensò Kevin. Cerca di fregarmi. Devo raccontarla bene, questa volta.

Mormorò qualcosa e guardò le pietre, poi arretrò, sollevando le braccia e alzando la voce al di sopra del rullio.

— Sta arrivando un'epoca di sconvolgimenti — gridò.

— Gli spiriti hanno maledetto questo luogo, e la catastrofe si avvicina ogni giorno di più.

Presto sarà qui, e la morte e la desolazione cammineranno fra di voi. Le vostre tende si vuoteranno e i lamenti delle donne si spanderanno sopra le vostre ossa. Il vento spazzerà il campo vuoto, e le bestie si nutriranno della carne dei vostri figli. Tutto questo accadrà se non obbedirete alla volontà degli dei. Alzatevi! Andate! Avete cinque giorni — aggiunse, ricordando la sua precedente profezia. — Cinque giorni per prepararvi. Cinque giorni in cui non dovrete versare il sangue di un altro uomo. Cinque giorni di preparazione, e poi, quando il sole toccherà la cima dell'albero più alto, dovrete viaggiare per cinquanta chilometri verso ovest. Qui troverete un luogo dove sette alberi formano un cerchio, e qui resterete. — In tono più basso disse: — I Sacri Semi hanno parlato. Tutto il resto è immerso nel buio.

— Niente male — disse Crystal, mentre i tamburi riempivano di echi il villaggio. — Proprio niente male. E adesso, furbone, sei pronto per la prova? — Alzando la voce disse: — Portate i sacri dadi!

Non c'era nessun sistema per sfuggire. Arrivò Ansher, portando una piccola scatola, dentro cui si sentiva rotolare qualcosa. Crystal l'aprì e ne tirò fuori un paio di dadi. Dadi moderni, notò Kevin: cubi di plastica rossa, con i segni d'oro. Si fece forza.

— Ecco. — La ragazza glieli porse. — Tira tu per primo. Conosci le regole? Vince il primo che butta un sette. Avanti.

Gettò i dadi. Cinque. Lei fece tre. — Avanti — disse.

Kevin prese i dadi con la sinistra. Con la destra le afferrò il polso, e le aprì il palmo. Sorrise, sentendo i dadi nascosti. Ritrasse la mano, portandoglieli via, e unì le sue mani. Strinse i dadi che aveva nella sinistra fra il pollice e il palmo, e gettò gli altri.

Sette. Non fu sorpreso.

— Dadi truccati — disse.

— A che punto di bassezza puoi giungere?

— E piantala — disse lei.

— Hai vinto. Cosa vuoi ancora?

Kevin, seduto nella tenda, si guardava intorno con l'aria del padrone. Fuori, la notte era lacerata dal rullio dei tamburi; le ombre degli uomini che danzavano si stagliavano contro il fianco della tenda. Era una notte di festa. La vecchia profetessa era stata deposta, e insieme a lei la cattiva influenza che lei aveva avuto sulle donne della tribù. Adesso avrebbero obbedito. Il nuovo stregone era un uomo, e l'avrebbe fatta finita con tutte quelle scemenze sull'uguaglianza dei diritti. Adesso, per cinque giorni, non avevano altro da fare che divertirsi. C era il nuovo stregone, che li avrebbe protetti dalla catastrofe imminente.

Kevin si sentiva soddisfatto. Senza chiedere il permesso, si versò da bere. In cinque giorni poteva capitare di tutto, ma di una cosa lui era sicuro: non sarebbe rimasto lì a vedere.

Sorseggiò il liquore e disse: — Dadi truccati. Alla faccia degli dei!

— Lo sapevi — disse lei in tono di accusa.

— Ho tirato a indovinare. Sei troppo furba per fidarti della fortuna. E poi, ho scritto un libro sui giochi d'azzardo, una volta. Conosco tutti i trucchi. Vuoi bere qualche cosa?

— Troppo gentile — disse lei acida. — Dal momento che è roba mia.

— Per cinque giorni — le ricordò, godendosi la vittoria.

— Poi sei licenziata. Posso fare qualcosa per te? Devo consegnare un messaggio a tuo marito, o al tuo fidanzato? Magari un ultimo addio al tuo amato paparino? Nessun disturbo.

— Va' al diavolo! — Si cambiò infuriata l'abito da cerimonia, mettendosi in calzoni, camicia e stivali, senza apparentemente curarsi delle occhiate di apprezzamento di Kevin. — Non mi farai uccidere.

Il che era vero, anche se non aveva intenzione di dirglielo. L'avrebbe lasciata nel dubbio per un po', e poi, quando glielo avrebbe chiesto gentilmente, le avrebbe messo il cuore in pace. Con tono significativo, disse: — Cosa mi racconti di Malvern?

— Chi? — Si strinse nelle spalle quando lui glielo disse.

— Ah, quello. Un ubriacone che non sapeva tenere le mani a posto. Ho dovuto fare la scena, ma gli ho offerto una possibilità. Ce l'ha fatta a scappare, vero?

— E il vecchio capo?

— Quello era un caso diverso. Sapeva cosa lo aspettava, e non si è tirato indietro. E poi, secondo lui avrei dovuto diventare la sua sesta moglie. — Passeggiò su e giù per la tenda, impaziente. — Non preoccuparti di lui. Cosa intendi fare di me?

Kevin si versò un altro bicchierino, con calma. Non era ancora abbastanza

gentile. Meglio farla aspettare ancora un giorno, o almeno fino al mattino, poi si sarebbe mostrato clemente. Anzi, pensò guardandola, la situazione poteva portare a una ricompensa imprevista, per lui. Una ragazza terrorizzata, implorante, poteva anche pensare che la tattica migliore fosse quella di fare appello ai suoi istinti. Non che avesse un'aria terrorizzata, ma bisognava darle tempo. Doveva essere difficile per una come lei ammettere la sconfitta.

— Buono questo brandy — disse alzando il bicchiere.

— Hai buon gusto.

— Non ho solo quello — disse lei con aria significativa, facendo un passo verso di lui.

— Saresti uno sciocco a lasciare che mi ammazzino.

— Davvero?

— Papà non ti paga, se non gli porti la merce. Quanto ti ha promesso, a proposito? — Scosse la testa quando glielo disse. — Il solito taccagno. Chiedi il doppio. Te lo darà.

— Abbiamo fatto un patto — disse lui con aria sostenuta. — Non potrei mai farlo. E poi lui non sgancerebbe.

— Sicuro che lo farebbe.

— Alzò gli occhi di scatto. Un grido aveva squarciato la notte, seguito subito da urla eccitate.

Crystal andò all'entrata della tenda e sbirciò fuori. — Ansher sta combinando qualcosa — disse. — Lo sai usare un fucile laser?

Sorpreso, Kevin mise giù il bicchiere. — Sarà necessario?

Prima che lei potesse rispondere, si sentirono altre grida. I lembi dell'ingresso si spalancarono e il vecchio entrò tutto impettito. Per il sudore il sangue e lo sterco gli avevano formato strani disegni lungo il corpo. Aveva gli occhi lucidi, e il fiato gli puzzava di birra primitiva.

— Io ti accuso! — strillò.

— Falso profeta! Ti accuso! Uno degli uomini a cui hai detto che avrebbe avuto un bambino ha avuto una bambina, invece. È così che leggi i Sacri Semi?

Maledizione! Kevin si sentì quasi male. Una delle donne l'aveva battuto sul tempo. Perché non ci aveva pensato che forse una di loro era sul punto di partorire?

— Devono morire! — urlò Ansher. — Devono morire tutti e due, per placare l'ira divina. Gli dei stessi ci hanno rivelato che nessuno di loro è un vero profeta. La donna brucerà, e l'uomo andrà a nutrire il phren.

— Un momento, un momento — disse Kevin. — Non precipitiamo. Perché non bevi qualcosa con noi?

— All'alba! — disse il vecchio con gioia maligna. — Quando il sole sorgerà, faremo il sacrificio. Guardie, prendeteli!

Le guardie si fecero avanti, poi si fermarono quando una linea di fumo apparve davanti ai loro piedi. Crystal, col laser in mano, si era messa in fondo alla tenda. Sparò ancora, e gli uomini guardarono a bocca aperta le loro lance prive di punte.

— Guardate la potenza degli dei — gridò Kevin, sfruttando il momentaneo vantaggio. — Andate, prima di essere colpiti come le vostre lance. Andate!

Ansher strascicò i piedi. — È solo un'arma — disse. — Presto la sua forza sarà esaurita. E il dito della morte può puntare in una sola direzione alla volta. Vedremo se potrà proteggervi quando il sole abbaglierà i vostri occhi. — Sputò a terra, poi si ritirò in fretta, mentre Crystal alzava il fucile.

— È astuto — disse Kevin, mentre si versava con mano tremante una nuova razione di brandy.

— Il vecchio non è scemo come sembra. Avresti dovuto farlo fuori.

— E poi? — Crystal appoggiò il laser al tavolo, e si versò a sua volta da bere.

— Non possiamo scappare nel buio, e mi restano poche cariche. Se incominciamo ad ammazzare ci saranno addosso come uno sciame di api. Allora, furbone, cosa suggerisci?

Kevin andò all'entrata e scrutò attraverso la fessura. Vide la luce delle fiamme che si rifletteva sul metallo affilato. Erano circondati da una foresta di lance. Dietro le guardie, si vedevano dei corpi danzare freneticamente. Gli uomini erano eccitati alla prospettiva del divertimento. Divertimento per loro, naturalmente. Gli venne la pelle d' oca a pensarci. — Accidenti — disse. — Questa mattina sembravano così ragionevoli, così civili. Non vorranno ucciderci davvero?

Crystal si strinse nelle spalle. Il suo sangue freddo era straordinario. — Hai sentito il vecchio.

Gli hai dato l'occasione che aspettava da un pezzo. Io sono stata deposta, e tu sei un bugiardo. Adesso deve solo prendere il nostro posto. Maledizione, Blake, perché devi sempre fare il furbo? Se avessi perso ai dadi, avrei potuto fare qualcosa per te. Adesso trova tu una soluzione.

— Cercheremo di scappare — decise Kevin. — Prenderemo poche cose in un paio di zaini, e usciremo poco prima dell'alba. Io prenderò il laser e coprirò la ritirata. Tu resterai nascosta nella foresta finché non si sarà fatto giorno. Poi ti raggiungerò, se, ce la farò.

— Mio eroe — disse lei.

— E poi?

— Scenderemo le colline. Prima o poi ne usciremo. — Guardò infuriato l'espressione divertita della ragazza. — Hai un'idea migliore?

— Puoi scommetterci — disse lei calma. — Ho una radio e un pilota pronto a partire in ogni momento. Lo chiamo, e lui viene a prenderci.

9

Finch entrò in ufficio fregandosi le mani, con un gran sorriso. — Bene, bene. È un vero piacere rivederla, signorina Trevor. Un vero piacere. Avete fatto buon viaggio?

— Schifoso —disse Kevin. L'amministratore lo ignorò.

— Il vostro pilota mi ha detto che c'è stata un po' di confusione quando vi è venuto a prendere.

Niente di serio, spero.

— Un po' di colore locale — rispose Crystal. — Niente di cui preoccuparsi.

— Non avete dovuto ammazzare nessuno? No? Bene!

— Finch sembrò sollevato. — Non che potesse essere tanto grave, ma è meglio evitare complicazioni. Questi indigeni sono buffi: un mucchio di selvaggi, ma vogliono mantenerli intatti. Per i turisti — spiegò.

— Sono un'attrazione. Scoprite la vera vita primitiva delle Colline Azzurre! Qui su Illagesh stanno diventando ambiziosi. — Guardò Kevin. — Dov'è Malvern?

— Morto. I vostri cari indigeni — disse Kevin. — Le guide. Gli hanno tagliato la testa e poi hanno tagliato la corda, con tutto quello che avevamo.

— Peccato. — Finch scosse la testa. — Mi piaceva Malvern. Un vero bevitore. Passerò parola, ma credo che non servirà a niente. Probabilmente saranno andati verso Lake Dengue. Una vera tana di tagliagole, quella. Vi siete divertita, signorina Trevor?

— Non c'è stato male — disse lei dando un'occhiata a Kevin. — Soprattutto verso la fine.

Vero, mio eroe?

Kevin si accigliò, ricordando la sua ansia crescente mentre aspettavano i soccorsi, il sollievo quando finalmente erano arrivati. Si era sentito un cretino mentre stava lì col laser in mano, immaginandosi di dover morire da un momento all'altro sotto una pioggia di lance. E si era sentito ancora più un cretino per non aver pensato che lei doveva avere una via di scampo sicura. Era di una chiarezza lampante, a pensarci. Nessuna donna coi suoi soldi avrebbe potuto trascurare una cosa così ovvia. Però avrebbe dovuto dirglielo. Era una sadica, decise. Proprio come aveva detto Malvern.

Una creatura dalla mente contorta e malata, che si divertiva a umiliare un uomo.

— Bene, signorina Trevor — disse Finch — quali sono i vostri piani? Un gruppo di Kalitiedi ha comprato qualche migliaio di ettari nel continente basso, e stanno costruendo una biofattoria per la fabbricazione di grossi animali. Ci sarà della buona caccia da fare, fra poco. Oppure c'è il festival della pioggia fra poco, a Geshel, nel secondo quadrante.

— Credo che cambierò pianeta — disse lei. — Mi farete sapere quando arriva qualcosa di decente in fatto di trasporti?

— Certo, signorina Trevor — disse Finch. — Vi fermerete allo "Splendide"? Mi occuperò io dei vostri bagagli. Volete che chiami un risciò?

— Un momento — disse Kevin. — E i miei soldi?

— Soldi? — lei lo guardò con un sorriso. — Vi ho preso dei soldi?

— No, ma…

— Vi ho anche fornito un mezzo di trasporto dal villaggio a qui. Non credete che questo abbia un valore? —Gli occhi le si fecero duri, calcolatori. — Mi dispiace, signor Blake, ma le mie regole sono rigide. 'Naturalmente, se me lo chiedeste molto gentilmente, potrei darvi qualcosa per mangiare e dormire. Per un paio di giorni diciamo, il tempo di guardarvi intorno. Va bene?

— Che ti venga un accidente — disse Kevin aspramente. — Tienti la tua schifosa carità. Me la caverò da solo.

Era più facile a dirsi che a farsi. Guardò cupamente 1' amministratore che accompagnava la ragazza al risciò, poi si diresse verso l'astroporto. Il campo era quasi deserto. Una nave con lo scafo scrostato e i portelli chiusi. Una nave privata, con tre esseri a forma di fungo di guardia, che gli raccomandarono di non avvicinarsi; il proprietario stava spargendo le sue spore. Una creatura scagliosa, in una tuta piena d'acqua, stava lavorando con un cannello ossidrico attorno alla falla di una nave da carico. Il solo vascello abbordabile veniva dal mondo di Salasuund; equipaggio e passeggeri erano gufi di Twhoot. — Un passaggio? — Il commissario di bordo arruffò le penne e lo scrutò sbattendo le palpebre. — Be', noi facciamo un volo charter di istruzione, ma penso che ci si possa mettere d'accordo, se vi adattate a dormire in un nido, e a mangiare vermi, serpenti e piccoli mammiferi. Quanto potete pagare?

— Niente — disse Kevin. — Potrei lavorare per pagarmi il biglietto — spiegò. — Sono bravo a fare i lavori di pulizia. E poi posso intrattenere i passeggeri con storie della vecchia Terra; avventure, saghe, poemi epici.

— Neanche per sogno! — disse il commissario di bordo.

— Potrei strigliarvi, sono bravissimo a pulire le penne.

L'uccello sbatté il becco rabbiosamente. — Sei uno scroccone — disse. — Un vagabondo. Uno schifoso mangiatore di uova. Vattene, prima che ti metta addosso gli artigli.

Uscendo dall'astroporto incontrò Finch. — Se non sapete cosa fare, potete venire nel mio ufficio — offrì. — E potete anche mangiare, se siete disposto a fare qualche lavoretto. Non mi piace vedere un terrestre in cattive acque.

— Grazie — disse Kevin sinceramente. — Ci penserò.

— Avete in mente qualcosa?

— Mi guarderò un po' intorno. Forse potrei sistemarmi in città.

Era una speranza molto vaga, come scoprì ben presto. La maggior parte dei lavori erano affidati agli indigeni, che erano abituati a paghe molto basse, e il

meglio che riuscì a trovare fu un posto di impiegato a uno stipendio da fame. Se ne andò, promettendo di pensarci. Quando uscì, si accorse che aveva cominciato a piovere, e si infilò di corsa in un albergo per trovare riparo. Era lo "Splendide", quello dove stava Crystal, quello dov' era sceso anche lui quand'era arrivato, e quando aveva ancora dei soldi.

Andò nella hall e si sedette. Arrivò una cameriera, ma le fece cenno di andarsene. — Dopo — disse. — Aspetto un'altra persona.

— Ma signore! Non è permesso…

— Dopo! — disse seccamente.

Lei si inchinò, e se ne andò con un lieve tintinnio di campanelli. Una ragazza deliziosa, pensò Kevin. Coscienziosa sul lavoro, ansiosa di servire. Sperò che non indovinasse quali erano le sue vere condizioni. Nell'hotel non erano ben visti i tipi senza un soldo che capitavano lì per ripararsi dalla pioggia.

I soldi, meditò. Com'era diversa la vita a seconda che uno li avesse o no. Crystal non sapeva cosa volesse dire non averne. Probabilmente, in quel momento preciso era al bar a bersi una bibita fredda, oppure stava mangiando, o immersa in un bel bagno caldo, o si riposava in un letto soffice, mentre lui era lì, che aspettava di essere sbattuto fuori.

Shabalan? Kevin si chiese se valeva la pena di andare dall'avvocato. Non gli aveva fatto l'impressione di essere un tipo generoso, ma magari per solidarietà professionale… Kevin scartò l'idea.

Cosa ci faceva un principe del foro terrestre senza un soldo?

Maledizione! Cosa doveva fare?

Si tese, vedendo un indigeno venire verso di lui. L'uomo era alto, gentile, ma deciso.

— Signore, siete ospite di questo albergo?

— Lo ero — disse Kevin. — Forse lo sarò ancora.

— Ma ora no? Volete prendere qualcosa, allora? O volete che vi chiami la persona che aspettate?

— La signorina Crystal Trevor — disse Kevin disperatamente. — La conoscete?

— No, signore, ma l'ho vista. È lei che aspettate?

— Esatto —disse Kevin, e aggiunse: — E adesso portatemi una tazza di tisana.

Prima che la tisana arrivasse, andò al banco e chiese il numero della camera di Crystal. Gli era venuta un'idea strepitosa. Si era scordato dell'abitudine di Illagesh di prendere tutto alla lettera, e, dopo il soggiorno fra i selvaggi, era probabile che anche Crystal se ne fosse dimenticata. E adesso, se solo non fosse stata al bar o in sala da pranzo… Non c'era. Salì le scale fino alla sua stanza, portandosi dietro un paio di cameriere incontrate per strada. Si fermò fuori della porta, e ascoltò. Si sentiva scorrere l'acqua.

— Signore! — protestò una delle cameriere, vedendo che Kevin alzava una gamba.

— Signore; dovreste bussare e aspettare una risposta.

Ignorando la protesta della ragazza, diede un calcio alla porta, che si aprì di colpo. Crystal lo guardò a occhi spalancati. Era in piedi vicino alla doccia, nuda.

Il traghetto era un vascello nuovo di zecca, della linea Keelab-Shwain-Elgar-Fhrome, e il capitano era orgoglioso di avere a bordo un ospite così illustre.

— Cara signorina Trevor — disse con un sorriso raggiante. — Benvenuta sull' "Argentis". Se posso fare qualcosa per voi, vi prego di non esitare a chiedere. E anche il vostro amico — aggiunse, gettando un'occhiata a Kevin. — Partiremo fra un'ora.

— Direttamente per Fhrome —disse Kevin allegramente. — Peccato che non arriviate addirittura sulla Terra.

— Si può fare — disse il capitano sottovoce. — La spesa sarebbe un po' elevata, si capisce, ma la cosa non è impossibile.

— Non importa — disse Crystal. — Cambieremo a Fhrome. Nel frattempo gradirei un paio di bottiglie di brandy. Il mio accompagnatore ha qualcosa da festeggiare — spiegò stizzita. — O così crede.

— Già — disse Kevin, mentre il capitano correva a soddisfare i desideri della sua passeggera.

— La tua promessa di accompagnarmi sulla Terra. Tutte le spese a tuo carico. La restituzione dei miei soldi. Credo proprio di avere dei buoni motivi per brindare. Ma non col brandy. Non ho nessuna intenzione di ubriacarmi.

— Io sì invece — disse lei. — Farmi incastrare da un trucco come quello! Avrei dovuto oppormi! Andare in tribunale. Non l'avresti avuta vinta.

Forse no, pensò Kevin soddisfatto, ma non gli era dispiaciuto correre il rischio. La promessa orale era chiara, e lui aveva un paio di testimoni. Quali che fossero le circostanze, aveva delle 'buone basi per sostenere la sua tesi, e lo sapeva. Crystal non si era neppure rivolta a un avvocato per avere un'opinione. Invece, aveva ceduto, dopo una lunga discussione. La nave era arrivata quella sera stessa, ed erano partiti.

La Terra, pensò. La vecchia Terra. Non c'era nessun posto come la Terra, soprattutto se si avevano i soldi. Mi farò una vacanza al Polo Nord, si disse. Prenderò in affitto un appartamento decente, senza doverlo dividere con nessuno. Mi comprerò una macchina da scrivere nuova, e mi metterò a scrivere sul serio. Un libro vero, con personaggi reali, pieno di sentimenti strazianti, di azioni mozzafiato, di implicazioni morali straordinarie. Un messaggio allegorico rivolto agli uomini del suo tempo, con un dialogo spumeggiante e una narrativa ispirata. Sarebbe stato il bestseller del secolo. Ne avrebbero tratto citazioni, e i produttori cinematografici sarebbero venuti da lui a implorare i diritti. Sarebbe stato ristampato in tutta la Galassia, e esseri di ogni razza avrebbero fatto a pugni per incontrare il suo autore.

Si svegliò di soprassalto, e si trovò a guardare un bicchiere pieno fino all'orlo, offertogli da Crystal.

— Avanti — stava dicendo la ragazza. — Facciamo la pace. Ammetto che mi hai battuto, ma non ce l'ho con te. Beviamo insieme.

La tentazione era forte, e quasi cedette. Poi scosse la testa con fermezza.

— Kevin — gli sussurrò lei, usando per la prima volta il suo nome di battesimo — ti ho mai detto quanto sei bello? Alto, forte, mascolino. Sei stato straordinario là nel villaggio, quando eri pronto a morire per proteggermi. Non lo dimenticherò mai.

— Neanch'io — disse Kevin, pensando a quello che era successo dopo. — Adesso chiudi la bocca e lasciami dormire.

— E come posso farlo? Mi annoio. Ho bisogno di parlare. Accidenti, non c'è bisogno che tu sia così antipatico. Che male ci può essere in un piccolo brindisi. Avanti, eroe, odio bere da sola.

Con un sospiro, Kevin prese il bicchiere, e ne bevve un piccolo sorso. Il sapore era quello giusto, ma come poteva essere sicuro che non fosse stato drogato? Non poteva, e così finse di rovesciarlo in terra per sbaglio.

— Sta' attento — disse lei con un sorriso. — Prendi il mio.

Ignorando l'offerta, Kevin prese la bottiglia ancora sigillata. La prima era quasi vuota. Sorpreso, guardò l'orologio. Aveva dormito più a lungo di quanto credesse.

— Non ti fidi di me — disse Crystal, mentre lui apriva la bottiglia e se ne versava un goccetto.

— Credi che voglia fregarti in qualche modo.

— Perché, non è vero? — chiese. — Non siamo più su Illagesh, e la loro legge non è più valida qui. Mi pianterai in asso alla prima occasione.

— Ma no — disse lei con voce suadente. — Non ti pianterò mai in asso, Kevin. Non ora. Ti osservavo mentre dormivi. Lo sai che hai un profilo delizioso? Com'è che un uomo come te non è sposato?

Era ubriaca, decise Kevin. Oppure faceva finta di esserlo. Come spiegarsi altrimenti il suo improvviso cambiamento? Sta cercando di farmi fesso, pensò. Vuole convincermi che conto qualcosa per lei, che è innamorata di me. Provò un amaro rimpianto all'idea che non poteva essere vero, che faceva tutto parte di un piano architettato allo scopo di non prestar fede alla parola data. Vuotò il bicchiere con irritazione.

— Così va meglio — disse lei, tornando a riempirgli il bicchiere. — Rilassati. Fa' finta di essere tornato a casa dopo una giornata di duro lavoro. Io ti preparo da bere, ti dico che non manca molto alla cena, e ti chiedo dove andiamo dopo. A teatro? Oppure a casa di amici, o facciamo venire loro a casa nostra? Poi potremmo parlare del tuo ultimo romanzo, e di come vanno i ragazzi a scuola, e…

— Piantala!

— Ma come, Kevin, tesoro! — I suoi occhi erano innocenti come quelli di una bambina. — Non ti piace quello che ti dico?

Mi piace fin troppo, pensò, e disse: — Parliamo di altre cose, visto che non vuoi stare zitta.

Com'era quel matrimonio a sei?

— Il gruppo a cui mi sono unita? — Si strinse nelle spalle. — Non era quello che pensi. Era un incontro di menti in una comune interrazziale, e il mio compito era quello di mediare nelle discussioni domestiche. Le leggi locali erano alquanto strette per quel che riguardava la vita in comune, e così abbiamo dovuto sposarci. Una congrega di matti, ma è stato divertente, per la settimana che è durato. Un altro bicchierino, caro?

— No. Perché te ne sei andata dalla Terra?

— Non ti ricordi già più com'è? Tutta quella gente, 1' aria inquinata. Sembrava di vivere in un formicaio. Mi sono stufata. Sempre feste, chiacchiere cretine e una massa di stupidi in giro. Cercai di fare del lavoro sociale, ma era ancora peggio. Uno incomincia a fare favori, e finisce per avere degli obblighi. Così mi sono fatta un viaggetto su un altro mondo. Di lì

su un altro, e così via. Forse sto cercando qualcosa — disse ambiguamente. — Me l'ha detto uno psicologo, una volta, e forse aveva ragione.

— E cosa staresti cercando?

Lei si chinò verso di lui. Aveva un corpo morbido, un profumo seducente. — Chi lo sa? — disse dolcemente. — L'avventura, forse. L'amore. Un posto dove essere felice.

— Allungò una mano e gli accarezzò il petto. — Un uomo con cui essere felice.

E per quanto tempo?, pensò Kevin acidamente. Finché dura la novità. Poi avrebbe tagliato la corda un'altra volta, con tutti i suoi soldi, piantando in asso quel povero fesso… Con uno sforzo tremendo di volontà, restò immobile, combattendo l'impulso di prenderla fra le braccia, di baciarle le labbra morbide, di afferrare l'esca che gli veniva offerta. È una puttana, ricordò a se stesso. Un essere astuto e calcolatore, e sarebbe da pazzi crederle. Ricordati del villaggio, di come ti ha preso i soldi e ti ha buttato in mezzo a una strada. Un solo passo falso, e ti ritroverai da capo. Tieni duro, e prenditi i soldi di Trevor.

I soldi, pensò chiudendo gli occhi. Deliziosi soldi. Che valore aveva una donna di fronte ai soldi?

Arrivati su Fhrome, Kevin, con gli occhi bene aperti e sul chi vive, andò a cercare un mezzo di trasporto per la Terra. Crystal lo seguiva, cercando inutilmente di liberarsi dalla mano che le teneva stretto il polso e mandando lampi di collera dagli occhi. — Non è necessario che tu faccia questo — protestava. — Ti ho dato la mia parola. Non devi trattarmi come se fossi tua prigioniera.

— Non sei mia prigioniera —disse Kevin. — Ti considero come una proprietà preziosa, e mi dispiacerebbe perderti fra la folla. Perché non stai buona, e non mi cammini a fianco?

Con sua sorpresa, lei obbedì, e gli si mise vicino docilmente, mentre Kevin si faceva strada fra la massa di agenti, propagandisti, viaggiatori di ogni razza

che costituivano il panorama normale di qualsiasi spazioporto. Fhrome era un posto di traffico, con navi di tutti i tipi sparse sul campo e l'aria piena di suoni d'ogni genere. Faceva anche molto caldo, e Kevin si fermò per slacciarsi il colletto e per asciugarsi la faccia con la mano libera.

— Blake, sei uno sciocco — disse Crystal. — Perché non ti fidi di me? Potremmo fermarci in un albergo per qualche giorno, riposarci, cambiarci, prenderci una vacanza. Il "Rifugio dello Spaziale" è un buon posto. Hanno una piscina, climatizzazione in ogni stanza e i liquori migliori in questa zona della Galassia. Prendo un appartamento, e ci divertiamo un po'. Kevin scosse fermamente la testa. — No.

— Perché no? Che fretta c'è? Qualche giorno in più o in meno non farà nessuna differenza.

— Stai cercando di corrompermi — disse lui. — Ma non attacca con me. Andremo sulla Terra, che ti piaccia o no. E adesso tieni la bocca chiusa, mentre cerco una nave.

— Che ti venga un accidente, Blake — disse, e lanciò un urlo.

Era un urlo lancinante, che rompeva i timpani, che faceva venire la pelle d'oca e battere i denti.

Era il grido che le lamentatrici di Shlem usavano per richiamare l'attenzione. Intorno a loro, esseri di ogni specie si voltarono a guardarli, rizzando peli, piume, antenne e peduncoli ottici. Un troglodita gigantesco si fece avanti, succhiandosi le zanne.

— Qualcosa non va, signorina? Questo tipo vi ha offeso?

— Fuori dai piedi! — disse Kevin. — Questa donna è mia moglie. Vorresti metterti di mezzo?

— No, no — si affrettò a dire il troglodita. — È una cosa che non faccio mai. Ti sta dando fastidio?

— È scappata con uno schifoso ballerino Phipariano — disse Kevin. — Mi

ha lasciato sulle spalle tre figli. L' ho appena presa. — Fece un cenno con la testa verso le navi. — Sai se c'è una nave che deve partire per la Terra?

— Lasciami! — strillò Crystal. — Lasciami, maledetto selvaggio! — Tirò il fiato per lanciare un altro urlo.

— Dalle un pugno in testa — gli consigliò il troglodita, mentre Kevin le metteva una mano davanti alla bocca. — È inutile fare i gentili con una donna. Una bella sventola, e si rimettono in riga.

È così che si tratta una moglie. Io ne ho avuto tre — aggiunse.

— Dai retta a me. Funziona sempre.

— Hai sentito cos'ha detto? — Kevin ritirò la mano prima che lei gliela mordesse.

— Adesso comportati bene, o farò come dice lui. — Al suo nuovo amico disse: — Cosa mi sai dire di questa nave?

Il troglodita indicò col pollice un lucido elissoide ai margini del campo. — Puoi provare alla "Planaria". Sono Aracnidi, ma non sono male, se non ti disturba viaggiare sospeso a una ragnatela.

Altrimenti c'è la "Skreltash", quella a forma di doppio cono. Sono gatti, ma brava gente, se non sei allergico al pelo. Altrimenti ci sarebbe la "Ullalla". È cara, ma veloce, con equipaggio umanoide.

Lo steward è mio amico. Di' che ti manda Oogh, e ti tratterà bene. — Diede un'occhiata a Crystal.

— Un pugno in testa —gli ricordò. — Non dimenticarti.

— Non lo dimenticherò — promise Kevin, e andò a cercare la nave che gli era stata raccomandata. Era un vascello ben attrezzato, con un equipaggio di Wendariani dalla pelile blu, alti come uomini, con corna corte e nasi prensili. Lo steward fu molto gentile.

— Certo che posso trovarvi un posto — disse. — Tutti gli amici di Oogh

sono amici miei. Volete una cabina, vero?

— Sì — disse Crystal. Kevin sorrise.

— Ho proprio quella che fa per voi — disse lo steward accompagnandoli all'interno della nave. — A due letti, molto carina Materassi soffici, schermo ipnotico con programmi a scelta, climatizzazione regolabile, doccia a vapore e un distributore automatico privato. — Aprì una porta con un ampio gesto della mano. — Ecco a voi!

Era una cabina bellissima. Kevin guardò il grande letto morbido, la doccia, le delizie offerte dalla macchina distributrice. Il viaggio verso la Terra, decise, sarebbe stato un piacere. Qualche bicchierino dalla macchina, un bel pranzo, una doccia tutte le volte che voleva, l'occasione di farsi finalmente un sonno decente. E Crystal, naturalmente, non doveva dimenticare la ragazza. Dopo tutto, era lei che pagava. Non sarebbe stato sgarbato. Se insisteva, le avrebbe lasciato la cabina tutte le volte che voleva.

— La prendo — disse Crystal, e poi rovinò tutto aggiungendo: — Da sola.

— Prego? — Lo steward sollevò la punta del naso interrogativamente.

— Mi avete sentito — disse Crystal. — La prendo per me sola.

— E io? — disse Kevin infuriato.

— Puoi viaggiare nella sala comune.

— Un momento, questa è una follia. Paghi per due, perché non posso usarla anch'io? Potremmo almeno fare a turno a usare il letto e la doccia. E se ti va, perché non prenderci due singole?

— Non ci sono singole vuote — disse lo steward. — Purtroppo, è la sola cabina che ci resta.

— E la prendo io — disse Crystal. — I soldi sono miei — ricordò a Kevin. — Ti ho promesso di pagare il viaggio, ma dovrai accontentarti di quello che ti passo io. La cabina è per me. Tu puoi viaggiare con gli altri. E adesso esci, che voglio farmi una doccia.

Stringendo i denti, Kevin obbedì. Lo steward, col naso sempre sollevato, lo accompagnò nella cabina comune, e lo lasciò lì. Un cactus spinoso, che indossava cinture di rete d'argento, si fece da parte, e Kevin si sistemò con circospezione nel posto vuoto. Di fronte a lui c'era una lumaca, intenta a giocherellare con un complicato insieme di fili, aste, e oggetti oscillanti, mentre vicino a lei un polipo intrecciava qualcosa da una massa di fili colorati.

— Serve per il Cerchio Armonico — spiegò, vedendo che Kevin lo guardava. — Avete mai sentito parlare dei riti di Quallzen? Ci sediamo in otto, in cerchio, uno per ogni Arto Mistico, e ci concentriamo sulla Grande Armonia. Questo tessuto servirà come guida dei nostri pensieri, conducendoli lungo l'Unico Sentiero della Verità a una più profonda comprensione del Tutto Armonico.

Forse avete anche voi riti simili?

— No — disse Kevin asciutto.

— Allora forse desideri che approfondisca l'argomento?

Kevin trattenne un brivido. Una noiosa conferenza sulle religioni extraterrestri non lo attirava proprio per niente. Per trarsi d'impaccio, guardò la cosa che la lumaca teneva fra gli pseudopodi.

— È un oggetto molto interessante — disse la lumaca, che indossava una tunica rosso vivo, una cintura con appesa una borsa e un berretto verde smeraldo di seta, con delle nappe. — Lo scopo è quello di disporre gli oggetti sospesi in maniera tale che quando si scuote il tutto essi emettano un accordo armonico. Inoltre la loro somma dev'essere un numero primo, indipendentemente dalla direzione a partire dalla quale si conta. Il segreto, naturalmente, sta nel fatto che quando uno conosce la posizione corretta, l'accordo verrà da solo. Oppure, se siete più un musicista che un matematico, potete trovare la soluzione a orecchio. Spero di interessare alla sua produzione qualche industriale.

— Davvero? — disse Kevin.

— Sì — disse la lumaca. — Un oggetto ingegnoso, no? Utilissimo per alleviare la noia dei viaggi spaziali e delle trattative d'affari, o magari l'attesa della nascita di un figlio. C'è da ricavarne grossi profitti. Del tutto occasionalmente, si capisce, ho a disposizione una quota del brevetto, per chiunque abbia interesse a fare un investimento… A voi interesserebbe una licenza di fabbricazione, magari?

— No, grazie.

— O forse preferite fare da agente di vendita sul vostro mondo? Possiamo siglare subito il contratto, a condizioni molto favorevoli.

— Non ho dubbi — disse Kevin — e mi spiace moltissimo di non poter approfittare della vostra offerta. — Il cactus al suo fianco agitò le spine.

— Anch'io ho un oggettino molto divertente — gracchiò. — Un giocattolo educativo basato su sequenze colorate. Forse potremmo organizzare uno scambio reciproco.

Kevin chiuse gli occhi, e fece del suo meglio per chiudere le orecchie al flusso di parole che i due cominciarono a riversare: costi di produzione, mercati potenziali, margini di profìtto, vendite selezionate e promozione di massa, percentuali e valore intrinseco dei materiali.

10

A metà strada dalla Terra, Ke *vìn* sbadigliò, si stirò, poi si r *ese* conto bruscamente che c'era qualcosa che non andava. La sala era quasi vuota,

a parte una famiglia di Bubbacchi accovacciati attorno a un incensiere, e alcune creature di vario genere distese in stato comatoso sui loro sedili. Si alzò e andò alla cabina della ragazza, ma la trovò vuota. Il portello di uscita era aperto, e dal di fuori giungeva una brezza tiepida e fragrante.

Cercò freneticamente lo steward.

— Dov'è la ragazza?

— Fuori, signore. È nostra abitudine, quando atterriamo, permettere ai passeggeri di sgranchirsi le appendici, e questo è un mondo molto interessante. Ci fermiamo per…

— Perché non mi avete svegliato?

— La vostra compagna ci ha detto di non svegliarvi, signore. Mi ha spiegato che una condizione di sonnolenza era essenziale per il vostro ciclo vitale, e…

Kevin non aspettò di sentire il resto. Si lanciò verso 1' uscita, ignorando le urla dello steward.

Al diavolo le iniezioni profilattiche. Era disposto a correre il rischio di prendersi la carie vegetale, la muffa e la scabbia. Una volta fuori si guardò intorno infuriato.

Niente. Un sacco di creature di tutte le forme e dimensioni, ammassi di cose simili a funghi che si levavano oltre il recinto dello spazioporto, una schiera di venditori ambulanti che offrivano gingilli, ma nessun segno di Crystal Trevor.

— Volete souvenir, signore? — squittì un indigeno, simile a un cavolfiore ambulante. — Molto decorativi. Ottimi argomenti di conversazione. A buon

mercato.

— Hai visto una ragazza terrestre? — chiese Kevin. — Come me — spiegò — ma con addosso vestiti differenti, e con lunghi capelli biondi.

— Vi andrebbe un pezzo di muschio pietrificato, artisticamente scolpito? Oppure una rara preziosa ampolla di spore guerriere?

— La ragazza! L'hai vista?

— Ho oggetti di squisita e delicata fattura — squittì l'indigeno ostinato. — Potrete avere l'orgoglio di diventarne proprietario per la ridicola cifra di…

Kevin schizzò via, senza aspettare di conoscere i dettagli di quell'affare incredibile. A giudicare dalla folla, la nave non doveva essere atterrata da molto, il che gli dava un minimo di possibilità di trovare la ragazza prima che sparisse. Fuori dal campo si stendeva un agglomerato di capanne basse e di case di fango. Kevin passò per le viuzze come un ciclone, ignorando i ronzii, squittii, pigolìi e grugniti di irritazione che seguivano la sua marcia furibonda. Perse altro tempo a interrogare i taciturni autisti dei veicoli locali. Ancora più ne perse per scoprire che la solita folla di propagandisti ne sapeva meno di lui su Crystal. Alla fine si fermò, asciugandosi la faccia e il collo bagnati di sudore.

Pensa, si disse fermamente. Fermati e pensa, invece di correre in giro come un matto. Dove può essere andata? Chi può averla vista, o aiutata? Cosa avrebbe fatto lui se avesse dovuto scappare, se avesse avuto un sacco di soldi e volesse semplicemente nascondersi per un po' di tempo? Pagato qualcuno per farlo restare in una casa? Magari in questo momento è lì che mi guarda, pensò con rabbia, ridendo alle mie spalle per la figura da cretino che ho fatto. Che le venisse un accidente!

Non lo sapeva che non poteva andarsene senza di lei?

— Sei nei guai, figliolo?

— Kevin si voltò. Un uomo lo stava guardando da sotto la tesa di un cappello scolorito. Era vecchio, indossava un vestito liso e aveva la faccia rugosa

come una prugna secca. — Sembri un po' nervoso — disse. — E hai creato una certa confusione. Gli indigeni pensano che tu possa essere impazzito.

Kevin lo guardò accigliato.

— E a te che te ne importa?

— Sono l'agente terrestre, figliolo. Secondo loro io sono un po' il responsabile per quelli della mia razza. Sei arrivato sull" "Ullalla"?

— Proprio così.

— Una bella nave. Veloce e comoda. Forse è meglio che ritorni a bordo. — Si fregò il mento irsuto con la mano. — Prima che ti ci portino, cioè. Non vorrei dover chiamare i ragazzi. Perché non fai il bravo, e vai a schiacciarti un pisolino?

— Non posso — disse Kevin. — Sto cercando una ragazza. L'hai vista? Alta, bionda, capelli lunghi. Si chiama Trevor. Crystal Trevor.

Il vecchio assunse un'aria pensosa. — Ecco, figliolo, dipende. Forse l'ho vista, e forse no. Cosa vuoi da lei, a proposito?

— È un'assassina — disse Kevin deciso. — Ha ucciso un uomo sulla Terra, e io la stavo riportando indietro perché potesse essere processata.

— Un'assassina, eh? Ma senti che roba. — Il vecchio strinse gli occhi. — Era in arresto? Sei un poliziotto, figliolo?

— Certo.

— Hai qualche documento di identificazione?

Kevin si toccò la tasca e si accigliò.

— L'ho lasciato sulla nave, ma potete credermi sulla parola. Dovete aiutarmi a trovare quella ragazza. È vostro dovere. Non potete rifiutarvi. Come rappresentante della Terra, chiedo la vostra collaborazione.

— L'ho forse negata, figliolo? Cos'è che ha fatto, esattamente?

— Ha ucciso il marito a colpi di scure. L'ha fatto a pezzi, e ha cercato di farli sparire nell'eliminatore di rifiuti del loro appartamento. Un operaio della manutenzione ha scoperto il crimine andando a liberare i tubi.

— Davvero? — L'agente scosse la testa. — Io non approvo l'omicidio. Non lo approvo per niente. Se fossi in te andrei verso nord, dove c'è il caravanserraglio. Forse avrai fortuna.

— Nord?

— Da quella parte. — Il vecchio indicò lungo la strada. — Vuoi che ti mandi un paio di ragazzi, caso mai fosse necessario?

— No, grazie — disse Kevin. — Posso fare da solo.

— Sicuro, figliolo? Una donna come quella può essere pericolosa. Se ha ammazzato una volta, può farlo di nuovo. Nessun disturbo…

— No — ripetè Kevin. — Me la caverò da solo.

La strada che conduceva verso nord passava attraverso ammassi giganteschi di funghi, e ad ogni passo si sollevavano nuvole di spore. Tossendo, starnutendo, con gli occhi che gli lacrimavano, Kevin correva lungo il sentiero. Al suo arrivo, gli indigeni, raccolti in gruppetti, saltavano da tutte le parti, squittendo. Avrebbe dovuto prendere un taxi, si disse, o qualche altro mezzo di trasporto meccanico, ma era troppo agitato per usare il cervello. Adesso gli ci sarebbe voluto più tempo a tornare indietro che ad arrivare fino in fondo a piedi.

A un chilometro e mezzo dallo spazioporto, si imbatté in un gruppo di edifici bassi, in mezzo ai soliti ammassi di funghi. Le pareti erano dipinte a macchie rosse e arancione, gialle e viola, argento e marrone. Davanti agli edifici c'era un gruppo di animali a sei gambe che assomigliavano vagamente a formiche. In groppa a uno di questi era appollaiata una forma familiare.

— Crystal! — Kevin si mise a correre più forte, maledicendo le spore che lo

soffocavano. — Crystal!

Lei si voltò e lo guardò, giocherellando col frustino. La bestia sollevò le gambe di mezzo e si grattò la pancia. Mentre Kevin gli arrivava vicino, girò la testa, lo guardò con occhi sfaccettati e mosse le mandibole con un suono secco.

Kevin gettò un grido e scattò indietro. — Crystal, sei pazza? Scendi da lì!

— Ti preoccupi per me?

— Certo che mi preoccupo… — si interruppe, vedendo il sorriso della ragazza. — E va bene — disse — sono un ignorante. Non ho mai cavalcato delle cose con le zampe e non so come si fa.

Ma ti dispiace scendere, prima che gli venga fame?

— Sei preoccupato — disse Crystal, smontando e appendendo il frustino alla sella.

— E sei venuto a cercarmi. Non ero sicura che l'avresti fatto.

— Lo sapevi benissimo che l'avrei fatto — disse Kevin.

— È per questo che sei scappata, vero? Accidenti, Crystal, mi avevi dato la tua parola.

— E tu non mi hai creduto — disse lei fredda. — Tanto perché tu lo sappia, ho sólo promesso di tornare sulla Terra. Non ho detto quando. Può anche darsi che prima o poi torni insieme a te.

— Troia!

— È per questo che mi hai seguito? Perché sono una troia?

— No — ammise lui. — È perché… — Scosse la testa irritato. — Che importa?

— A me importa — insistè lei. — Voglio scoprire perché stai facendo tutto

questo. Per i soldi?

Il premio che speri di avere da mio padre? È tutto quello che io significo per te? Un pacco contrassegno da consegnare?

Infastidito dal suo tono, Kevin ribatté: — Tu puoi permetterti di fare dell'ironia. Non hai mai saputo cosa significa essere al verde. Aspetta di essere senza soldi per comprarti una via di scampo.

Di dover lavorare per guadagnarteli, facendo cose che faresti volentieri a meno di fare. Forse allora capirai. Ah, al diavolo — disse disgustato. — Sei solo una bambina viziata. Per te è solo uno scherzo.

— Sto forse ridendo?

— No — ammise lui, guardandola. — Non stai ridendo. Almeno non mi pare. Ma perché fai tante storie? Ti ho giocato un brutto tiro su Illagesh, lo ammetto, ma cos'altro potevo fare? E cosa ti costerebbe tener fede ai patti? Accidenti, Crystal, io voglio solo riportarti sulla Terra.

— Forse è questo il guaio — disse lei ambiguamente. — Forse non vuoi abbastanza.

Kevin aggrottò la fronte, cercando di capire cosa volesse dire Crystal. Poi rialzò la testa di scatto. Nel cielo echeggiava un tuono lontano. Incredulo, guardò l'orologio.

— Era 1' "Ullalla" — disse la ragazza tranquilla. — Le navi non aspettano mica, dovresti saperlo. Be', ormai è fatta.

Lui la fulminò con lo sguardo, rendendosi conto d'improvviso della trappola in cui era caduto.

— È stata tutta una manovra —disse in tono di accusa. — L'hai fatto apposta!

— E allora? — Sulle sue labbra apparve un sorriso di trionfo. — Un giorno o l'altro, tesoro, capirai che a me piace fare a modo mio. Non sono il tipo che si fa mettere il guinzaglio.

Era stato un trucco, pensò Kevin furibondo. La fuga dalla nave, l'animale in sella al quale l'aveva aspettato, pronta a scappare se lui fosse arrivato troppo presto. E adesso la nave se n'era andata, insieme al suo viaggio di ritorno e al premio di Trevor. Accidenti a quella ragazza! Ma non l'aveva ancora battuto.

— Non farlo — l'avvertì lei, mentre Kevin faceva un passo nella sua direzione. — Conosco qualche tecnica di autodifesa. Toccami, e ti rompo tutte e due le braccia.

— Ti porterò indietro — disse Kevin. — Ti lego come un salame, e mi ci siedo sopra finché non arriva la prima nave per la Terra. Prenderemo un cargo, se sarà necessario, ma ti riporterò a casa. Accidenti a te, donna — gridò precipitandosi addosso a lei.

— Ti insegnerò io a prendermi per i fondelli!

Accecato dalla collera, alzò tutte e due le mani per prenderle le spalle. Lei arretrò, spostandosi di fianco. Trasportato dallo slancio, Kevin finì addosso a una delle bestie, che indietreggiò, girando sulle zampe posteriori e agitando in aria quelle davanti e quelle di mezzo. Dagli edifici arrivò un gruppo di indigeni, che squittivano sorpresi per quel tumulto inaspettato.

Kevin li ignorò, come pure i due cavalieri che arrivavano dalla strada che conduceva allo spazioporto. Avanzò con determinazione verso la ragazza.

— Non farlo — disse lei.

— Kevin, idiota, non voglio farti del male!

Poi il cielo precipitò sfracellandosi sulla sua testa.

La Terra puzzava. L'aria lo colpì come un pugno maleodorante mentre usciva dal portello dell'astronave e guardava il cielo sotto il quale era nato. Aveva un colore grigio sporco, pieno di smog, e il sole non si vedeva. Tutto attorno a lui si sentiva un clamore di voci, il brusio insopprimibile prodotto da troppa gente stipata in troppo poco spazio. Al di là dell'alto muro di cinta, i grattacieli della città si innalzavano come una foresta di denti cariati.

Kevin si svegliò con un grugnito, e guardò le sbarre. Si sentiva la testa come un pallone, ma toccandola non scoprì niente di più serio di un bernoccolo. È l'immaginazione, pensò, rilassandosi sulla branda. Era stato tutto un sogno. Possibile che ila Terra fosse davvero così orribile?

— Sei sveglio, figliolo? — sentì la voce familiare dell' agente da dietro le sbarre. La faccia rugosa si aprì in un sorriso, mentre Kevin si alzava massaggiandosi le tempie. — Vuoi qualcosa da bere? Del vero caffè. Lo coltivo in una fattoria idroponica. Te l'ho detto che era un mio hobby?

— Bere?

— Coltivare. Tieni. — Una mano ossuta gli passò la tazza fumante dalle sbarre. — Devi sentirti malridotto, figliolo.

Kevin prese la tazza e assaggiò il caffè. — Cos'è successo?

— Ti sei preso una graticola in testa. Ti hanno riportato indietro i ragazzi che avevo mandato.

Anche la signora — aggiunse con aria pensosa. — Voi due avete messo in agitazione gli indigeni per bene. Ho dovuto raccontare che era una danza di corteggiamento… era inutile fargli sapere che abbiamo la tendenza a essere violenti fra di noi. Ti piace il caffè, figliolo?

Era il migliore che avesse mai assaggiato, e Kevin glielo disse. L'agente sorrise. — Mi chiamo McKeef — disse. — Quello che stai bevendo è autentico caffè brasiliano, leggermente tostato, appena macinato. Ne vuoi ancora?

Kevin ne voleva ancora. La testa gli si era un po' schiarita, e cominciava a indovinare cos'era successo. McKeef non si era fidato quando gli aveva detto che avrebbe riportato la ragazza da solo.

E aveva avuto ragione, pensò Kevin amaramente. Era riuscito a combinare un altro pasticcio. Crystal doveva essersi sganasciata dalle risate quando lui era finito in terra. Ma forse in quel momento non stava più ridendo. Cautamente chiese:

— Ce l'avete la ragazza?

— Crystal Trevor? Certo.

— Sotto custodia?

— È in un posto dove posso trovarla tutte le volte che voglio — disse McKeef. — Non devi preoccuparti per lei.

— È pericolosa — disse Kevin. — Te l'ho detto. Dovrai aiutarmi a metterla su una nave per la Terra, non appena possibile.

— Ecco — disse McKeef pensieroso. — Non ne sono tanto sicuro. In effetti, non credo che tu possa andare da nessuna parte per un bel pezzo. Te l'ho detto che io rappresento la legge, qui? Gli indigeni mi hanno eletto per mantenere la pace. E sono anche il giudice. Ti piacerebbe lavorare in una fattoria idroponica, figliolo?

— E questo cosa c'entra?

— Kevin mise giù la tazza e diede una scossa alle sbarre. Non si mossero. — Perché sono chiuso qui dentro? Non ho bisogno di protezione.

— Tu no, figliolo — disse McKeef gentilmente. — Ma forse altri sì. Lo steward della "Ullalla"

ha lasciato a terra i tuoi bagagli, prima di partire.

Sono riuscito a convincerlo che era ila cosa giusta da fare. Vuoi sapere una cosa divertente?

Non sono riuscito a trovare il tuo tesserino da nessuna parte.

Kevin fece un sorriso forzato. — È così importante? Sai come succede: probabilmente è andato perso.

— Spacciarsi per un tutore della legge — disse McKeef con aria pensierosa. — Muovere accuse false contro una cittadina senza macchia. Tentato rapimento. Tentate lesioni gravi. Figliolo, mi sembra proprio che tu sia nei

guai. Spero solo che *ti* piaccia zappare e pulire i serbatoi. Ho l'impressione che dovrai restarci un bel pezzo.

Quel bastardo era deciso, pensò Kevin. Aveva lo sguardo estatico di un visionario e l'espressione beata di un gatto messo di fronte a una riserva inesauribile di lardo. Se non voleva trovarsi intrappolato in una fattoria idroponica per il resto della sua vita, doveva fare qualcosa in fretta.

— Aspetta un momento. — Kevin diede uno strattone impaziente alle sbarre. — Ti sei fatto un'idea sbagliata. Le cose stanno in modo completamente diverso. Fammi uscire di qui, e ti spiego tutto.

— Parla pure, figliolo. Si sente benissimo attraverso le sbarre. Dicevi?

— C'è stato un malinteso. Quando ti ho detto di essere un poliziotto, cioè. Ho dovuto esagerare un po', per ottenere collaborazione. Il fatto è che quella ragazza è pazza e ha bisogno di cure. Suo padre mi ha dato l'incarico di cercarla e di riportarla sulla Terra. Era riuscita a scappare, e dovevo prenderla, prima che facesse del male a qualcuno. Non puoi farmene una colpa, se ho cercato di ottenere tutto l'aiuto possibile. Non avresti fatto lo stesso al mio posto?

McKeef si grattò il mento. — Sei un medico, figliolo?

— Sono il primario dell reparto psichiatrico del Mercy Mission Hospital, settore nord della Terra — disse Kevin. — Sono laureato a Vienna, Londra, e all'accademia di ZengFinn, su Beta Ghinn, diplomalo a San Francisco e a Platarch. Quella di Zingara — spiegò. — Inoltre ho studiato sotto i simbionti del sistema di Klarda, che, come saprai, sono le maggiori autorità galattiche in fatto di allucinazioni, illusioni e perversioni. Quando ti dico che Crystal Trevor è pericolosa, so di cosa sto parlando. Da un momento all'altro potrebbe impossessarsi di un indigeno e mangiarselo in insalata.

— Questa sarebbe una cosa davvero terribile, sfigliolo — disse McKeef con voce solenne. — Ma non sei un po' giovane per avere tutte quelle lauree?

— Ho cominciato presto. E adesso lasciami andare, prima che sia troppo tardi!

Una volta libero, corse fuori dall'edificio, nella luce abbagliante del sole. La ragazza, secondo quanto gli aveva detto McKeef, stava all'Asilo del Viaggiatore, stanza 18. La strada passava vicino all'astroporto, e Kevin rallentò un po', guardando con sollievo i vascelli a terra. Aveva ancora qualche soldo, e poteva comprare un biglietto, almeno fino alla fermata seguente. Poteva avere fortuna, e trovare un mondo adatto alle sue qualità. Qualcosa come Illagesh, magari, dove poteva trovarsi un lavoro e sistemarsi. Almeno si sarebbe trovato fuori da quel pasticcio. L'agente sembrava essersi convinto, ma c' era stato qualcosa nel modo in cui aveva sorriso aprendogli la porta della cella che non gli era piaciuto. Come un gatto che gioca col topo. Forse Crystal se n'era già andata, e quel vecchio bacucco si stava divertendo alle sue spalle. Pronto ad ammazzare la preda, per così dire. Gli stava dando corda per poi impiccarlo meglio.

Se avesse avuto un po' di buon senso, sarebbe saltato sulla prima nave in partenza, anche se fosse stata un cargo.

Non aveva buon senso. Prima che potesse rendersene ben conto, i piedi lo avevano portato oltre il campo, dentro 1' hotel. La porta si richiuse alle sue spalle, e un indigeno squittì mentre Kevin si dirigeva verso le scale. — Ma signore, dovete farvi annunciare! Chi desiderate vedere?

Kevin lo ignorò, salì di corsa le scale, si infilò nel corridoio, cercando il numero. Lo trovò e spalancò la porta. Crystal Trevor, deliziosa come sempre, con addosso qualcosa di diafano, i capelli che formavano un'aureola splendente, sedeva tranquilla e distaccata vicino alla finestra, bevendo da un alto bicchiere.

— Bene, bene — disse. — Vedo che ce l'hai fatta. Bravo.

— Crystal! — Si fermò, cercando di calmare i battiti del cuore. — Credevo che te ne fosti andata — disse debolmente. Lei sollevò le sopracciglia interrogativamente. — Che avessi preso una nave, mentre ero in galera.

— E la cosa ti sarebbe dispiaciuta?

— Lo sai bene!

— Perché?

"Perché ti amo!" pensò con improvvisa chiarezza, ma non riuscì a dirlo. Si era rovinato qualunque possibilità fin dall' inizio, con quella ragazza. Per lei non era altro che un cacciatore di denaro che voleva costringerla a tornare in un posto che non le andava. Fare il sentimentaile, ora, avrebbe significato tirarsi addosso il suo disprezzo.

— Perché? — chiese ancora Crystal, scrutandolo, poi, visto che lui non diceva niente, sospirò e finì di bere. — Bene, tesoro, sembra proprio che dovrò usare le maniere forti con te. Vero, Poppy?

— Credo anch'io, signorina — disse una voce familiare. Kevin si voltò e fissò la faccia da prugna secca di McKeef.

L'agente era entrato nella stanza senza un rumore.

Il vecchio scosse la testa con aria dispiaciuta. — Figlialo, per un uomo che parla come te, certe volte sei proprio a corto di parole.

Kevin si accigliò. — Cosa ci fai qui?

— Gli ho chiesto io di venire — disse Crystal. — In qualità di giudice, ha un'importante funzione. Versati da bere, Poppy. Ha fatto una buona scena?

— Una delle migliori — disse McKeef, prendendo la bottiglia. — È stato un vero piacere ascoltarlo. Erano anni che non mi divertivo tanto. Vuoi da bere, amico?

Come intontito, Kevin prese il bicchiere. Un altro imbroglio, pensò. Era stato tutto programmato. Era stata la ragazza, naturalmente, con i suoi maledetti soldi. E adesso si stavano preparando a farsi un sacco di risate alle sue spalle.

— Sai una cosa, figliolo? — disse McKeef facendo schioccare le labbra. — Per essere un uomo intelligente, a volte ti comporti da stupido. Sembra proprio che tu di donne non ne capisca niente.

— E questo cosa c'entra?

— C'entra, e come — disse Crystal. — Ascolta, razza di imbecille. Ti ricordi che ti ho detto che sono una ragazza che ottiene sempre quello che vuole? Bene, voglio te. All'inizio ti consideravo un maledetto rompiscatole, e lo ammetto. Poi mi hai dimostrato di essere intelligente, abile nell'adattarti alle circostanze, e hai cominciato a interessarmi. Poi su Illagesh…

— Quando mi hai piantato in mezzo a una strada — le ricordò lui.

— … quando mi ero messa d'accordo con l'amministratore perché ti aiutasse, dopo che me ne fossi andata — lo corresse lei. — È stato allora che mi hai conquistata. Quello che hai fatto è stata una mossa astuta, anche se non avresti mai potuto vincere da causa in tribunale. Sulla nave, poi…

— Si interruppe, scuotendo la testa. — Ero pazza. Era tanto chiaro, eppure non me n'ero mai accorta. Avevo avuto troppi uomini che mi hanno dato la caccia, così ho combattuto ostinatamente contro 1' attrazione che provavo per te. Ti stavo mettendo alla prova, immagino. Se ti fossi messo a frignare o a implorarmi, o se ti fossi mostrato debole, ti avrei piantato in asso. Poi, quando ci siamo fermati qui e tu mi sei venuto a cercare, quello è stato il colpo decisivo. Sei l'uomo che voglio, Kevin, e ti avrò.

Freddamente, lui disse: — Tutto qui?

— Sicuro.

— Come comprare un cagnolino? Qualcosa che ti faccia divertire per un po'? E poi? Essere gettati nella spazzatura? No, Crystal, grazie, ma non sono un giocattolo.

— Sei un cretino — disse lei impaziente. — Come diavolo devo dirtelo? Sono innamorata di te, Kevin, non capisci? Ti amo e ti avrò.

Lei era troppo sicura di sé, e innamorato o no, Kevin aveva il suo orgoglio. E poi era diffidente. Poteva essere l'ultima messa in scena prima della botta finale. La vendetta di Crystal per averla tormentata.

Un balsamo per il suo orgoglio ferito. Scosse fermamente la testa.

— No.

— No cosa? Non ti ho ancora chiesto niente.

— Non mi avrai — disse Kevin. — Ecco tutto.

Con voce dolce, lei disse:

— Kevin, tesoro, io ti ho già. Ricordi quel contratto che hai firmato? Ce l'ho io, e mi dà diritto a utilizzare i tuoi servizi per i prossimi vent'anni. Giusto, Poppy?

— Esatto — disse McKeef.

— Figliolo, sei spacciato. Lasciati consigliare da un vecchio, e smettila di ribellarti. Può anche darsi che dopo un po' cominci a piacerti.

Kevin sorrise con aria di trionfo. — Hai dimenticato una cosa, Crystal. Ho una dichiarazione di nullità per quel contratto. Vedi? — Il sorriso gli sparì dalle labbra mentre si frugava nelle tasche. — Non c'è più. Me l'hai rubata. Me l'hai presa quella volta che mi hai fatto ubriacare, nella tua tenda.

— Quando tu hai cercato di fare ubriacare me — lo corresse lei. — Probabilmente ero innamorata di te già da allora, ma non lo sapevo. Bene, ecco fatto, caro Kevin. Sei tutto mio per almeno vent'anni. Sei pronto per la cerimonia, Poppy?

McKeef finì di bere. — Prontissimo, signorina. Bene, figliolo, adesso mettiti lì e prendi per mano la tua fidanzata, così cominciamo.

— Un momento — disse Kevin. — Quale cerimonia? E cosa c'entra questo col contratto?

— Mansioni impiegatizie — disse Crystal, alzandosi e mettendosi al suo fianco. — Ecco, potrai occuparti delle spese di casa. Scrittore e parlatore. Certo parlerai con me e coi bambini, e scriverai i tuoi libri.

Kevin tirò un profondo respiro. Si sentiva intrappolato in qualcosa che sfuggiva al suo controllo. E che non aveva nessuna voglia di controllare.

Crystal era proprio una ragazza coi fiocchi. — E il resto?

— Servitore, manipolatore, riparatore. — Lo guardò con occhi splendenti. — Come, caro? A che altro serve un marito?

FINE